APPENDICE

ALL'OPUSCOLO

IL VOLGO E LA MEDICINA

ALTRO DISCORSO POPOLARE

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

Applicata juvant: replicata sanant.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.
corsia di S. Marcellino, dicontro alla Chiesa di S. Tomaso.

1841.

AL CELEBERRIMO MEDICO

NOBILE GIOVANNI NEPOM. DE RAIMANN

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO

DELL' ORDINE RUSSO DI S. STANISLAO

DELL' ORDINE PRUSSIANO DELL' AQUILA ROSSA

CONSIGLIERE AULICO

PRIMO ARCHIATRO DI S. M. I. R. A.

PRESIDE DELLA FACOLTÀ MEDICO CHIRURGICA

DELL' UNIVERSITÀ DI VIENNA

SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE

NAZIONALI E STRANIERE

ECC. ECC. ECC.

CHE LETTO IL PRIMO DISCORSO

SUGLI ERRORI DEL VOLGO IN MEDICINA

DEGNÒ ACCOGLIERE QUESTO SECONDO

SOTTO L'EGIDA DEL PROPRIO NOME

L' AUTORE

CON ANIMO GRATISSIMO E RIVERENTE

D. D.

Che alla sesta o alla quarta o alla seconda pagina d'uno scritto qualunque l'autore si agiti sulla propria seggiola e rabbuffi la chioma per inspirarsi e non sappia più come tirare innanzi, credo sia avvenimento molto ovvio in un secolo così ricco di letterati per progetto o per disperazione di più ragionevoli carriere. Ma che appena composto il frontispizio d'un libro non si trovi modo d'avviare il bel primo periodo, ed il cervello si senta già ridotto allo stato di tavola rasa; almeno questo voglio supporre che sia caso assai raro: e per disgrazia è il caso mio.

Ho pubblicamente promesso di ritornare sull'argomento dell'Omeopatia: di occuparmi de' miei oppositori: di difendere il mio opuscolo *Il Volgo e la Medicina*. Ma più vi

penso, meglio mi persuado che il tema della gran dottrina del nulla fu pienamente esaurito: che i miei avversarii hanno detto e scritto nulla, anzi meno di nulla: che al mio libro fu resa solenne, ampia, sterminata giustizia. Insomma lo scopo del presente lavoro, scopo che per un tesoro non avrei voluto lasciarmi sfuggire, oramai mi si è dileguato davanti come neve al sole, ed è svanito inesorabilmente con mio ineffabile dispetto.

Da ciò consegue che dal beato giorno nel quale presi seggio fra il consorzio degli scrittori, non ho mai provato come oggi tanta svogliatezza, o sia tanta aridità di spirito nel metter mano alla penna: perchè, se prima temporeggíavo a scrivere questa Appendice nell'aspettazione che si chiudesse quel tale *protocollo* delle risposte, che tutti sanno; dopo non poteva determinarmi a nulla per non saper di che scrivere.

Se non che una forte risoluzione è necessaria: onde, trovandomi per una parte in parola di pubblicare alcune altre idee su quel degno soggetto, e per altra parte non essendo più il caso di fare la difesa del mio prediletto libro, indovinereste?... ho stabilito di cantarne le glorie. Non vi spaventi questo pensiero: poichè anzi sarà cosa nuova ed ammirabile l'eccezionale posizione dell'uomo

modesto che dai proprii obblighi assunti col colto pubblico è ridotto alla desolante necessità di tessere l'elogio di sè stesso. Vi prego, di grazia, a valutare tutta la forza e l'estensione di questo sagrificio: giacchè io avvampo di pudore al solo pensarvi. E voi altri, scrittori di romanzetti e di drammi che vi dimenate eternamente nei luoghi comuni delle annegazioni, degli eroismi e dei colpi di scena, sappiatemi buon grado dell'avervi aperto una via intentata di contrasti morali, di nobili, teneri e sublimi affetti.

Pertanto io dimostrerò che *Il Volgo e la Medicina* è un libro utile, ottimo, inespugnabile, santo! Sì, santo: ed è per questo che voglio fargli il panegirico: anzi lo chiamerò tale per antonomasia anche prima di averlo provato: a similitudine di que' bravi speculatori che nell'atto di dare un capitale a prestito, ne prelevano gl'interessi di tutto il tempo che il mutuo ha da durare.

Però, siccome ha le sue macchie perfino il sole: siccome anche il giusto pecca sette volte al giorno: siccome gli stessi santi pagarono qualche tributo all'umana fragilità; così io voglio additare insieme alle bellezze del mio libro anche le mende: e le metterò in luce vivissima, come meglio non saprebbe fare il mio più accanito avversario. Pensate in quali

mani di galantuomo è caduta la causa della verità.

Venite qui dunque tutti insieme, amici cari e carissimi nemici: accerchiatevi a me d'intorno silenziosi ed attenti, che rideremo ancora un poco: io senz'altri preamboli incomincio.

Il mio santo libro piglia le sue mosse dall'annunziare alcune verità di una così palmare evidenza che potrebbero chiamarsi assiomi: ed è forse unicamente per questo se fin'ora non vi fu chi si assumesse la briga di svolgerle e sminuzzarle in cospetto del popolo. Il pensiero semplice di queste verità è che il pubblico in massa non intende un ette di medicina, e che, salvo poche eccezioni, deve chiamarsi *volgo* in faccia alla medesima: che quindi ha torto (e più che torto, danno) nel tanto impacciarsene che fa, nel portare amore alle più stolte novità mediche, nell'applaudire e premiare l'operosa ed inestinguibile razza de' ciarlatani che gabbano il prossimo impunemente e gloriosamente nei più grandi interessi umani, la salute e la vita. Sarà mai possibile lo scriver cose più vere, più oneste, più utili? Eppure la luce di quelle parole offese la vista di alcuni che mi trovarono arrogante, insolente, villano... e nulla più? non visionario? non esagerato-

re? non bugiardo? Dunque è una questioncella di mere parole, e poco manca che siamo perfettamente d'accordo. Siccome i miei oppositori dovunque trovassero qualche proposizione da ribattere, vi si gettarono addosso tutti con gran furia ed altrettanta uniformità, come vedremo più innanzi: così io posso partire dal principio che tutto quanto non fu combattuto, sia stato ammesso per vero: e adotto questo sistema anche per non fare molte inutili e stucchevoli ripetizioni: mentre, avendo io già lautamente dimostrato quelle mie massime, adesso si tratta di tesserne l'elogio e non di farne la seconda edizione. Dico dunque che coloro i quali s'infuriarono contro le mie proposizioni senza confutarle, mi hanno reso giustizia ed onore: e sì che io porsi loro il comodo di combattermi alla spicciolata, avendo sminuzzato i miei assunti per chiarezza ed intelligenza comune: e sì che divisi il mio *volgo* in molte classi, e portai sul tappeto i pregiudizii, le antipatie, il linguaggio della società. Perchè dunque non provare, perchè non asserire neppure che almeno una sola di quelle categorie non meritava il titolo di *volgo?* Questo bisognava fare: ma finchè non lo si farà (e non lo si farà mai perchè le verità hanno il capo duro) mi permetterete che la taccia di arrogante,

d'insolente, di villano, ossia le perifrasi e le ironie che corrispondono a quegli attributi io me le prenda bonariamente per ottime dimostrazioni di lode; e col mio libero sistema di tradurre le trovi sinonimi di galantuomo disinteressato e franco, che antepone le ardite ed utili verità al facile plauso dei più ed alle simpatie volgari.

E poi, dimando, perchè tant' ira contro proposizioni così generali? Che una persona s'adonti per un'accusa fatta al proprio amico, alla propria patria, alla propria nazione, al proprio sesso (che è già la metà del genere umano), questa la intendo. Ma che voi, Tizio o Sempronio, montiate sulle furie: ma che lei, signora Tecla o signora Anastasia, non mi voglia più vedere per aver io detto verità che riguardano quasi tutto il mondo passato, presente e futuro, è cosa che mi pare molto bizzarra ed ingiusta. Quando uno scrittore ci ripete per la millesima volta che la terra tutta è una vasta gabbia di matti, v'è forse alcuno che si creda personalmente oltraggiato? lo maledicono i genitori? lo sfidano gli spadaccini? lo fanno catturare i magistrati? lo si processa per delitto di lesa maestà? Quando un oratore sacro vi dice dal pergamo che siete tutti poveri peccatori, chi di voi se ne offende? Mettiamo la strana ipotesi, che un

predicatore, perduto a un tratto l'uso della ragione, rompesse in queste tremende parole: — Vedete lì, miei fratelli, il signor N. N. che sembra tutto assorto nella meditazione delle cose sante? Ebbene, egli è un falso divoto: non ha religione in cuore, ma la affetta nelle pratiche esterne per cattivarsi la fiducia del prossimo ch' egli saprà trappolare a tempo debito con un bel fallimento. Vedete là quella gentil donna, la signora tale dei tali, così modesta e pia? A contemplarla sembra quella che ha inventato la pudicizia: chi oserebbe fare un giudizio temerario sul di lei conto? Oh se sapeste! è una delle più valorose peccatrici della città. — Se un predicatore desse in siffatte stranezze, credo bene che sarebbe il caso di andare in collera, e provvisoriamente scappar fuori di chiesa per non udire uno dopo l'altro gli spaventevoli inventarii di tutte le coscienze. Ma finchè egli vi dice in genere che siete tutti peccatori, nessuno di voi si adira, e fate la solita abbondante elemosina, e udite con tanta indifferenza il sermone, che continuate a peccare anche dopo press' a poco come prima.

E a me, perchè vi annunzio che siete non tutti, ma quasi tutti volgo relativamente alla medicina, avete da far sì brutto viso? La

mia Catilinaria v' impedisce forse di essere volgo per l'avvenire? Ma, stando alla similitudine addotta, il vantaggio sarebbe mio: perchè a togliersi dal numero dei peccatori è cosa, come tutti sapete, alquanto difficile, essendo necessaria una volontà ferma, efficace, feconda di sagrificii: quando che ad escire dalla compagnia del mio volgo basta il sottoscrivere alle poche verità che io dichiarai doversi ammettere per non esser più volgo. Mi pare che ci voglia ben poco: un piccolo atto di fede, e di nessun merito, perchè non vi si richiede che il senso comune. In somma, il solo fatto di trovar veritiero e bello il mio libro basta per francarvi dalla taccia di volgo. La quale idea, per modestia, io vorrei dirvela in latino, anzi ve la dice Quintiliano per me: *Ille multum se profecisse sciat cui Cicero valde placebit.*

Ma se le verità annunziate circa al mio volgo sono per sè stesse lodevolissime, avendo per iscopo di condurre la società ad essere meno diffidente e riottosa in faccia alla scienza, e meno fanatica per le assurde e funeste novità: queste verità, dico, diventavano indispensabili ad inculcarsi nel caso mio. Trattavasi che io doveva a poco a poco stringere i giri del mio volo per piombare sulla preda: ossia doveva raccogliere le fila del di-

scorso e condurlo sul più volgare di tutti i delirii, l'Omeopatia.

E voi sapete bene che da per tutto dedicarono a questa larva i loro omaggi anche persone rispettabili per molti riguardi. Ora, io doveva porre costoro fra le morse di argomentazioni ineluttabili: stringerli e torturarli con dimostrazioni che avrebbero avuto la disgrazia di non ammettere risposta giammai: e vi sarà ben noto che il più grave ed imperdonabile dei torti è quello di aver troppo ragione.

Ma il peggio sta in ciò, che a quegli argomenti doveva aggiugnersi l' acerba sovrimposta di una sterminata dose di ridicolo, inseparabile dall' inaudita stranezza del tema. Dunque, volendo io in qualche modo mitigare la botta che doveva portare al loro amor proprio, in cambio di metterli al di sotto del criterio della pluralità degli uomini, elevai la pluralità al livello loro: quindi, pigliando le cose *ab ovo*, e preludiando lontanamente, posi per base del mio discorso la volgarità di quasi tutto il mondo in cospetto della scienza.

E con quanto ho detto finora parmi abbastanza provato che coloro i quali si sdegnarono colle mie parole ebbero torto. Quando però avessero voluto vendicarsi di quelle verità e rimandarmi mortificato, sapete come

avrebbero dovuto fare? Mi rincresce a dar loro in mano le armi contro di me per le molte altre verità che dirò in futuro: ma mi fido. Bisognava ridere, e sclamare: — Chi è mai questo gonzo di dottore che viene a sciorinarci siffatte novità? Chi non vede che tutti coloro i quali non sanno nulla della scienza medica, sono volgo per la medicina? — Io sbigottito avrei risposto: — Eppure queste idee non le ha mai pubblicate nessuno. — E voi altri: — Ma bravo! Chi è colui che, a meno di scrivere un libretto per gli Asili infantili, si sognerà mai d'insegnarci che la pioggia bagna ed il sole rasciuga, che si fa il pane per mangiarlo, e il letto per dormire? — Ed io: — Perchè dunque siete così irragionevoli e cattivi colla medicina? — E voi: — Perchè siamo volgo, e lo saremo sempre; e tu spargi le tue ciancie al vento. — In questo modo io mi trovava solennemente burlato e ridotto a sclamare fra me stesso: — Oh, vedi un poco che disdetta è la mia! ho creduto di sbalordire la patria con un magnifico squarcio di dottrinale, e ho fatto un buco nell'acqua! — Ma invece avete dato alle mie massime più importanza che non ne meritassero quelle verità intuitive, voleste trovarvi dentro la malignità che non v'era, le condannaste come eresie senza confutarle, in-

somma m'avete messo al rischio di commettere grossi peccati di superbia. Fortunatamente ch'io sto sull'avviso e non mi lascio cogliere a questi lacci.

Dunque concludiamo. Io sono afflittissimo che quelle idee generali sul volgo sieno dispiaciute ad alcuni: e sarei pronto a qualunque sacrifizio per fare in modo che piacessero a tutti. Ma se ciò fosse proprio impossibile, vorrei almeno che ammiraste la forza della mia rassegnazione: poichè mi sarebbe di gran conforto nella disgrazia il pensiero di aver detto un diluvio di coraggiose verità: verità tanto utili e necessarie al mio scopo che, se occorresse di fare una seconda edizione di quel mio santo libro, vedete impenitenza! cominciando appena dalla prima pagina fino al punto dove entrai a parlare dei salassi, non mi sarebbe possibile di levare una parola. Benchè, no! alcune righe le sopprimerei: quelle che accennano ad uno scrittore non medico, che pubblicò un articolo sulle ernie e sui cinti. Ebbi torto, e torto grande, come proverò più innanzi, al paragrafo delle offese personali. E quell'autore mi rimproverò giustamente in un altro suo scritto, dove lodando non so quale poeta, disse essere una indegnità in letteratura che si offendano impunemente i tranquilli scrittori che vanno dritto

per la loro strada. Io sento il valore dell'osservazione, e l'accetto di buon grado in penitenza del mio peccato. Però bramerei che fra noi, in buona amicizia e per puro amore di logica, si rettificasse una sola idea. Scrivere pubblicamente di cose affatto estranee ai proprii studii non è già un *andare dritto per la sua strada*, ma bensì è un *andare storto per la strada altrui.*

Andiamo avanti. Le simpatie volgari per qualunque assurda novità in medicina riconoscono il principal fomite nell'abborrimento pressochè universale ai salassi. Questo è fatto che non abbisogna di prove perchè emergono dai discorsi e dalle confessioni di tutto il mondo. Dunque ho creduto opportunissimo, per non dire necessario, di far precedere alla confutazione dell'Omeopatia alcune tra le verità più evidenti ed importanti che la scienza salutare possegga circa all'infiammazione ed al bisogno della flebotomia. Dico questo perchè vediate come le parti di quel mio discorso, in apparenza slegato, si connettano e s'incastrino saldissimamente a coda di rondine e non abbiano nulla di ozioso o d'estraneo allo scopo.

Avrei ben poco da aggiugnere a quel cenno sulla flogosi. Come allora avvertii, non ho

inteso di dettar nulla di nuovo, ma bensì di annunziare quanto viene insegnato dalle cattedre e dai più celebri trattati scientifici, e quanto si crede e si applica quotidianamente in pratica dai migliori medici e dai più. Solo dirò, che due cose in quel brano di libro mi appartengono esclusivamente. La prima è il genere di esposizione: avendo io ristretto in sì denso sugo tante idee; avendo filtrato l'astruso ed involuto linguaggio tecnico fino alla chiarezza popolare, in modo da dargli un grado quasi indecente d'intelligibilità: il che, se fu lavoro assai difficile, come il lettore accorto avrà notato, fu a mio credere parimenti utile e tale da meritarmi gratitudine dai galantuomini di buon senso.

L'altra cosa tutta mia fu il freddo e calcolato coraggio di affrontare a visiera alzata le più cordiali antipatie ed i più pertinaci pregiudizii delle moltitudini, danneggiandomi scientemente nella mia riputazione di medico; e questa fu opera generosa e forte. A dettare le stesse mie idee per uso dei medici non abbisogna molto ardire, poichè i libri esclusivamente scientifici non passano che per le mani degli uomini dell' arte, e altronde questi scrittori o riposano sicuri all'ombra d'una cattedra, o sono in posizione di fortuna e di credito da non temere rove-

sci. Ma chi, nuovo e nudo e crudo, esposto *arbitrio popularis auræ*, per puro desiderio del vantaggio altrui, senza ambagi nè complimenti sciorina al pubblico teorie che il pubblico maledice, costui deve possedere quella ferrea volontà di dire il vero, che l'odierna letteratura nella sua santimonia di parole chiama *missione ed apostolato.*

Nè crediate che io m' illudessi circa all' impressione disaggradevole che quelle pagine avrebbero prodotto in un grosso numero di lettori. Due bravi medici e miei buoni amici, ai quali io leggeva il mio manoscritto, mi sollecitavano all' opera facilissima di diminuire le cifre dei salassi, per non danneggiarmi presso ai profani nella riputazione di medico. — Ma credete ch' io dica troppo? — No. — Credete che vi sia alcun che di falso o di soverchiamente spinto in queste teorie? — No. — Siete pienamente d'accordo meco su tutto, in linea d' arte e di pratica convinzione? — Pienissimamente, e su tutto. — Dunque lasciamo andare il tutto. Perchè s'ha da dire mezza verità, che poi nel fatto conduce agli identici risultati di un errore intero? È forse che il pubblico non lo sappia ciò che si fa in medicina? E quand' io avrò parlato dei dodici e dei quindici salassi, non sorgeranno in massa a gridarmi: *e quando se*

ne fanno venti, e quando se ne fanno trenta? E non è in questi gravissimi casi specialmente che bisogna inculcare docilità e fiducia nella scienza? — Que' due amici furono persuasi che facevo benissimo a scrivere io ciò che essi non avrebbero osato di scrivere.

Io aveva anche preveduto che fra i tanti medici i quali ammettono in tutta la loro estensione le massime da me enunciate sulla flogosi, ai quali io tentai di alleviare le spine della diffidenza e della insubordinazione, e di procurare maggiore tranquillità nelle gravi cure, nessuno (dico, nessuno!) avrebbe *collaudato* per opera della stampa questa parte del mio lavoro: che alcuni medici, i quali salassano come me e più di me, udite le ciancie popolari sul mio libro, nei crocchi si sarebbero fatti belli di idee di moderazione e di giusto mezzo, condannandomi e denigrandomi... Ma un velo di pudore copra queste imperscrutabili miserie, delle quali nemmeno la satira non deve degnarsi.

Vedete dunque, o lettori, che se in quel mio cenno sulla infiammazione e sul salasso non v'è nulla di nuovo o di peregrino, come io stesso ripetutamente dichiarai, v'è però qualche cosa di forte e di disinteressato che non va confuso, come alcuni vorrebbero, colla mancanza di politica e coll'imprudenza.

Ora esaminerò brevemente alcune opinioni emesse da scrittore non medico intorno a quelle mie pagine. E tanto più di buon grado mi accingo a quest'opera in quanto che, dal vedere come pensi in tale argomento una persona colta, un mio buon amico, sinceramente bramoso, ove il comporti coscienza, di lodarmi, possiate inferire quale sia il modo di ragionare delle moltitudini in medicina. In un articolo del giornale *La Moda* (23 marzo 1840) fra molte altre osservazioni si legge: « Il nostro dottore è un partitante dei salassi e si è proposto di far conoscere quanto sia ingiusta l'opinione invalsa fra di noi che se ne faccia forte abuso, e secondo lui non sono mai a sufficienza: che anzi se taluno passa all'altra vita sotto tal cura, muore perchè si è stato troppo parco, e non mai per abbondanza ».

Mio caro, direi che non avete inteso o che avete troppo presto dimenticato le mie idee, se voi non ripeteste poco dopo le mie stesse parole: «Può un medico abusare dei mezzi dell'arte propria ordinando un solo salasso quando non vi sia bisogno di farlo: può essere difetto il farne venti nel *rarissimo* caso che le circostanze ne comandino un numero ancor superiore. Ma dirò di più: essere assai più presumibile che abusi chi ha occasione

di fare un solo salasso, che non colui al quale abbisogna di ordinarne venti. Perchè nel primo caso può avvenire talvolta di prescriverlo con soverchia facilità e leggerezza, o di assecondare il desiderio e l'abitudine di un cliente, quando con qualche misura dietetica o con alcun farmaco s'avrebbe potuto risparmiare un salasso di mero lusso: mentre che lascio riflettere a' miei lettori se chi ordina il ventesimo salasso ci debba pensare due volte, ec. ec.». Queste mie parole, che voi ripeteste credendo provarmi che io mi contradicevo, non provano altro se non la erroneità del sovraenunciato vostro giudizio. Ma io dissi assai più: «In alcuni casi (pag. 46) bastano alla cura un regime negativo ed alcuni blandi farmaci, e può essere inutile, anzi per cause speciali pericolosissimo il levar sangue». Poco dopo (pag. 52) ho dichiarato che si danno abusi in pratica, soggiungendo che «l'uomo è essenzialmente soggetto ad errore; nè alcuno imaginerà che il miglior medico del mondo non abbia peccato mai». Più avanti, parlando di alcuni i quali ad identità di malattia guarirono meglio dietro la cura omeopatica che quando erano multati di copiosi salassi, ho scritto chiaro e tondo che devono aver avuto torto gli alopatici. «Sì, bisogna pur confessarlo: gli azzardosi successi dell'o-

meopatia in questi casi sono esclusivamente dovuti agli abusi della medicina ». E subito dopo soggiungo che « Anche i più valenti medici vanno soggetti ad errori *quos humana parum cavit natura* ». Alla pag. 49 (1), trattando di chi nelle infiammazioni diventa cronico o muore sotto l'uso di molti salassi, ho scritto: « Può darsi anche il caso, che per poca avvedutezza o per debolezza morale il medico si sia lasciato piegare da opposizioni a temporeggiare nell'impiego dei mezzi attivi di cura, ed abbia perduto il tempo utile: per lo che si sieno poi fatti molti salassi senza o con insufficiente profitto, quando con un numero assai minore ma fatti in tempo si avrebbe determinato un corso di flogosi assai più mite e vincibile ».

Nessuno de' miei indulgenti lettori s'annoja più di me per queste ripetizioni: ma parmi impossibile l'evitarle, giacchè dopo aver letto le mie parole, si viene a rinfacciarmi sui giornali che, a mio avviso, *i salassi non sono mai a sufficienza,* con quel che segue. E gli altri molti che mi accusarono di non aver ammesso l'abuso dei salassi, vedano quante volte e quanto chiaramente io ne abbia fatto cenno. A coloro poi che si lagna-

(1) Cito sempre la mia edizione, che è la milanese.

rono perchè io di questi abusi non abbia fatto scopo principale del mio discorso, rispondo che ciò equivale al pretendere che uno il quale s'è prefisso di ragionar sulla luna, abbia in cambio a parlare dei gamberi. Io non ho scritto pei medici, nè ho preteso d'insegnar loro nulla: nè credo avere autorità e forza bastante per correggere coloro che veramente abusano; ma bensì ho indirizzato il mio ragionamento al popolo per rendergli ragione, come meglio seppi, dell'operare della medicina; nell'intendimento di persuaderlo alla confidenza nei non meno disgustosi che indispensabili sussidii dell'arte salutare. Perciò i cenni sull'abuso dei salassi furono brevi e sparsi, mentre ho trattato più distesamente e con forza dell'uso loro necessario.

Nel sovracitato articolo della *Moda* trovo queste altre parole: « Quanto a me, Dio mi guardi dalle sue lancette. Dico il vero: per quanto forte io mi sia, non avrei per Dio il coraggio che ebbe quell'uomo da lui citato, d'anni 33, il quale nel corso di sette mesi sopportò l'ingente numero di quaranta salassi, e ritornò poi alla naturale sua robustezza: no davvero, non avrei tanta forza d'animo, ec. ».

Caro amico, io vi desidero cordialissimamente che non abbiate mai bisogno di nes-

suna cura medica per un secolo: anzi, per farvi passare lo spavento che quegli esempi da me addotti vi hanno cagionato, vi prego a rileggere alcuni periodi che seguono quelle citazioni, dove dico che siffatti casi gravissimi sono anche fortunatamente rarissimi. Ed appunto li ho citati per inspirare fiducia *a fortiori* negli accidenti di assai minore entità. Ciò posto, il dirmi che ad identità di circostanze non avreste coraggio di lasciarvi curare in quel modo, prova forse che quel modo di curare non sarebbe necessario? Questo, questo e non altro era il punto della questione. E quand'anche ciò si potesse difendere, non sarebbe mai peso pei vostri omeri, non essendo voi medico. *Non avreste coraggio?* Ed io non potrei altro rispondervi che: *Peggio per voi!* Fareste come alcuni infermi di malattie chirurgiche i quali per ribrezzo d'una dolorosa operazione preferiscono miseramente una lenta e certa morte ad una probabile guarigione.

Dopo, per convincermi che si abusa del salasso, mi narrate tre o quattro casi dei dottori A, B, C. Volendo pure ammettere la competenza del giudizio o in voi che abbiate veduto o in altri che vi abbiano riferito quei fatti: dato anche che sieno in quei precisi termini da voi esposti: ripeto non aver io

mai impugnato che si diano abusi: ripeto che la scienza non dà mai guarentigia per chi la esercita: ripeto che sopra ogni fatto consimile ai vostri, io ve ne racconterò almeno dieci di malattie presumibilmente guaribili che presto o tardi precipitarono a funesto fine per la mal'intesa economia del sangue. Alcuni fatti non provano nulla, ed il raccontarli a me fu un portar vasi a Samo. Io, se volete, vi narrerò di una cinquantina di malati che guarirono in cura omeopatica. È impossibile dire di più. Insomma tutte quelle objezioni sono inconcludenti ed inutili perchè nel mio libro si trova ampia e chiara risposta per tutte.

Nessuno si meravigli perchè io spenda tante parole nel ribattere quello scritto. Ribatto nel tempo stesso gli errori di molte persone altronde erudite e rispettabili, che sragionarono allo stesso modo; perchè, come io dissi, anche le persone colte sragionano orribilmente in medicina. Quello scrittore fu l'unico tra i non medici che, giudicando il mio libro, volle entrare nel midollo della questione scientifica (e in ciò sta l'errore: tutto il resto è conseguenza necessaria); quindi, essendo egli imbevuto dei comuni pregiudizii, e sentendosi fortificato dalle dicerie di molti, scese in campo a farmi, senza avvedersene, il migliore elogio

possibile, confermando la verità del mio assunto, che cioè in faccia alla medicina anche i dotti sono volgo.

Ma il meglio di quell'articolo sta nel fine: *cursus in fine velocior*. Leggo queste parole: « Non vi suppongo tanto micidiale da adoperare il quantitativo di salassi che stanno alla vostra teoria ». Qui mi corre debito di sincera gratitudine all'autore per l'ottima intenzione di salvarmi dai sinistri giudizii della società, e quasi dalla indignazione popolare. Questa amichevole intenzione si fa vieppiù manifesta dove dice essere il mio libretto «una spiritosa bizzarria fatta per divertire il pubblico, e che non lo persuade nè sul merito dell'allopatia, nè intorno all'omeopatia ed all'idropatia, e meno intorno ai salassi », mentre io non crederò mai che egli davvero giudichi di questa maniera un opuscolo scritto con sì tremendo apparato di raziocinii, e con tanto abbandono di cuore. Dunque, ringraziandolo del buon volere, sono costretto a rifiutare apertamente la difesa. In medicina la teoria e la pratica non possono essere che una cosa sola, essendo l'una l'espressione dell'altra: ed io credo che nessun medico onesto (dico, onesto) possa scrivere in un modo ed operare in un altro. Quindi sappia che quella teoria, non come egli l'ha interpretata, ma

come io l'ho esposta, è la mia vera professione di fede: è il frutto di letture di opere riputatissime, dell'esercizio di molti anni negli spedali, dell'esempio dei più stimati medici: argomenti tutti che al mio qualunque siasi criterio persuasero essere quel modo di vedere il più conveniente alla pratica. Sappia che io sono nè più nè meno *micidiale* di quanto ho dimostrato di esserlo nel mio scritto: e lo protesto pubblicamente, dovessi perdere l'ultimo de' miei clienti: perchè chi ha il cuore di dire le più disgustose verità, deve anche subirne con animo forte le più ingiuste conseguenze. Soggiugnerò solo (e ne ho bene il diritto) che quando mi occorre di curar malattie gravi e pericolose, il sentimento dell'alta responsabilità dell'altrui vita mi fa essere assai diffidente di me stesso e premuroso di ricorrere ai consigli dei migliori medici: e ciò non solo nelle famiglie agiate, ma anche nelle case dei molti poveri ai quali uso prestar di buon grado la mia assistenza: ed allora mi assumo l'incomodo di andare in traccia di qualche collega di mia confidenza e di condurlo al letto del malato per potere agire con maggior fiducia e tranquillità di coscienza. Ed ho la soddisfazione di trovar sempre assai concorde l'opinione altrui alla mia. Così sono solito operare, perchè la medicina non è mai

stata per me un'indifferente abitudine della vita od un mestiero, ma sibbene un nobile ministero, e spesso anche, pel mio modo di sentire, un crepacuore. Così sono solito operare per riescire a questo mondo meno *micidiale* che per me si possa.

Ma chi potrebbe mai credere che dopo tante objezioni l'autore abbia protestato nello stesso articolo, che quando io parlo seriamente e scientificamente egli sta ascoltando *a bocca aperta*? Bagattelle! non sarebbe stato assai più conveniente l'ascoltarmi *a bocca chiusa*?

Dunque, miei cari lettori, se io non avessi ancora scritto quel mio cenno sulla infiammazione e sui salassi, lo scriverei adesso, e in quei precisi termini, e senza cassare una sillaba: anzi vorrei introdurvi alcune aggiunte importanti.

Per esempio, aggiungerei (e fu male l'averlo dimenticato allora) che molte verità della medicina non sono assolute, ma relative a varie contingenze, fra le quali ha il primo posto quella del clima: il che giustifica in gran parte l'apparente contraddizione dei diversi metodi di medicare da una nazione all'altra; contraddizione della quale menano vampo e il volgo e alcuni medicastri; il primo ad appoggio della diffidenza e del disprezzo che ha per l'arte nostra, i secondi a coonestare ora l'ignoranza ora la stravaganza loro. Po-

niamo un esempio in due tipi differenti, il pitocco di Londra, e quello di Napoli. Il primo ha urgente bisogno di stanza ben riparata dalle intemperie, di coprirsi d'abiti fitti, di nutrirsi con carni succolente e spiritose bevande. Il secondo vive seminudo all'aria libera, e vegeta rigoglioso coll'ordinario pasto di cereali e di frutti. Ciascuno sente che a circostanze pari di malattia il trattamento curativo dell'uno dovrà essere ben diverso da quello dell' altro (1). Udite quanto scrive in proposito l'illustre professore Giacomini nella sua opera intitolata: *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici* (tomo 5, pag. 314), opera che, dopo aver levato tanto

(1) Un medico erudito mi diceva, non è molto tempo, che il gran Sydenham non oltrepassava mai il quinto salasso nelle più gravi pneumonie. — Ma Sydenham esercitava medicina in Inghilterra e non in Italia. In quest' ultimo paese l' esperienza lo avrebbe obbligato ad impiegarne all' uopo un numero assai maggiore.

Il dottissimo professore Hildenbrand, venuto da Vienna a dirigere la clinica medica dell' Università ticinese, si meravigliava da principio del tanto salassare dei Lombardi, ed egli, in ciò troppo parco pei nostri bisogni, otteneva risultati pratici svantaggiosi. Ma da quell'uomo d' alto ingegno ch' egli era, modificò successivamente le proprie opinioni al punto, che quando io, nel 1828, curai il mio primo malato sotto la di lui direzione (un giovinetto di sedici anni, attaccato da grave pleuritide), lo vidi ordinare uno sopra l'altro quattordici salassi, oltre a ripetute applicazioni di mignatte, nel corso di nove o dieci giorni: con che quell' infermo rapidamente e perfettamente risanò.

grido in Italia, viene ora studiata ed ammirata anche all'estero.

«Non dubito che per la capacità del salasso non v'abbia notevole differenza fra nazione e nazione, fra clima e clima, e perfino fra città e città dello stesso regno, dopo che ho soggiornato qualche anno a Vienna, a Verona, a Padova, e nella mia terra natale vicino a Brescia, vedendovi sempre dei malati, e dopo che ebbi contezza del metodo di medicare di Venezia, di Milano, delle intermedie città e del contado. Per la qual cosa non temo di affermare che l'identica misura nel salasso non serve in questi varii luoghi. E se in Vienna con uno o due piccoli salassi vidi superate alcune vere infiammazioni, non credo con uguale felicità si vincerebbero quelle stesse a Venezia, ove si esigerebbe forse una doppia attività. Ma le circostanze locali di Venezia e la mite indole di quegli abitanti frappone ancora tale differenza colla vicina Padova, che qui più non bastano quelle sanguigne evacuazioni ad ottenere il desiderato intento che bastano a Venezia. E così quelle che suppliscono a Padova non sono più sufficienti a Verona od a Brescia; e quelle che in generale suppliscono in queste due città sono ancora a pari circostanze manchevoli a Milano. Laonde noi forse a torto rimproveriamo ai

medici viennesi ed ai veneziani la parsimonia nel salassare, ed ai milanesi rimproveriamo l'abbondanza, e gli uni e gli altri forse a torto rimproverano a noi vicendevolmente il contrario ».

Lo stesso autore, ragionando sull'uso del salasso presso gli antichi, così si esprime (pag. 206): « Quale altissima stima avessero del salasso gli antichi, come sovente e con qual coraggio vi ricorressero, io il potrei mostrare colle parole dei detrattori suoi, i quali non per altro gettavano sì infiammate invettive ed accuse ai loro confratelli se non perchè vedevano generalmente usata dai medici la flebotomia ed ambivano di opporsi contro la corrente. Essi però non furono punto ascoltati nemmeno ai loro dì e la corrente dei pratici seguitò la sua strada. Miglior partito adunque saria volgere l'orecchio a que' molti che in lode della flebotomia hanno favellato, e qui potremmo adunare detti e sentenze memorabili di Ippocrate, di Galeno, di Avicenna, di Averroe, di Aezio, di Celso, di Oribasio, di Paolo Egineta, di Alessandro Tralliano, di Riverio, di Ballonio, di Settala, di Amato Lusitano, di Valles, di Dureto, di Verna, di Boerhaave, di Hoffmann, di Baglivi, di Roboreto, di Quesnay, di Darwin, di Triller, di Zeviani, di Hu-

xam, di Quarin, di Borsieri e di tanti altri, per tacere di Botallo d'Asti e degli imitatori suoi, Gaudin, Argentieri, Lommio, Guastavini, Massaria, Vieusseux, che ebber la taccia di troppo appassionati fautori del salasso. Insomma, se que' pochi che più indietro accennammo ed alcuni altri di non oscuro nome si eccettuano, tutti i nomi che alzarono grido nei fasti della medicina pratica concorrerebbero a dar materiali ed espressioni acconcie per chi tessere volesse l'elogio alla flebotomia, ec.».

E più innanzi, alla pagina 315 (godo di ripetere queste parole le quali rettificano una mia opinione erronea, che cioè gli antichi salassassero assai meno di noi): «Gli antichi erano nel cavar sangue assai più prodighi di noi. Assicura Galeno: *Novi enim quibusdam sex libras sanguinis detractas abunde fuisse, ut febris confestim extingueretur, nec ulla virium sequeretur afflictio*. Più frequentemente egli sottraevane tre libbre in una volta, ed in qualche caso poco dopo un'altra libbra nello stesso giorno. Abbisognando di molta evacuazione, nel caso che le forze del malato fossero scarse, si contentava di ricorrere dopo il salasso alle emulsioni e ad altri medicamenti, ma non mancava di ripeterlo: *Iterum sanguinem detraho, ac tertio die similiter bis.*

Dopo tali generose estrazioni, ei sarà senza dubbio da sorprendersi che Galeno notasse come gli antichi relativamente a' suoi tempi estraevano maggior quantità di sangue di lui. Avicenna dice, che si può arrivare a tirarne fino a dieci libbre in un giorno, e leggiamo riportato un caso da Amato Lusitano di febbre putrida in cui egli fece levare quattro libbre di sangue in una volta senza che il malato cadesse in languore, cessando anzi la febbre il dì appresso. Accennammo già più indietro che Ippocrate determinava molte volte la quantità del sangue da estrarsi collo aspettare il deliquio, e questo precetto fu seguito da moltissimi dappoi fino a Maxwel che estese il precetto sino a voler dal salasso artificialmente provocata l'asfissia. Narrando cotali fatti, io non compio che l'ufficio di storico, e non intendo indurre i medici ad imitare quanto al salasso la pratica degli antichi. Sentirei anzi in me il prurito di biasimare cotal pratica anco in que' venerati maestri, se non riflettessi che per loro eran forse necessarie maggiori evacuazioni che per noi, essendo che mancavano o non usavano di tanti altri mezzi attivi di cura antiflogistica che noi conosciamo e possiam mettere in opera in luogo del salasso».

Poco dopo egli soggiugne (pagina 320):

ed io non trovo nulla di più comodo del lasciar esporre le mie stesse idee da sì autorevole scrittore: e lo avrei fatto l'altra volta se, come io dichiaro solennemente, questo quinto volume della *Terapeutica* di Giacomini, pubblicato nel trentanove, non mi fosse venuto alle mani che verso la metà del quaranta, cioè un trimestre dopo la pubblicazione del mio *Volgo*. Fo tale protesta, perchè vidi con sorpresa uguale al piacere di essermi qua e là incontrato con quell'illustre scrittore non solo nelle idee, ma fin anco nella movenza d'alcuni periodi e nelle espressioni. Uditelo. « Riguardo finalmente alla quantità totale ed al numero dei salassi che ponno venir concessi in una data malattia, nulla affatto si può in antecedenza stabilire di sicuro. *Può avere egualmente errato per eccesso chi ne praticò due ove uno era sufficiente, come può avere errato per difetto chi ne fece soltanto sei, dieci, venti ove occorreva un maggior numero.* Un medico il quale abbia non solo veduto ma osservato nella gran varietà di mali, il quale si sia accorto come il male stesso nei varii individui, nelle varie costituzioni, nei varii temperamenti, nelle varie circostanze tutte assume differenze infinite di forza, di gravezza, di pericolo, di ostinazione; questo medico non

sarà mai che gridi tostamente all'abuso e condanni il suo confratello, se rileva che in una malattia che egli non ha costantemente osservata nell'andamento, si sian prescritti i dieci, i quindici, i venti e più salassi. Grideranno a tutto fiato e sentenzieranno senza esame solo coloro che d'esperienza digiuni, e forti soltanto della scienza di pochi libri e delle radicate prevenzioni, quanto sono inetti a portar vantaggio ai malati, altrettanto sono abili e pronti a contaminare ed avvelenar la fama degli altri medici in ciò che vi ha di più dilicato ed in ciò ove trovano più facile ascolto e credenza presso il popolo naturalmente avverso alla flebotomia. Il numero dei salassi occorrenti in un dato morbo da nessuno può limitarsi, e non può limitarsi *a priori* il punto oltre il quale debba chiamarsi abuso: *giacchè, torno a ripeterlo, avrà egualmente abusato chi fece due salassi ove uno solo occorreva, od anche uno ove non era necessario, come chi non ne fece che dieci o venti od ancor più ove maggior numero era dalla malattia domandato.* E qui potrei schierare molti fatti, ec. ».

Dei quali fatti, o lettori, ve ne ripeto uno, e con ciò pongo fine al saccheggio dell'opera Giacominiana. L'avvenimento è così straordinario che mi fa ricordare le eloquenti parole del

padre Ségneri: *Un cavaliere, sentite caso terribile e inorridite!* « Morì una donna nell'Hôtel Dieu di Nantes in età di trentun anno. Questa dai quattordici anni in poi fu salassata milletrecento e nove volte. Su tal fatto v'ebbe chi raccapricciando esclamò all'inaudito, all'orrendo abuso del salasso. Eppure, esaminato giustamente il fatto, io sono costretto a dirlo (e nessuno me ne faccia colpa), in questo caso non si peccò in eccesso: si peccò anzi (io non posso e non deggio tacerlo) in difetto. Ed in vero egli è pur necessario il sapere ciò che il relatore e censore di quel fatto non seppe o non volle dire, che quella femmina era affetta da grave vizio strumentale (1) ai precordii, che di tratto in tratto la minacciava di soffocazione e la portava alla morte apparente, da cui era valevole a trarla il solo salasso. Lottò essa per diciassette anni fra la minaccia di morte e il bisogno della flebotomia, finchè al trentesimoprimo anno di vita, in una delle solite strette mortali, fu omesso il salasso, ed essa morì. I milletrecento e nove salassi adunque in questo caso furono troppo pochi ».

(1) Per *vizio strumentale* intendasi un guasto avvenuto in alcun viscere, guasto che ne altera la forma, il tessuto, la composizione organica: perciò cronico ed impossibile a guarirsi radicalmente; ma solo curabile, se ed in quanto e fino a quando si possa, in via palliativa.

Cari lettori, intendiamoci. Questa storia è affatto eccezionale, straordinaria, unica forse dopo la invenzione diabolica dei salassi: e siccome non sarà certo per rinnovarsi sopra nessuno di voi, avrei potuto benissimo dispensarmi dal ripeterla. Ma volete sapere perchè ve l'ho messa sotto gli occhi? per due ragioni. Primo, per farvi passare la meraviglia e lo spavento di quei quaranta salassi fatti ad un uomo in sette mesi: secondo, per vedere se mai alcuno verrà a dire sulle gazzette che milletrecento e nove salassi fatti ad una sola persona in diciassette anni non basterebbero a saziare la sete di sangue del Medico-poeta.

Andiamo avanti. Io toccai una questione di statistica medica in modo che parve compromessa la moralità del mio libro. Della qual cosa si è menato un soverchio romore perchè io adesso possa passarmela in silenzio senza taccia di voler saltare a piedi asciutti una troppo larga pozzanghera. Ma per molti dilicati riguardi non dirò nulla più di quanto strettamente necessiti alla mia giustificazione senza agrezza e senz'offese.

Quelle mie pagine stanno là indomabili ed invulnerate dal lato del raziocinio: nessuno ha mai pensato a combatterle. Nell'impossi-

bilità di ciò fare, e nella voglia di reagire, furono attaccate dal lato della sconvenienza dei modi nella loro esposizione. Perlochè fu stampata per opera d'un anonimo una mia lettera scritta tre anni prima, con intenzione espressa di farmi passare per uomo senza carattere (1). Tutto il gridare che si è fatto su questo argomento fu senza dati: perchè il pubblico non poteva essere giudice competente dei rapporti privati fra due individui. — Ma voi autorizzaste la pubblicazione di quella lettera. — Verissimo: nel trentasette! Stampata allora, avrebbe fatto onore ad entrambi perchè sarebbe stata per una parte una bella soddisfazione all'amor proprio offeso, e per l'altra una spontanea e nobile confessione di aver troppo ceduto all'estro poetico. Ed io avrei giustificato con una nota il tono di quelle mie pagine posteriori, indicando i motivi che m' indussero ad assumere quello stile. Ma la lettera stampata nel quaranta non provò nulla. In tre anni nascono di grandi cose e le relazioni fra due persone cambiano, ed i loro sentimenti hanno campo di capovolgersi a bell'agio. Ciò che io scrissi dappoi, si rife-

(1) Se mai alcuno de' miei lettori non conoscesse ancora quest'episodio e bramasse averne notizia, veda le appendici della Gazzetta privilegiata di Milano, n.° 77 e 85 del 1840; dove troverà l'accusa, la lettera e la mia giustificazione.

riva tutto ad opere pubblicate molto tempo dopo la mia lettera. In somma, il pensiero semplice di tutto quell' articolo con *lettera inedita* si riduce a questo raziocinio: — Voi avete lodato tre anni addietro uno scrittore: dunque non potevate più rimproverarlo per qualunque cosa avesse scritto dopo — Vi è logica?

Ma quella lettera non si doveva mai scrivere: fu un atto d' imprudenza ed abbenaggine enorme. — Oh, questo poi sì! e me lo hanno provato, e ben mi stette la lezione; e me ne rincrebbe, non già per conto mio, chè la coscienza non mi rimproverava altro se non d' aver fatto una generosa azione ad impeto di cuore e senza calcolo: ma bensì ne fui dolente per riguardo di tanti miei buoni amici che, mentre predicavano le glorie del mio santo libro, si videro a un tratto chiuder la bocca da sì inaspettato contrattempo. Cari amici, perdonatemi: di minchionerie così grosse non ne farò più. Ve ne do parola anche perchè possiate liberamente lodare il presente mio lavoro, senza tema che esca alla luce qualch' altro mio autografo prezioso.

Si deve però riflettere che tutto quel gran pettegolezzo ebbe anche il suo lato vantaggioso. Un gran numero di persone aveva ur-

gentissimo bisogno di dir male di me. Volevate mo proprio che le riducessi al punto di ammalarsi per assoluta mancanza di uno sfogo? Io che scrissi un libro salutare di medicina non doveva permetterlo. Segnatamente lo sciame dei più cattivi scrittorelli passò per conto mio alcuni giorni di vera beatitudine abbandonandosi a tutta la voluttà della maldicenza. Io sapeva tutto, perchè mi riferivano tutto. Uno mi diceva: — Jeri il tale nel tal caffè gridava che il tuo libro è di una immoralità spaventevole. — Ah traditore! incontrandomi questa mattina mi protestò di averlo difeso vigorosamente dalle accuse di tre o quattro sciocconi! — Il tal altro, nell'osteria così e colà, consolava alcuni amici, provando loro che il tuo opuscolo è di una così perversa stolidezza da rovinarti per sempre nella pubblica opinione. — Ah mostro indegno! egli che quando mi trova vuol persuadermi d'essere il più sfegatato mio ammiratore! — Capita un altro il quale mi dice: — Sai, dottore? il tale (oimè! è quello che mi denunziò gli altri due!) il tale disse in casa N. N. che una penna più malefica e ribalda e scandalosa della tua non si conosce in tutta Italia. — Ed io, ritirandomi indietro un passo, e squadrandolo: — Ma, non saresti anche tu dello stesso parere?

Lasciamo gli scherzi. Io adesso vorrei sapere un poco, ma vorrei saperlo davvero, in che cosa consistano le ingiurie, gli insulti, le violenti personalità di che quelle mie pagine sono sì obbrobriosamente lorde. Per quanto io le rilegga non trovo se non qualche po' di ridicolo e d'ironia gettato nell'esame di proposizioni scientifiche che sgraziatamente vi si prestavano assai. Il più orrendo dei vituperi da me versati sopra altro scrittore fu un epiteto irriverente col quale volli indicare esser egli ignaro delle materie che in pubblico giudicò: materie delle quali è impossibile che fosse edotto, perchè affatto eterogenee ai suoi studii. Nè credo aver usato soverchieria indirizzando quelle parole a scrittore non novizio nè timido, ma tale da non aver bisogno delle difese e della protezione altrui, egli veterano di mille battaglie letterarie e padrone delle colonne di tutti i giornali. Quell' epiteto irriverente io avrò avuto gran torto a lasciarmelo scappare dalla penna: ma non lo ha egli provocato? Chi più di lui versò qua e là nelle gazzette lo scherno sui medici e sulla medicina, facendo la caricatura degli uni e la satira dell'altra! Nello stesso articolo da me rimproverato, ove encomiò il progetto degli esperimenti da farsi in apposite sale col sistema omeopatico e

con quello dell'acqua fresca, non conchiuse egli forse dimandando se la sala dell'acqua fresca non avrebbe dato il maggior numero di guarigioni? Un po' di giustizia, miei cari lettori, e dimanderò anch'io se tali facezie inopportune sopra argomenti di vita e di morte debbano essere eternamente impunite.

Ma e chi sono, di grazia, coloro ai quali riescì così strana ed insopportabile quella mia maniera di scrivere? Sono forse santi anacoreti o timide monachelle? oibò! Sono tutta gente avvezza alle non meno rabbiose che futili polemiche del giornalismo. Gente che vent'anni addietro aveva per graditissimo spettacolo le guerre de' classici e de' romantici che si graffiavano come cani e gatti. Gente che molti anni dopo vide con non lodevole indifferenza (almeno i più) malmenarsi da libelli astiosi e virulenti le opere dei più rispettabili e simpatici scrittori di Lombardia e d'Italia. E si è mai gridato alla immoralità? Si è mai gridato all'immoralità quando Monti, per questioni di lingua e di poesia, versava tutta la cornucopia del ridicolo e del dileggio in capo al Césari e all'Anelli? S'è mai gridato quando, per dispareri di statistica, Gioja bersagliava coi più amari sarcasmi, per non dir d'altri, quel tale cui diede nome di *povero diavolo*? E a me, povero diavolo, per-

chè mi accendo di santo zelo in argomenti che risguardano la vita, poco manca che si gridi: — *Dalli dalli all'antropofago!* Oh! che va mai a diventarmi questo schifiltoso ed eunuco secoletto delle tenerezze umanitarie! Ma io batto la campagna a caccia d'esempii quando ne ho dei magnifici sul mio scrittojo. Chi di voi non si ricorda le satire mie? Allorchè io coraggiosamente e spensieratamente me la pigliai con questo o con quell'altro (nè adesso è questione s'io facessi bene), scrivendo grosso a lettere d'appigiónasi, non fu un ridere ed un applaudire pressochè universale? In allora chi m'ha fatto mai la centesima parte dei rimproveri di che si aspettò a caricarmi quand'io ridussi le dimensioni dal grande affresco alla miniatura da scatoline? Non sono queste ben più reali inconseguenze e contraddizioni che non i cataplasmi delle mie lettere?

Vedo, o lettori, che volete darmi ragione. Per carità sospendete il giudizio poichè direste uno sproposito. A scrivere quelle pagine io ebbi veramente torto e molto.

Ho mancato di antiveggenza. Essendo il mio libro una grande battaglia che io dava ai pregiudizii della società pressochè intera, non dovevo scendere a combattere con nessuno in particolare. Perchè moltissimi di co-

loro che altre volte furono indifferenti ai colpi portati all'individuo tale o tal altro, e ne risero, ora avrebbero rivolto la loro simpatia su qualunque persona tocca dalla mia polemica: a motivo che trovavansi punzecchiati essi medesimi, ed avevano voglia di reagire, e nol potevano ragionevolmente fare per conto proprio. Quindi, in quella nobile e coraggiosa guerra contro l'ignoranza, io fui malaccorto, anzi per alcuni istanti troppo inferiore a me stesso e paragonabile ad un duce che nel forte di una campale giornata perdesse il tempo a pigliare le mosche: e diedi agio a molti (dai quali non doveva aspettarmi giustizia non che generosità) di sfogare il rancore che provavano per loro conto, col farmisi tutti addosso a proposito delle mie contese con Tizio o con Sempronio.

Ma da ciò nacque un altro più grosso inconveniente, che cioè in quel parapiglia di chiacchiere sul conto mio, e di maldicenze e di scrutinii sulla mia vita privata (quali miserie!), la grande e vitale questione scientifica andò per alcuni giorni quasi dimenticata: e l'Omeopatia (che a momenti io ricondurrò smarrita e tremante a morir di vergogna dinanzi al tribunale del senso comune), l'Omeopatia ebbe la mezza fortuna di appiattarsi in un angolo quasi inosservata, di lasciar calmare

quella furia di confutazioni, di farsi compassionare da alcuni come calunniata, di prometter risposte che non vennero e non verranno mai.

Da ciò vorrei che apprendeste, miei cari oppositori, che anche quando ebbi torto, l'ebbi non già per le ragioni che mi indicaste voi, ma bensì per quelle che vi insegno io.

Ora facciamo una strana ipotesi. Suppongasi per un momento che da tutto quel diluvio di parole versatomi addosso dalla malevolenza io non fossi già emerso colla mia faccia contenta ed imperterrita da galantuomo, ma col lurido aspetto di persona rea di mille delitti; ditemi un poco: Lo scopo del mio libro avrebbe cessato d'esser lodevole ed utile? Le verità da me provate non sarebbero più verità? L'omeopatia tornerebbe a diventare una scienza sublime perchè è scellerato colui che ve la dimostrò una ridicola chimera? V'ho io messo davanti l'autorità mia, o l'autorità di ragioni irresistibili? Trattavasi la questione inutilissima e microscopica della mia privata condotta, oppure la questione importante e massima della vostra vita? A che mi riesciste cambiando così miseramente il campo di battaglia?

Ma, replico, che cosa ho io scritto d'infernale nel mio opuscolo se taluni gridarono perfino all'assassinio dell'onore e all'omicidio

civile? oh che cari pazzarelli! Sono io forse diventato un Mastrilli di Terracina o un Fra Diavolo della Calabria? Sono della famiglia di Giacomo Legorino o di Battista Scorlino, dei quali tutti si rappresentano al teatro della Stadera i misfatti? Per carità, indicate a me snaturato e cieco qual'è la più calunniosa e nefanda proposizione del mio libro, affinchè possa confrontarla coi delitti di costoro e vedere a chi d'essi io sia più legato d'affinità!

Ma delle mie scelleraggini vi minaccio che non ne avrete più: le cercherete, e non le troverete. Capiteranno le più belle e seducenti occasioni di commetterne delle magnifiche: verrete da me ad implorarle: ed io, niente! Conati di oscurantismo, raggiri scandalosi, grossi colpi di ipocrisia, cose tutte alle quali non arriva nemmeno l'avvedutezza delle leggi, e per le quali è solo freno la santa scutica di Aristarco. Allora direte: — Qui ci vorrebbe la penna del Medico-poeta — e verrete da me: — Dottore, componi una dozzina di sestine per quella bricconata! mena giù quattro frustate per quella prepotenza! Scrivine alcuna delle tue per quel testamento! — Ed io: — Niente! io sono già anche troppo birbante: d'ora in poi rivolgetevi ai galantuomini, chè quelli vi faranno de' bei versi!

Andiamo avanti. Ma no; anzi, per un momento, quasi in via d'intermezzo o di pausa, permettete che io vi riconduca indietro fino al frontispizio del mio libro. Quel frontispizio dice: *Il Volgo e la Medicina, discorso popolare del Medico-poeta*. Miei cari lettori, lo credereste? In così poche parole furono trovati tre delitti.

Delitto primo: *Il Volgo*. Un galantuomo che lesse questa parola scritta a lettere cubitali sugli angoli delle vie, rinculò d'alcuni passi, e scandalezzato gridò: — Chi è mai questo sciocco petulante? Nel secolo de' lumi e dei diritti non c'è più volgo: e guai allo scrittore temerario che in Parigi si lasciasse scappar dalla penna questo motto! — Pace, pace, mio caro! Il mio volgo non è di quello che voi intendete: di quello non ve n'ha più nemmeno nei paesi dove si fa la tratta dei Negri. Ma il volgo del quale io parlai, è un sublime e rispettabile volgo, costituito di persone gentili, educate, amabili, anche nobili, anche ricche, anche dotte! Un volgo irremovibile alle spinte del Progresso: e che dal più al meno esisterà sempre ad onta d'ogni umana perfettibilità. A voi parve che quella parola fosse un orribile attentato alla uguaglianza civile. Ma non sapete che non s'è mai scoperta così numerosa la classe del volgo come alla grand'epoca del *popolo sovrano?*

Delitto secondo: *Discorso Popolare.* In un articolo (non mi ricordo quale, nè su che foglio), dove si trattava tutt' altro argomento, trovai una furba allusione a me arrogantaccio che osai dar nome di popolare al mio libro. Quasi che il rivolgersi così alla carlona a ragionar colle moltitudini che non ne sanno, sia pretensione più alta del salire in cattedra ad ammaestrare gli eruditi. Così accadde che fu scambiata per orgoglio la mia modestia; forse per legge di compensazione, sapendo io che altra volta fu chiamata modestia la mia superbia, come ora voglio narrarvi.

Io fui molto superbo. Sarà forse sconveniente il dirlo: ma se è un fatto storico, è sempre bene che lo sappiate. Sotto l'influsso di questo demone stava per pubblicare la traduzione in versi milanesi della poetica d'Orazio: cioè, no: stava per non pubblicarla, perchè quasi non me ne degnava. Se ne diceva qualche cosa agli amici, sorridevano, increduli sulla possibilità di buon esito. — Dunque (ragionava fra me) non capiranno il mio lavoro. Molti intendono il latino della sagrestia, pochissimi quello d'Orazio: e questi ultimi, dai quali sarebbe indiscrezione il pretender troppo buon senso, avranno a schifo un dialetto. Per chi scrivo io? per alcuni pochi che mi diranno il complimento di un *bene*,

di un *bravo*, senza nemmeno sospettare le disperate difficoltà dell' opera, e la forza che s' è dovuto usare a spianarle ed a trarne disinvolti partiti di novità e leggiadria. Non la stampo e la tengo per me. — Ma poi il bisogno morale di dar lustro alla cara patria, e di soccorrere alla povertà della nostra letteratura, la vinse. Pubblicai l'opuscolo, ma senza il mio nome, perchè non fosse proferito invano sulle gazzette e confuso, sia per lode sia per biasimo, con quelli dei più grami scrittori. Che luciferesca superbia, eh? Or bene: la mia Poetica ebbe un successo di vero entusiasmo: ovazioni di lode da tutta Lombardia: congratulazioni da ogni ceto e dalle intelligenze di ogni grado: un fascio di lettere dai più distinti ingegni; e vidi perfino la mia traduzione versata a centinaja di esemplari ne' ginnasii dai migliori professori d'umanità. Testo di scuola; non vi dico altro! E il giornalismo? si condusse mirabilmente, e mi compartì tanti e sì pieni elogi, che per la prima volta, se non per l'ultima, confessai l'utilità e la santità di sua missione a questo mondo. Ma non contenti di lodare negli articoli il mio libro, rimarcarono soprattutto la mia rara modestia di tenermi chiuso nel velo dell'anonimo; ed incoraggiandomi a far meglio, e stringendomi dolcemente la pudi-

bonda gota fra l'indice ed il pollice, fecero la solenne presentazione della mia persona al rispettabile pubblico: e così bell'e timido e ritrosetto mi strascinarono per forza all'immortalità. Per la qual cosa io, esordiente e giovane in faccia al mondo, ma decrepito per disinganni in faccia a me stesso, mi ricordo di aver riso con alcuni amici fino al dolor di ventre: perchè mi si rappresentò alla fantasia quel quadro che si vede qui in Milano nella contrada di S. Martino, e che serve d'insegna alla porta piccola del teatro Fiando. Sul quale è raffigurata Melpomene in manto eroico, che mette una mano sulla spalla a quella goffa maschera piemontese di Gerolamo della Crigna (*coul povr Giròni*) e trasognato lo spinge verso il tempio della Gloria.

E adesso (vedete fallacia degli umani giudizii), adesso che la grande esperienza degli uomini e delle cose m'ha fatto diventare così modesto e mite: adesso che, a forza di nudrirmi di sana e sostanziosa filosofia, sono giunto alla sapienza di ripetere in tutta buona fede ciò che un filosofo antico diceva forse per ironia: *hoc unum scio me nihil scire;* adesso il giornalismo mi accusa di superbia; e precisamente perchè in cambio di indirizzare il mio discorso ai dotti, chè non mi reputo da tanto, lo diressi alla moltitudine e

lo chiamai popolare. Ecco quali granchi si pigliano quando, non paghi di giudicar le opere, si pretende di scrutare i cuori e le reni di chi le scrive. Ma se tanto mi dà tanto, che cosa debbo aspettarmi ora che pubblicherò il panegirico di me stesso? Oimè! mi sento già ad opprimere i polmoni da articoli serii, gravi, pesanti come incudini, i quali proveranno con una spaventevole evidenza non più la mia superbia, ma la mia frenesia.

Delitto terzo: *del Medico-poeta*. Molti hanno un'ira implacabile con questo nome ché io ho assunto. Ma, di grazia, vorrei sapere una cosa. È che questo titolo vi riesce antipatico, o è che ci trovate dentro un altro tratto d'orgoglio? Nel primo caso, ditelo pure, che sono pronto a farvene un generoso sacrificio per desiderio di piacervi. Ma temo forte che si tratti ancora del secondo caso. Oh quanta superbia volete gettarmi sulle spalle! fortuna che, alla peggio, è il peccato degli angioli! Ora dimando: possibile che non sia lecito chiamarsi poeta in questa felice Italia, la quale è tuttogiorno e minaccia d'essere ancora per qualche secolo la prima piazza del mondo nel gran commercio delle ciarle messe in versi? Mi pare che sia lo stesso come chiamarsi abate a Roma, gondoliere a Venezia, lazzarone a Napoli, pescatore d'anguille a Co-

macchio. Fra i miei colti lettori, che io non chiamerò più volgo in medicina, chi potrebbe giurare di non essere mai stato volgo almeno in poesia? Vi ricordate di quelle ottave per la sorella che andava a nozze, o di quella canzone pel cugino che si laureava, o di quei sonetti per l'amico che celebrava la prima messa? E di quell'anacreontica per l'onomastico della cara ninfa? E di que' madrigali fatti piovere dalla piccionaja dei teatri per il merito immortale della ballerina A, o della prima donna B? ve ne ricordate? Siate sinceri: non credeste mai d'aver proprio sortito in dono dalla natura la scintilla del genio? Fu una stranissima illusione: ma vi credeste poeti. Ed io che fo versi anch'io, e assai meno tristi dei vostri, lo credo e lo dico: non è naturale? I vostri versi, che fecero spalancare ai più cordiali sbadigli la bocca di quanti dovettero leggerli per convenienza, non vi fruttarono altro che di dover pagare le spese di stampa. I miei versi, che fanno ridere il pubblico, pàgano a me le spese necessarie per divenir così grasso: e non sarà quasi un dovere di gratitudine il chiamarmi poeta?

Lord Byron riceveva da un librajo di Londra una ghinea per ogni verso: io dalle poesie stampate ricavai già a quest'ora quasi altret-

tanto per ogni sestina, e non finisce qui, perchè si fanno sempre affari. Istituite ora un calcolo proporzionale tra l'immensa popolazione che intende la lingua di Jonn Bull, e la scarsissima che intende quella di Meneghino: calcolate che a Londra una ghinea non vale di più che a Milano uno zecchino: e vedrete che Byron non è sei volte più poeta di me, ma sono io, a dir poco, sei volte più poeta di lui: almeno in questo secolo, nel quale tutto è valutato a rigore di statistica: e la mia è statistica, anzi è filosofia della statistica, anzi è statistica della vera filosofia. Eppure, col diritto che mi danno le scienze *esatte* di chiamarmi il primo poeta del mondo, mi accontento di dirmi poeta, e anche questo poco vi pare troppo.

Ma dove trovate orgoglio nel pigliarsi un nome che nessuno può invidiare perchè è disprezzato da tutti? Provate un poco a spacciarvi per causidico, o dentista, o capo-mastro, o sensale di bestie, ec.; vi accuseranno al tribunale, alla delegazione, alla camera di commercio, che so io? vi dimanderanno il diploma, il deposito, la patente. Ma poeta! siete libero padrone dell'Olimpo e del Parnaso, e di Febo e delle Pierie Suore, e di tutto ciò che cade sotto alla giurisdizione della poesia, in tutti i climi, e sotto tutti i codici dell'uni-

verso. L'accattone che canta nelle osterie, il pastorello arcade, il vagabondo, il pazzo da legare, sono tutti poeti. Insomma, poeta e filosofo sono due nomi che la società generosa mette a pieno arbitrio di chi li desidera: e se vi annoja la mia moderazione d'aver preso solamente il primo, vi minaccio di mettergli in coda anche il secondo. Nella mia prefazioncella alla satira sull'avarizia, per ischerzo mi chiamai Medico-poeta: il pubblico d'allora ne rise, e mi sentii ripetere quel predicato da tutti: ed io me lo tenni, e fo conto di porlo in fronte a tutte le mie opere future, riservandomi però sempre il diritto alla consueta clausola degli avvisi d'asta: *se così parerà e piacerà*. Questa volta, a cagion d'esempio, ho creduto di derogare alla massima per alcune mie privatissime ragioni.

Ora che ho purgato da sì gravi taccie il frontispizio del mio santo libro, prendo coraggio, e proseguo.

Omeopatia. Alla mia confutazione di questo mostruoso ammasso di delirii cui l'infinita bontà del secolo chiaro-veggente onorò del titolo di sistema, furono fatte molte objezioni, alcune generali, altre speciali. Le prime si compilano in tre accuse: D'essere stato troppo violento nello scrivere: D'aver

trattato celiando un argomento di tanta importanza: D'essermi lasciato scappare la confessione d'averlo studiato poco. A noi.

Io fui troppo violento nello scrivere. Intendiamoci. Troppo violento contra l'omeopatia, nego! Troppo violento contro quella porzione di pubblico che le ha creduto... una cosa per volta; questo lo vedremo dopo.

Fui troppo violento contro l'omeopatia; nego! Portate l'argomentazione al punto dell'assurdo dimostrato (e se io l'abbia spinta a questo punto, l'avete veduto, e lo vedrete ancora): dimostrate l'assurdità così evidente e grossolana, che per necessaria conseguenza vi rende incredulo sulla possibilità di poterle aderire in buona fede: scendete all'altra conseguenza inevitabile, che cioè la questione cessa d'essere di scienza o di senso comune, per diventar questione di *moralità*: riflettete che il soggetto della controversia è nullameno che la vita degli uomini: e poi ditemi se sia possibile usar parole troppo forti. E parole incomparabilmente più forti avrei usato quando non avessi temuto che mi fosse interdetto il valermene. Ma stetti in que' limiti che non provocassero dolorose mutilazioni al mio libro. A chi lesse quelle pagine senz'altro palpito fuorchè dell'ira contro me, parvero eccessive: a me, che fremeva per gli enormi

abusi che si fanno delle umane debolezze e miserie, parvero fiacche, anzi monche. Il Fleury da me molte volte citato, il di cui opuscolo fu tradotto e stampato in Milano, e contro il quale non mostraste di sdegnarvi, scrivendo in Parigi, proprio là nel cuore della gentilezza francese, trascorse ad impeti di sdegno assai più gravi de' miei. Uditelo. Alla pag. 32, dopo aver classificato i sintomi che Hahnemann dice aver provato esperimentando alcuni farmaci, per « goffe assurdità ed impudenti menzogne » prosegue: « Casca il libro dalle mani! S'interroga sè stesso per assicurarsi di essere in istato di veglia. Si dimanda come l'uomo che ha ardito di dare alle stampe un simile libro non sia stato interdetto per causa d'alienazione mentale ». E poi vi scandalezzaste tanto quand' io dissi che Hahnemann è un povero mentecatto?

Alla pagina 51, dopo aver riferito alcune righe d'un libro omeopatico, a proposito di un esperimento fatto sopra alcune mosche, soggiugne: « *Risum teneatis!* Per verità non v'hanno parole, non v'ha lingua per esprimere il sentimento che queste linee ci fanno nascere! Pietà, disprezzo, indignazione pei tristi che possono concepire simili inezie, che non arrossiscono di stamparle e che ardiscono formarne base di un sistema di terapìa! »

Trovate nel mio opuscolo un solo periodo che valga questo?

Alla pagina 77 così definisce i medici omeopatici: «Uomini che in maniera cotanto *criminosa* non temono di approfittare della miseria e della ignoranza naturale dei loro simili; che per istabilire a profitto del loro interesse personale la bontà della loro dottrina, vi parlano di pretesi successi, e vi taciono i casi sgraziati; che pretendono fondare un sistema medico respingendo quei soli elementi di certezza che possiede la medicina». E subito dopo soggiugne: «Qui serie riflessioni si presentano allo spirito: si domanda se la salute e la vita dei cittadini debbano restare così in balìa dell'errore, dell'ignoranza e della cupidigia degli uomini. Se un Governo per essere costituzionale debba prestar mano alle insidie che si tendono a degli infelici oppressi dal dolore? Le leggi hanno potuto porre un freno al dannoso scandalo dei rimedii secreti, l'omeopatia avrà essa solamente il privilegio dell'impunità? Si potrà ancora permettere che venga ritardata la guarigione di colui dal quale dipende l'esistenza d'una intiera famiglia? che non venga prestata a degli infelici condannati a certa morte quella cura palliativa che sola può portare alleviamento al loro soffrire? che venga a ren-

dersi necessaria una grave operazione chirurgica quando una medicazione razionale avrebbe potuto evitarla? che finalmente si lascino perire nelle angosce della soffocazione o nell'orrore di un delirio delle credule vittime che un salasso avrebbe potuto salvare?»

Dimando un'altra volta: ho io scritto una pagina più veemente di questa? E, se fosse possibile avere una risposta, vorrei anche sapere se i buoni clienti dell'omeopatia in Parigi si sieno sdegnati col Fleury la metà di quanto si sdegnarono meco i loro buoni confratelli di Milano.

Ma io avventandomi all'omeopatia con tanta furia, lasciai scorgere troppa passione; e quindi mettendo in diffidenza i lettori scemai il valore delle mie parole. — Ogni regola ha le sue eccezioni, e se nel mio caso la conseguenza non fu falsa in via di fatto, fu però antilogica quanto mai dire si possa. Perchè quando una teoria è così pienamente e trionfalmente dimostrata assurda per tutti i lati; quando con un'evidenza da mettere alla disperazione si porta la controversia a ballar sulle dita, ridotta ai termini che il niente è niente, e il più non è meno, e il sì non è no, e il no non è sì: allora non abbisognano i lenocinii delle furberie oratorie per cattivarsi l'animo degli uditori e disporli alla persua-

sione. No: questi artifizii sono necessarii per le discussioni sottili e fine, non per quella dell'omeopatia colla quale si vince sempre la partita, anche fidandosi a darle ventitrè punti di vantaggio su ventiquattro. Siate furenti o a sangue freddo, dignitosi o buffoneschi, è tutt'uno: gettate spensieratamente le reti in qualunque parte di quel mare di spropositi, e dappertutto sarà la stessa abbondanza meravigliosa di pescagione: piglierete delfini, pesci-cani, ippopotami, balene spaventose! Sapete qual'è l'unica risorsa del lettore messo in diffidenza, ossia in mal umore? quella di cozzar furiosamente coll'evidenza, di soffocare le imperiose grida del senso comune, di ostinarsi a militare sotto le bandiere dell'errore per far dispetto a chi lo ha confutato.

Dell'aver io attaccato l'omeopatia con violenza, s'è creduto di farmi un rimprovero, ed io lo trovo un elogio. Furono pienamente esaudite le mie intenzioni. Nel dolore ch'io provo vedendo sì miserabili stravaganze alimentate dalla credulità di un secolo altronde avviato a veraci e luminosi progressi, io voglio essere per pubblica opinione sceverato da chiunque sia stato un solo istante perplesso tra la ragione e il paradosso, e voglio esserne sceverato in maniera grande ed eccezionale:

Perciò è mia speciale ambizione che si possa dire non aver mai avuto l'omeopatia un nemico più attivo ed implacabile di me; e mi sarà dolcissimo per tutta la vita il pensiero che, nulla ostante l'impotenza della mia posizione sociale, ebbi il coraggio di scagliarmi a corpo perduto su questo scientifico mostro, calpestando in un fascio la vile prudenza, gl'interessi personali, la tranquillità, le simpatie, gli odii, le persecuzioni celate ed aperte. Tutto sotto ai piedi per la santa causa della verità e del pubblico vantaggio! Insomma, lettori, se a questo proposito non intendete le mie parole, che sono pur chiare, non gettiamone più altre; nemmeno io non intendo le vostre.

Ma io trascesi ad offendere l'amor proprio di quella porzione di pubblico che credette all'omeopatia, e la tacciai arrogantemente di fanatismo cieco, d'ingiustizia, di dabbenaggine, d'irragionevolezza. — Qualora non avessi trovato necessario di spiegarmi così chiaramente, avrei avuto torto, perchè la semplice e nuda esposizione dei principii sui quali posa il sistema omeopatico è un tale centone di ridicole stranezze, che forma per sè stessa la più amara satira che si possa fare a' suoi credenti: colandone la necessaria conseguenza che chi gli crede, o tratta con indicibile irrifles-

sione e leggerezza gli argomenti di vita e di morte, o è destituito del senso comune. Dilemma tremendo e crudele, ma inevitabile; pel quale vi è lecito odiarmi e farmi tutto il male che sta in vostro potere, mentre io griderò col savio antico: *batti, ma ascolta*. Perciò dichiaro che nessuno ha mai insultato più fieramente a' suoi lettori quanto Samuele Hahnemann ed i di lui apostoli nelle opere loro perchè misero in umiliante evidenza il massimo possibile grado di credulità cui possano giugnere gli uomini. Dunque tutto ciò che nel mio libro non fu semplice e nuda esposizione d'omeopatica dottrina, ma deduzione esplicita e conseguenza dalle premesse, potrebbe da alcuni essere tutto riguardato come amplificazione inutile e lusso di odiosità. Ma, dio buono! come si può regolarsi nello scrivere, se per solito il pubblico non vede o non afferra le più grosse e lucide e sfacciate conseguenze, e vuol proprio per forza che l'autore dica tutto? Certamente che io scrissi con impeto ed abbandono di cuore: e in ciò stette il bello artistico del libro: fu la tavolozza che gli diede calore e vita e popolarità immensa e conseguimento di scopo; ma al tempo stesso sfido a provarmi ch' io abbia dato al mio quadro la benchè menoma aria di caricatura, o mi sia dipartito un punto dalla verità. Bisognava

convincermi che io aveva torto nelle massime, e poi chiedermi conto dell'audacia delle conseguenze. Ma infuriarsi contro le conseguenze quando non si può combattere le massime, anzi infuriarsi per ciò appunto che se ne sente tutta la indomita evidenza, fu irragionevolezza.

Lo sapeva anch'io che la mia lezione sarebbe stata tale che *a molti fia savor di forte agrume.* Tanti belli spiriti che si davano alta importanza della loro protezione all'omeopatia; che credevano di fare i filosofi e le avanguardie dell'incivilimento, denigrando a tutto potere i rancidumi della vecchia scienza e facendo gli apostoli di sì leggiadre novità; che pubblicamente insultavano all'operato d'ogni onesto medico, pronti a slanciare ne'crocchi ed a coronare d'alloro qualunque oscurissimo avventuriere che volesse trar profitto dalle loro pazzie: tanti belli spiriti vedersi ad un tratto precipitati in quell'abisso di confutazioni e di ridicolo che io scavava loro sotto ai piedi, fu cosa aspra e dura; e sulla mia parola d'onore vi dico che io stesso ne provai molta pena per loro conto. Ma di chi fu la colpa? il passo era inevitabile: bisognava pur venirne ad una, e più crescevano il male e gli scandali, più forte doveva riescire la lotta per padroneggiarli.

Erano già diversi anni ch'io mi sentiva fieramente tentato d'immischiarmi in questo argomento. Ma mi tratteneva l'idea di attirarmi un infinito vespajo di pettegolezzi, di brighe, di antipatie, di odii: non mi sentiva abbastanza fermo sulle staffe, cioè abbastanza certo della attenzione pubblica; non era maturo alla mia *missione*. Vedeva con meraviglia passar senza effetto ottimi articoli di giornali scientifici, e sensatissimi opuscoli di confutazione che il pubblico non guardava nemmeno, bastandogli di sapere che l'omeopatia era cosa di moda ed operava miracoli. E più forte ed irresistibile si faceva in me il prurito di rompere una lancia. Escì finalmente tra noi la versione dell'operetta di Fleury. Nulla poteva desiderarsi di più adatto alla comune intelligenza, di più completo, di più irresistibile; talchè, credendo ormai cessata l'opportunità di qualunque mio scritto, ne deposi il pensiero. Raccomandai l'opuscolo ad infinite persone; lo feci comperare a moltissimi amici; ne comperai io medesimo sei esemplari che misi in attiva circolazione, col soprascritto *leggere e far leggere*. Ma l'impressione fu poca o nulla, e l'omeopatia imperversava. A tanta gravezza di mali non seppi più resistere. Dissi a me stesso: *videat consul ne respublica detrimentum capiat;* e, crea-

tomi dittatore, escii alla battaglia. Il piano di guerra doveva esser differente da quello degli antecessori miei che non erano riesciti a nulla. Aveano combattuto la teoria ed i medici, ma non coloro che sostengono l'una e gli altri. Contro questi bisogna dirigere l'attacco. Per rompere un *carré* così serrato di pregiudizii, di puntigli, di fanatismo, di irragionevolezza, nel cui centro trovasi lo Stato-Maggiore delle Donne, non bastano le vigorose cariche della ragione; è d'uopo appuntargli contro le artiglierie della satira, e farvi cader nel mezzo le bombe del ridicolo. Allora nascerà la confusione, lo sparpagliarsi, il *sauve qui peut*, e la ragione farà il resto. Che brillante e sostenuto fuoco di mitraglia io abbia messo in opera, quali bombe abbia fatto volare, che sterminata vittoria riportassi, lo avete veduto.

Ecco, miei diletti avversarii, ch'io vi resi conto del mio operato. Pensai essere indispensabile di scuotere l'indifferenza ed irritar le passioni affinchè si reagisse; ed il reagire portava seco la sconfitta. Perchè, quando v'avessi ridotto alle strette di dover rispondere e giustificarvi e purgare l'omeopatia da sì tremende imputazioni di assurdità e di nullità completa, quando non aveste potuto far niente di tutto questo, come avvenne, era

rotto l'incantesimo, e battuto irreparabilmente il partito.

Se dunque al mio forte e coscienzioso linguaggio vi offendeste e v'impennaste, ciò fu bene fino a un certo punto, perchè serviste alle mie sante intenzioni; oltre a quel punto, aveste torto (1). Torto, perchè infine io combatteva una bandiera, e non offendeva alcun individuo; torto, perchè dovevate bene aspettarvi una troppo meritata reazione alle tante ingiurie che giornalmente udivansi scagliare contro la medicina e contro i medici, la di cui crassa ignoranza si rifiutava a riconoscere l'evidenza delle vostre belle teorie; torto, perchè se vi è tra cose di quaggiù un tema nel quale sia debito non che lecito alla verità l'usare un linguaggio forte, esplicito, prepo-

(1) Il bello si è che qui rappresento la parte dell'offensore che si giustifica, mentre in sostanza sono io l'offeso. Molti sapevano che io scriveva contro il sistema omeopatico, ed ansiosamente aspettavano la pubblicazione del mio libro. E poi quando lo lessero montarono sulle furie. Ma dunque che cosa si attendevano da me? una pentola di acqua tiepida? un opuscolo floscio, insignificante, inetto a romper loro nella testa l'alto sonno dei pregiudizii? L'indole de' miei scritti antecedenti ha mai autorizzato una tale aspettativa? Poteva io avventarmi all'omeopatia senza strapparle la maschera e lasciarla svergognata di sua turpe deformità? Il solo aver supposto che su quel tema *vituperio delle genti* io avessi avuto a scrivere una fiacca tiritera, è il peggiore oltraggio che si potesse farmi. Eppure io non n'ebbi collera, anzi ho tanta bontà di dare adesso la più ampia soddisfazione a chi si chiamò offeso dal mio libro.

tente, oppressivo, è quello della vita dei nostri simili minacciata da una feroce propaganda di grossolani errori.

Ma il mio spaventoso *crescendo* di scherzi e di facezie e di ridicolo, che non permetteva agli avversarii di riavere il respiro, e quasi li soffocava, fu quello appunto pel quale si manifestò tutto il debole della loro intolleranza. Si rimproverò la puerilità e leggerezza inconcepibile di trattare celiando argomenti di tanta importanza. Diceste davvero? a me pare proprio di no, e se m'inganno, ripetetelo, che vi rilascerò la patente d'innocenza battesimale. Avete voluto confondere alcuni mezzi collo scopo, la salsa col piatto, la cornice col quadro. Avreste avuto ragione sol quando il mio ridere fosse stato scompagnato dai raziocinii. Ma fuso com'era in tanta copia d'argomentazioni, serviva loro di cemento e le consolidava. Vista, replico, l'insufficienza pratica delle sole ragioni, vi mischiai per entro le armi del ridicolo e della satira; come Cesare a Farsaglia, che fra la cavalleria sparse dei frombolieri a piedi che mirassero al viso de' cavalierini del molle esercito Pompejano; e vinse; e vinsi. L'ira contro di me non vi permise di gustare artisticamente il bello di quella tattica applicata alle battaglie scientifiche, e l'effetto mi-

rabile di quel continuo succedersi, avvicendarsi, addentellarsi di prove e di scherzi. Quella grande sinfonia a *cànone* non poteste apprezzarla; peccato! Se, padroneggiando la fantasia ed il cuore, riesciste a frammettere una parentesi di sole due ore alle vostre prevenzioni, e rileggeste tutto d'un fiato il mio libro, oh quanto vi piacerebbe!. . . . .

Ma vi prego anche a riflettere seriamente che tutto quello sfoggio di comico e burlesco scrivere era indispensabile all'altro scopo importantissimo di far leggere il mio libro ad un immenso numero di persone, e di procurargli la massima popolarità. Chi mai, ad eccezione dei medici, volete che legga un volume duro e cattedratico di medicina? Tutt'al più l'avrebbero letto alcuni tra'miei avversarii, ma secretamente, senza dirlo a nessuno, pronti anche a negarlo per vergogna o per orgoglio. La cosa moriva lì. Era dunque necessario che lo leggesse l'infinita maggioranza di coloro che si burlarono sempre dell'omeopatia, che sostennero tante vessazioni intese a smuovere le loro credenze; e che per vendicarsene vi avrebbero dato la baja; e dimandato il vostro savio parere sul mio libro ed eccitato a rispondere categoricamente. Insomma, avrebbero fatto nascere quel tale cicaleccio e parapiglia, di cui io, come ora sapete, aveva sì urgente bisogno.

Ma v' ha un' altra osservazione da fare. Io non poteva dissimulare a me stesso che dettava un opuscolo di mera *occasione.* Voi sapete benissimo che questo genere di scritti suol godere di una voga affatto momentanea, e poi cadere in un eterno obblio. Per addurvi un esempio, vi ricorderete che, saranno circa sedici anni, si agitò in Lombardia la calda controversia scientifica sui paragrandini; quando alcuni dotti, a fine di preservare i campi dalla gragnuola, proposero, se non m' inganno, di far legare un conduttore elettrico ad ogni spica di frumento. A quella questione prese parte il pubblico, il giornalismo, la teologia, la fisica, la chimica, l'Università, il senso comune. Fra tanti opuscoli stampati su quel tema è impossibile che non ve ne fosse alcuno erudito e sensato. Ma tutto cadde alla rinfusa nell'abisso della dimenticanza, come se si fosse trattato di sonetti per nozze o di articoli teatrali. Ora, dico io, doveva il Medico-poeta permettere che un lavoro escito dalla propria officina soggiacesse a sì tristo fato? mi fareste torto al solo pensarlo. Bisognava dunque che per far reggere il mio opuscolo a prova di tempo lo puntellassi di utili ed eterne verità di medicina, di massime ed assiomi di buon senso: e il tutto ridotto alla più popolare intelligenza:

e il tutto esposto in quel modo vivace, satirico, bisbetico, matto, che togliesse la noja delle scientifiche disquisizioni, e lo rendesse un vero libro di divertimento. Cosicchè si leggerà con curiosità e diletto anche quando il sapere che fra le umane stravaganze vi è stata *una omeopatia* sarà diventato un bel saggio di storica erudizione. Sarà come della *Frusta* del Baretti, nella quale leggiamo ancora come cose nuove gli anatemi scagliati contro pregiudizii, libri ed autori già da tanto tempo dannati a non rivivere che in quelle pagine briose. (Gazzettieri cari, valutate il merito morale di questo paragone, che io sono andato a scegliere appositamente per dedicarvelo: primo, perchè risguarda un luminare del giornalismo italiano; secondariamente, perchè quando mi ripeterete che sono superbo, non abbiate poi sempre, proprio sempre ad aver torto del tutto. È cosa impossibile il non perdere la modestia quando si sa di aver tanti nemici e di confutarli così trionfalmente!)

Ma io devo esporvi, o lettori, alcune altre osservazioni. Il ridicolo sparso pel mio libro non è tutta farina del mio sacco: molta parte è essenzialmente annessa all'esposizione della dottrina omeopatica, come v' ho già fatto rimarcare in principio di questo pane-

girico. Dirò anzi di più: la più buffonesca pagina del mio libro è quella dove io schierai l'enumerazione di molte malattie e di molti rimedii accennati in quel sistema. Or dunque, là dentro non vi è una sola sillaba del mio. È roba tutta quanta copiata alla lettera da libri omeopatici. Cosicchè, riportata da me, o riportata dal lagrimevole Jacopo Ortis un'ora prima del suicidio, sarebbero affatto le stesse parole. Devo anzi confessarvi che quella pagina mi ha ingelosito e spaventato, perchè diffidai di me stesso nel poterla uguagliare con altre mie nell'enormità del ridicolo. Lo stesso Fleury, il cui libro ha tutt'altro scopo che di far ridere, non potè salvarsi qua e là dagli scherzi, e se ne giustifica alla pag. 77 con queste parole: «Io cercai di dimostrare che l'omeopatia è il più mostruoso concepimento che giammai la follia umana abbia ingenerato: che se mi si rimprovera di aver sovente dimenticato in questa breve analisi le qualità che dee presentare un esame scientifico, dimanderò se è possibile di discutere più seriamente proposizioni così rozzamente burlesche, asserzioni così evidentemente contrarie alla verità».

E poi, ditemi: non vi siete mai accorti che sotto alla superficie del ridicolo il mio scrivere accennava qua e là un sentimento

di amarezza e d'indignazione profonda? che spesso pigliava il disinvolto partito di ridere perchè non è permesso l'urlare? che (per non usar più similitudini triviali) il mio riso rassomigliava un poco a quello di Annibale? Se non m'intendete, consultate Tito Livio al capitolo *Hannibal de risu suo.*

E poi, ditemi: dovrò io sempre ripetervi che sotto alla maschera del ridicolo passano forti e tremende verità che sarebbe imprudenza il dire sul serio? Alle antiche corti principesche i cavalieri mettevano mano alla spada per ogni parola mal misurata: ma dai buffoni udivano senz' ira verità scorticanti. Ora, chi non sa che io ricevetti pubblicamente e per le stampe il diploma di buffone dagli Umanitarii, che in queste materie sono giudici inappellabili? Nè mi adontai: anzi me lo tengo caro, a patto che mi lasciate rappresentare il mio carattere come si deve, e non andiate in collera quando vi dirò molte utili verità. Sì! in questa compagnia comica degli scrittori, io assumerò di buon grado la parte del Meneghino, dell'Arlecchino, dello Stentarello, e sarò la disperazione del primo Amoroso, del Padre nobile e del Tiranno. Abbonatevi alle mie commedie, e spero che rideremo insieme almeno per mezzo secolo ancora.

In altra occasione io vi terrò discorso sull'importanza e sublimità del Ridicolo in questo mondo buffoncello: chè il tema è degno e poco conosciuto, e ho ad annunziarvi idee molte e nuove. Intanto il fin qui detto basterà a dimostrare come avessero torto coloro che mi accusarono d'aver trattato un argomento massimo con ischerzi, con epigrammi, con leggerezza francese.

Ma, corpo di mille diavoli! tutto ciò che ho scritto adesso, ed è pure sì ovvio ed evidente, perchè non l'avete indovinato e capito di vostra testa, senza obbligarmi a tanti commenti? Mi balena nell'anima un gran pensiero. Ch'io fossi mai, come il Vico, un genio incomprensibile dal mio secolo, e precursore d'un'era novella d'incivilimento? ch'io fossi un *monologo* in carne ed ossa, un *sublime sonnambulo*? In questo caso, perchè non sorge qualche scrittore a studiare tre o quattro secoli di storia politico-filosofico-letteraria d'Italia e d'alcune nazioni limitrofe, a fine di cogliere e rivelare ai popoli il fenomeno della mia *mente*? Ho capito: è questo un debito che io lascerò in retaggio alla posterità.

Andiamo avanti. Accingendomi a dimostrare l'assurdità dell'omeopatia, io mi lasciai sfuggire la confessione d'averla studiata poco.

Misericordia! che bel preludio per una confutazione scientifica! che bell'artifizio per guadagnarmi l'attenzione e la fede dei lettori! che bel tratto d'ingenuità! E non avevano ragione gli avversarii di dire che il mio libercolo fu una ragazzata? Ma io dimando a me stesso: dove mai avevo la testa quando mi sono tradito scrivendo quelle parole? e quando le ho rilette? e quando ho esaminato le prove di stampa? Oh, che non pagherei a ricordarmene per istudiare io medesimo il fenomeno strano di tanta dabbenaggine! Amici, ajutatemi per carità: anzi ajutatemi anche voi altri, o nemici: perchè quando uno scrittore arriva a tale cecità da confessare apertamente di non conoscere bene il tema che ha preso a svolgere, l'ira stessa deve ceder luogo ad un sentimento di commiserazione e di carità! Udite dunque un mio bel progetto di ripiego, ma con pattó che resti secreto fra noi. Non si potrebbe dare ad intendere che quello fu un mero errore di stampa? Un piccolo *errata corrige*, e tutto sarebbe accomodato. Non si tratterebbe che di mutare poche parole. Il testo, che è alla pagina 67, dice: *Avverto però non essere mio intendimento di dare un' ordinata e completa confutazione di questa teoria: mentre nè ho fatto sufficienti studii sulla medesima, nè va-*

leva la pena di farli. Io vorrei dunque sostituire quest'altre parole: *Avverto però non essere mio intendimento di dare un' ordinata e completa confutazione di questa teoria: benchè abbia fatto sulla medesima profondi studii, che non valeva la pena di fare.* Con questo disinvolto partito il tutto si aggiusta e l'onor mio è salvo. Che ve ne sembra? Dal lato della coscienza credo che sia una bugia d'una piccolezza quasi omeopatica, perchè alla fine dei conti il libro l'ho fatto io e non altri, e col libro ho provato d'averla studiata quanto bastava per indicarne le proposizioni fondamentali, e per ribatterle vittoriosamente su tutti i punti: nè alcun avversario ha potuto rinfacciarmi d'avere omesso o svisato o male interpretato alcuna tesi essenziale di quella scienza. Quanto poi alla possibilità d'impastocchiare al pubblico questa fandonia, la cosa mi pare facilissima. Stamperò che la colpa fu del lavorante di tipografia: che, essendo il mio manoscritto tutto zeppo di cancellature e di sgorbii in quel passo, egli di suo capo raffazzonò il pensiero in modo così sconveniente: che io poi non esamino mai le prove per le correzioni; tant'è vero, che spesso mi lascio sfuggire grossi spropositi di lingua, come accadde appunto nel mio santo libro, dove fra molti altri ho scritto ripetutamente

pestello in cambio di *mortajo*. Che ve ne pare, eh? sono io furbo? l'ho io trovato il modo di accomodare anche questa che era così grossa e mi guastava tutto l'effetto dell'opera? rispondete.

Oimè! il vostro silenzio mi spaventa, e parmi che non siate persuasi del mio rimedio più di quanto lo sono io dei rimedii di Hahnemann. Anzi, le vostre fisonomie serie e cupe sembrano ripetermi quella tremenda sentenza: *cosa fatta capo ha.* Or bene, se questo progetto non vi piace, se non sapete tra tutti insieme propormene alcun altro, non vi consulterò più in nulla, e penserò a difendermi da me stesso.

Attenti. Se la questione omeopatica fosse di pertinenza esclusivamente scientifica, credete che io l'avrei sottoposta al criterio del pubblico il quale ho dimostrato essere giudice incompetente di medicina? Se fosse stato un argomento da discutersi solo fra i medici, sarebbe, riescito affatto inutile il mio intervento, perchè in linea d'arte fu già scritto tanto su questo proposito, che basterebbe la decima parte ad annientare l'omeopatia. E anche tutto quello scrivere lo reputo pressochè superfluo, perchè, come ho detto alla pagina 65: *Il massimo numero dei medici non ha bisogno di siffatti preservativi; e pei po-*

chissimi seguaci della scuola omeopatica l'unico argomento plausibile sarebbe la carestia di clienti. Ma io ho detto anche e ripetuto che trattavasi di una controversia di senso comune: e specialmente sotto a tale aspetto, che offriva tanto margine allo scherzo, ve la presentai. La tesi dell'omeopatia può stare tutta e così bene nella giurisdizione del senso comune, che chiunque si pigliasse la briga di levare dal mio libro ogni idea di scienza medica, troverebbe ancora troppo più del bisogno per una esuberantissima confutazione portata fino agli ultimi termini dell'assurdità dimostrata (1). E vi pare egli che fosse pro-

(1) Dico che colla scorta della logica più volgare si potrebbe pienamente ribattere l'omeopatia, senza entrar mai in disquisizioni scientifiche.

La teoria delle dosi infinitesimali precipita tutta davanti alle più rozze objezioni del senso comune.

Questa nuova dottrina così comoda e piacevole che non solo abolisce ogni tormento di salassi, sanguisughe, vescicatorj, canterii, ec., ma non disgusta mai nemmeno il palato, dovrebbe diffondersi colla rapidità delle più importanti e preziose scoperte. L'umanità in massa vi sarebbe interessata a proclamarla, non esclusi i medici, perchè sono uomini che si ammalano e discendono nel sepolcro come gli altri tutti. A quest'ora ci vorrebbe ben altro che l'ostinazione e l'ignoranza per tener indietro questa scienza, se fosse scienza. Ma come avviene mai che dopo un terzo di secolo dalla grande scoperta, e dopo venti anni dalla sua diffusione, cada dappertutto in totale discredito? È perchè non regge a prova di fatti. Queste sono idee di senso comune.

È egli possibile il supporre che novantanove medici sopra

prio necessario lo *studiare profondamente* in quel sistema per giugnere al mio scopo?

Spieghiamoci con una similitudine. Se, rapportandoci alla favola de' *sette dormienti*, alcun uomo vissuto nei tempi delle streghe, si risvegliasse dal ferreo sonno di più secoli e rivivesse tra noi caldo dei proprii pregiudizii: se per calmargli la smania di mettervi addosso le proprie credenze lo compiaceste

cento (dico poco: a prendere, per esempio, tutto il Lombardo-Veneto si potrebbe dire novecento novantanove sopra mille), è possibile che tutti costoro chiudano gli occhi alla luce del vero per ripugnanza allo studio, per ostinazione, per superbia di non ricredersi dei loro vecchi errori? E tutta la gioventù che esce annualmente dalle Università, vergine di pregiudizii, che non ha pratica da vantare nè inveterate abitudini da domare, può forse tutta rifiutarsi alla luce del vero? Queste sono idee di senso comune.

I pochissimi medici seguaci della nuova scuola dove fecero i loro studii e la loro prima pratica? Nelle nostre Università e nei nostri spedali, coi vecchi sistemi. Ora: chi di voi me ne addita uno, uno solo che abbia levato qualche fama di sè nella scienza che studiò o che poteva studiare? E sarà credibile che riescano d'un colpo valenti in una scienza affatto nuova, che nessuno di loro può provare d'avere studiato, e della quale non fecero alcun esercizio in nessun ospitale del mondo? Tanti professori sulle cattedre, tanti reputati pratici che dedicarono tutta la loro vita alla vita del prossimo saranno diventati improvvisamente altrettanti stupidi assassini al confronto di questi genii salvatori? Queste, e tante altre consimili, mi sembrano idee di mero senso comune.

Oh quanto è dolorosa la necessità di doversi appellare ai più grossolani elementi della logica in temi di sì tremenda importanza!

al punto di leggere qualche trattato di stregoneria: se, trovandovi fermi nel ributtare l'assurdità di quei mostruosi concepimenti pretendesse di mettervi davanti e farvi digerire una dozzina di volumi che contenessero le storie di tutto quanto operarono le streghe, ditemi, per tutti i giorni del calendario! vi credereste in obbligo, per appurare la verità, di studiare quei tanti sogni d'infermi, e quelle descrizioni di viaggi sterminati fatti in un minuto per aria, cavalcando una scopa, e i conciliaboli notturni tenuti sotto al Noce di Benevento in compagnia dei folletti coi piè d'oca, e i malefizii operati contro la salute della figlia del re, e le loro trasformazioni in gatti, in serpenti, in rospi? Dite: credereste necessario il sopportare sì pazza noja, quand'anche venisse nuovamente l'opportunità di scrivere su questo tema un opuscolo di mero buon senso a disinganno del popolo credenzone?

Questo fu precisamente il mio caso. Al primo udir parlare di siffatto sistema che levava tanto grido al Nord, ed operava tanti miracoli, al primo sentir annunziare le massime sulle quali poggiava, risi come di compassionevole delirio: perchè davvero i termini della cosa erano da ospedale di pazzi. Lessi per condiscendenza, e sulle prime anche con

qualche senso di curiosità, molti libercoli di spiegazione e lode di quella teoria, libercoli che nei crocchi della sera mi venivano ficcati in saccoccia per forza da chi voleva ad ogni patto convertirmi. Trovai gli scritti a mille doppii peggiori d'ogni aspettazione e ne fui stomacato: *stomachari Canius*, dirò con Marco Tullio. Ma bisognava, per convincersi, ricorrere alla vera fonte; all'Hahnemann, autore della vera dottrina, che aveva lottato per tanti anni contro l'indifferenza ed il disprezzo, che finalmente, ricco, glorioso e trionfante sbalordiva la capitale della Francia. Dunque ho letto l'*Organo*, il gran codice, il testo inappellabile della scienza salvatrice. Che cosa insegni quel libro, ve l'ho già esposto: è il più compassionevole documento di monomania in cui possa cadere un uomo d'ingegno (1).

(1) Devo avvertire che quanto dico della pazzia di Hahnemann s'intende sempre riferito ad Hahnemann omeopatico. Prima ch'egli desse volta al cervello fu medico distinto e benemerito. Scrisse opere sensate, ed arricchì la farmacopea d'un preparato che porta il suo nome, il *mercurio solubile dell'Hahnemann*. Anche nei paradossi che dappoi proclamò, appare la di lui non comune erudizione, abbondandovi le sentenze di autori d'ogni epoca, e gli esempii tolti dalla storia della medicina, che egli vuol sempre torcere e forzare alle più dissennate conseguenze.

Ma nei termini sovr'esposti la di lui celebrità sarebbe stata modesta ed ignota al mondo profano. Per raggiugnere nel secolo illuminato una fama portentosa, in confronto alla quale è compassionevole oscurità quella di Scarpa e di Tommasini: una fama

Dissi che l'ho letto: studiato, no! Io vorrei un po' imparare da' miei avversarii come si fa a studiare le assurdità intuitive e doppiamente tali perchè, dopo aver divorato il senso comune, si divorano l'una l'altra fra loro. Non v'è altro a dolorosamente studiare che l'umana miseria. Da una rapida corsa su diversi grossi volumi dello stesso Hahnemann imparai, pochissimo leggendo e *nulla studiando*, non essere i medesimi che le minute storie di tutte le pazzie che egli dice d'aver fatto per provare le prelodate assurdità, e le infinite litanie dei sintomi che in lui produssero le dosi insussistenti di molti pretesi farmaci. Queste opere non istanno forse all'*Organo* come le storie di stregonerie alla teoria delle streghe? E per confutarle era egli d'uopo studiarle? Anzi sarà mai possibile farne *sufficiente studio* e darne una *ordinata e completa confutazione?* Ecco il perchè io scrissi quelle parole che tanto vi scandalezzarono.

Ma ammettiamo che l'assumersi a confutare una teoria che si è poco studiata, sia un gran male. Dunque sarà un gran bene per gli avversarii, che l'hanno studiata molto. Che bella messe di spropositi troveranno

che appena fu emulata per alcun tempo dal grande taumaturgo Le Roy, era d'uopo che Hahnemann inventasse l'omeopatia!

nel mio libro! Quanti marroni mi rinfaccieranno! L'hanno fatto? no. — Ma non si degnarono di rispondere ad uno che confessò d'aver poco studiato. — Miei cari, si degnarono per loro disgrazia, e si degnarono con una bontà tre volte grande! Fortunatamente io lo dissi uno sproposito: uno solo in tutto il libro; fu uno sproposito di calcolo che si risolve in errore di parole e non di quantità. Con che vampo e con che monotonia me l'abbiano confutato tutti l' un dopo l' altro come altrettanti echi, lo vedeste. Beato sproposito che fece aprir loro la bocca (come al corvo della favola che teneva nel becco il formaggio) e servì a mostrare la somma voglia e l'assoluta impotenza di combattermi. Dunque tutto il resto che non fu degnato di una confutazione, era detto bene, quantunque studiato sì poco. Ai miei avversarii mancò la virtù del rispondere e mancò perfino l'ovvia e misera politica del tacere.

Non vi siete accorti che quella mia confessione d'aver poco studiato fu un atto di soverchieria e di confidenza nella forza della mia causa, e di sterminato disprezzo per l'opposizione? Il gigante s'arma egli di corazza e di scudo quando ha da combattere un rachitico nano che può mandare a morder la polvere con un buffetto sul naso? Nell' in-

decente disuguaglianza della partita io volli darvi il vantaggio di ventitrè punti sui ventiquattro per lasciarvi alcuna illusione di vincermi e render più comica la vostra sconfitta: e voi me ne fate rimprovero? Rileggete le mie parole che vengono subito dopo a quella confessione d'ignoranza. « Io voglio far toccare con mano le allucinazioni del volgo sui pretesi prodigi dell'omeopatia: al che farò precedere l'esposizione d'una galleria di delirii scientifici portentosi. Sarà come a far passeggiare i miei lettori in un ospizio di matti, dove, via l'una l'altra, se ne odono di così belle e magnifiche, che la mente sfrenata del più imaginoso poeta non saprebbe mai più cavarle dal proprio cervello: *e per questo scopo* (notate bene) *vedrete che ho gettato assai più tempo e fatica di quanto abbisognasse* ».

Sì! di articoli e libercoli d'omeopatia ne lessi un profluvio, e ve l'ho provato. Lessi, e non istudiai: chè, a considerar bene il significato di quest'ultima parola, parmi assurdo il poterla applicare all'esame di quelle stolide fanfaluche. Cosicchè, se allora dissi di averle studiate poco, ora che rifletto meglio vi dico in tutta coscienza di non averle studiate nè poco nè punto.

Adesso, miei cari oppositori, che vi ho dato

finalmente ragione, dovreste chiamarvi contenti. Dunque proseguiamo da buoni amici la rivista del mio santo libro.

Ho scritto fin dal principio del presente opuscolo, e lo replicai sono pochi istanti, che avendo gli oppositori marcato ogni neo reale o imaginario del mio libro, implicitamente confessarono che tutto quanto non hanno contraddetto era vero. Perciò, dispensandomi dalla vana impresa di nuovamente combattere l'omeopatia assurdo per assurdo, non farò che ripassare per sommi capi le mie proposizioni a fine di vedere su quali punti della battaglia abbiano reagito, e come.

Alla pagina 68 ridussi in quintessenza la dottrina di Hahnemann esponendo i pensieri semplici delle sue grandi scoperte. Ho veduto lucciole per lanterne? ho omesso qualche cosa di essenziale? ho aggiunto alcun che del mio? Non fu fatta alcuna objezione. Dunque ho detto bene, tuttochè abbia studiato sì poco.

Dalla pagina 71 alla 81. Esame del modo di scoprire i *simili* cimentando gli effetti delle sostanze della natura sull'uomo sano. Impossibilità di ottenerlo. 1.° Perchè nessun uomo, stando alle nuove teorie, non può dirsi sano. 2.° Perchè ogni farmaco eccita molte centinaja di effetti o sintomi. 3.° Perchè un sintomo solo può suddividersi in infinite varietà.

4.° Perchè i sintomi che nascono dagli esperimenti sono spesso funestissimi ed anche mortali. 5.° Perchè se gli effetti si fanno desiderare, bisogna aspettarli per trenta, quaranta e più giorni, quaresime orribili di silenzio, di attenzione, di privazioni d'ogni genere, ec. A tante osservazioni, ossia dimostrazioni di assurdità, chi rispose? nessuno. Dunque per quella partita intiera processo chiuso e condanna senza appello.

Dalla pagina 81 alla 85. L'omeopatia non si serve dei sintomi per investigare la malattia, ma riconosce una malattia in ogni sintomo. Principio falso. False conseguenze. Ridicolo saggio di classificazioni e distinzioni di morbi secondo quel sistema. — Chi ha difeso la scienza nuova in questa parte? chi ha osato di aprir bocca? nessuno. Non si saranno degnati. Dunque anche questa porzione di dottrinale all'indice delle fatuità!

Andiamo avanti. Benchè, qui sarebbe il luogo opportuno per fare una piccola pausa, a guisa del viandante che si ferma a berne un bicchiero quando s'imbatte a leggere sopra un'insegna: *Capo di buon vino*. Quel breve saggio di malattie omeopatiche lo trovaste sì comico e piacevole (e non vi era una parola di mio), che mi nacque desi-

derio di presentarvi un altro mazzolino di fiori consimili. Perciò mi procurai da un amico l'opera delle malattie croniche(1). Due grossi volumi che in tutto fanno più di mille e duecento pagine. Misericordia! quanta roba per provare che tutti quei morbi si riducono a due soli, la scabbia e la.....! Chi può *studiare* quei messali? chi ha il coraggio di leggerli? Ho preso una risoluzione forte ed eroica: non li ho nè studiati nè letti. Ma da una rapida corsa sui medesimi ho rilevato che la teoria è la minor parte dell'opera, e che cinque sesti della medesima sono composti dell'enumerazione dei cinquecento, degli ottocento, de'mille e più sintomi che produce ognuno dei seguenti rimedii antiscabbiosi o anti... L'ammoniaca, la barite, la calce, la grafite, il jodio, il licopodio, la magnesia, la soda, l'acido nitrico, il fosforo, la sepia, la silice, lo zinco, il carbone, il *caustico* (!), la cicuta, la potassa, il sale comune, lo zolfo.

In questi farmaci voi vedete diverse vostre conoscenze, fra le quali una antichissima che si trova dappertutto, il sale comune; ed un'altra che v'ho fatto far io da un anno, e che non si trova in nessun luogo, il caustico.

(1) Doctrine et traitement homœopatique des maladies chroniques, par S. Hahnemann, traduit de l'allemand par A. J. L. Jourdan. Paris, 1832.

Volendo dire alcune parole dell'uno e dell'altro, dobbiamo cominciare da quello che ha sempre esistito, o da quello che non ha esistito mai? Daremo la preminenza al più anziano dei due.

Sale comune, o di cucina. Questa sostanza che voi tutti prendete sciolta nel pane, nella minestra, nelle pietanze, è un rimedio di tremenda efficacia sull'uomo sano che la esperimenta. Nè vi spaventi quest'annunzio. Voi ne fate uso giornaliero, è verissimo, ma in dose alopatica di circa un quarto o un sesto d'oncia, e senza aspettarne sinistre conseguenze; per ciò non vi provoca alcun male, anzi vi produce il bene di sviluppare i sapori delle vivande e di facilitarvi la digestione. Ma se voi a quella quantità qualunque ne aggiungerete un solo decilionesimo di grano con omeopatiche intenzioni, e vi porrete in seria avvertenza di quanto produrrà nel vostro organismo, vi sentirete a nascere ottocento e novantasette sintomi, cioè malattie: il che, volendo esprimere la cosa nel suo senso prezioso, equivale a dire che all'uopo questo sale è capace di guarire da ottocento novantasette qualità di morbi. Dei quali morbi o sintomi uditene alcuni che piglio qua e là e vi segno col loro numero progressivo, a comodo di chi non credendo, bramasse ap-

pellarsi al libro originale per decidere sulla verità delle cose e sullo scrupolo della mia traduzione.

20. *Egli* (s'intenderà sempre l'audace mangiatore del decilionesimo di grano di sale) *non sa cosa si faccia: esce di casa senza volerlo, e non rinviene in sè che quando gli si dimanda dove va.*

27. *Manca di memoria: non potendo rammentarsi che un' ora prima ha veduto sua madre, la crede morta.*

76. *I capelli cadono a prenderli colla mano: anche i peli della barba cadono.*

85. *Faccia lucente, grassa.*

86. *Faccia terrea, livida.*

90. *Nasce un furoncolo sulla guancia sinistra.*

104. *Violento prurito nell' angolo interno dell'occhio sinistro.*

106. *Spasimo nell' occhio destro (al settimo e quattordicesimo giorno).*

Avvertite che l'azione del decilionesimo di sale dura per quasi un mese: perciò è spessissimo indicato il giorno e l'ora del sintomo tale o tal altro. Ommetto queste indicazioni per brevità.

136. *Una sola metà degli oggetti è visibile, l' altra oscura.*

137. *Si diventa miope.*

139. *Succede la presbiopia.*

I soli sintomi degli occhi sono cinquantadue. Ventuno quelli degli orecchi. Undici quelli del naso. Ventinove quelli dei denti e delle gengive, ec.

155. *Prurito nell'interno dell'orecchio destro.*

163. *Tintinnio nell'orecchio sinistro.*

180. *Gran flusso di sangue dal naso nel tossire, di notte.*

182. *Ulcerazione ad un angolo della bocca.*

188. *Alla sera il labbro inferiore diventa come fragile, e se ne distacca la pelle: si fa dolente e si screpola nel mezzo all'atto di sternutare.*

225. *Senso di trapanamento in un dente.*

228. *Pressione sorda in un dente profondo.*

Proviamo a saltar ventidue pagine di seguito.

598. *Scricchiolare doloroso dell'articolazione del gomito destro, dimenando il braccio.*

600. *Frequenti scosse nel gomito sinistro, che fanno cadere quasi tutto dalle mani.*

610. *Ardore con prurito alla mano sinistra, come se si avesse toccato le ortiche.*

619. *Enfiagione della mano destra, per tutta una giornata.*

Saltiamo ancora una dozzina di pagine.

792. *Egli passa due o tre ore di notte nell'agitazione, e senza dormire.*

795. *Dodici notti senza sonno, quantunque non si provi alcun incomodo.*

797. *Molti sogni durante il sonno, a mezzogiorno.*

Nè crediate ch' io vada maliziosamente a pescare i più stolidi fra questi sintomi. La scelta mia riguarda piuttosto la varietà e le antitesi. Sono tutti press' a poco d'un identico valore, ad eccezione di quando inventa sintomi tanto indecenti e sporchi da non potersi presentare al pubblico sotto a nessun velo. Volete una prova che dappertutto domina lo stesso grado di pazzia? Prendiamo a caso alcune epoche storiche e confrontiamole col corrispondente numero progressivo degli effetti prodotti dal decilionesimo di sale di cucina. La cifra 1 indicante il mille si supponga messa avanti a tutti i numeri.

Morte di Federico Barbarossa.

190. *Dolore lacerante, lancinante che si stende dal labbro superiore fino nell'orecchio attraversando la guancia.*

Scoperta della Bussola (epoca probabile).

302. *L' individuo è obbligato a mangiar sovente perchè in capo ad un' ora ha fame di nuovo.*

Morte del Tribuno Cola da Rienzi.

354. *Pizzicore nella parte superiore del ventre con dolore di stomaco.*

Morte del generale Carmagnola.

432... Indecenza da non potersi ripetere.

Notte di S. Bartolomeo.

572. *Vivo dolore contusivo nel dorso e nelle scapole che non si fa sentire che quando si è seduto e sopratutto coricato, e che non si prova andando o lavorando.*

Peste Lombarda descritta dal Manzoni.

629. *Spasimo nell'articolazione del dito indice destro, che sembra prodotto da un colpo di spillo o da una scintilla di fuoco.*

Cessazione del dominio Spagnuolo in Lombardia.

714. *Il minimo movimento accelera i polsi.*

Terremoto di Lisbona.

755. *I più violenti dolori notturni (dovuti per esempio ad un furoncolo sul dorso) che troncano il respiro, minacciano di soffocazione, e cagionano al tempo stesso certo genere di paralisia unilaterale, di maniera che il braccio e la gamba destra rifiutano i loro servigi.*

Vi basta, miei cari lettori? ebbene, finisco coll'avvertirvi che il sale di cucina è uno dei rimedii omeopatici dotati di tanta efficacia, che il decilionesimo di grano non è d'uopo prenderlo per bocca, ma basta fiutarlo (1).

(1) Le sel marin pur, porté au décillionnième degré de dilu-

Adesso passiamo al *caustico*. Vi farà meraviglia ch' io voglia parlarvi d' un farmaco che, come annunziai nel santo libro, non ha mai esistito: sulla qual cosa nessuno degli avversarii osò di aprir bocca. Ma, dico io, se non esiste, sarà proibito il dare un saggio dei tremendi effetti che produce a chi lo prende? Già si tratta di prenderlo alla solita dose del decilionesimo di grano: anzi, per la sua veemente natura, è anche questo rimedio nel numero di quelli di cui basta fiutare il decilionesimo (1). Ora, siccome il deci-

tion, est un des antipsoriques les plus énergiques, ainsi qu'on en jugera d'après le tableau des effets qu'il produit sur l'homme en santé. Mais on ne peut presque jamais, sans inconvénient, en donner plus d'un ou deux globules de sucre à la fois. Les sujets atteints d'affections chroniques, qui ont été long-temps traités par des irritans allopathiques, ne supportent même pas cette faible dose, quand le remède est indiqué aussi homœopathiquement que possible. Il faut alors se contenter de leur faire flairer un globule de sucre, gros comme un grain de chenevis, qui a été imbibé de la liqueur. L'action dure quinze à vingt jours. *Doctrine et traitement, etc., tom.* 2, *pag.* 551.

(1) Un ou tout au plus deux globules de sucre, imbibés de cette dernière dilution, sont une dose suffisante. Ainsi administré, ce puissant antipsorique continue souvent à agir pendant plus de cinquante jours.

Lorsque l'action du caustique est trop orageuse chez des malades fort irritables, on la calme en faisant flairer une ou deux fois de l'esprit de nitre dulcifié. Lorsqu'on est près du malade, il vaut mieux, au lieu d'administrer le médicament à l'intérieur, se borner à faire respirer un globule de sucre imbibé de la dilution au décillionnième; l'action alors ne dure que quinze, vingt, ou vingt-quatre jours. *Doctrine, etc., tom.* 2, *pag.* 372.

lionesimo o mangiato o fiutato, in via di fatto è perfetto sinonimo del nulla : così tanto fa il tener discorso di un nulla che non esiste come di un nulla che esiste. Dico bene? ma a parte lo scherzo, ed entriamo in argomento.

Sappiate che il *caustico* produce sull'uomo sano che lo esperimenta un numero assai maggiore di fenomeni morbosi che non il sale di cucina: cioè mille e quattordici sintomi. Dunque... dunque? scommetto che avete già dimenticato la salutare conseguenza. Dunque per legge del *similia similibus* può guarire mille e quattordici malattie, perchè i sintomi sono malattie. Volendo io accennarvi alcune di queste malattie artificiali svegliate dal *caustico* sull' uomo sano, non voglio proprio darvi luogo al menomo sospetto di furberia nella scelta. Perciò piglierò i sintomi come occorrono al numero fisso della cinquantina.

50. *Passeggiando all'aria aperta, sensazione come se il cervello fosse libero nel cranio, e scosso dal caminare.*

100. *Pressione dolorosa della fronte, negli occhi.*

150. *Sembra che qualche cosa discenda dalla testa nell'occhio sinistro: la vista è come per metà oscurata, e il lume delle candele appare sotto la forma d'una moltitudine di punti luminosi in un cerchio nero (in capo al dodicesimo giorno).*

Gli effetti del *caustico* durano più di cinquanta giorni.

200. *Eruzione di bitorzoli alla base del naso.*

250. *Spasimi sordi nei denti molari superiori, dal basso all'alto.*

300. *Male di gola e di laringe: la gola è aspra e cagiona bruciore tanto spontaneamente, come parlando e deglutendo.*

350. *Dopo pranzo, freddo con calore alla faccia.*

400. *Borborigmi e scopiettio del basso ventre con sensazione interna di freddo.*

450. *Aprés avoir été à la selle...* I fenomeni che accadono prima, durante, e dopo sì nobile operazione occupano due pagine.

500... Questo sintomo non si può nè tradurlo nè ricopiarlo com'è. Seguono due pagine così luride da screditare la fantasia del poeta Baffo. Povero *caustico*, quante calunnie!

Proviamo anche qui a prendere alcune epoche storiche.

Nascita di Dante Alighieri.

265. *I denti incisivi sono ondeggianti.*

Vespri Siciliani.

282. *Istantaneo prurito sulla lingua, poi asprezza nella bocca, come se fosse tappezzata da una pellicola.*

Morte di Marino Faliero.

355. *Calore e rossore alla faccia dopo aver mangiato.*

Scoperta della Stampa.

436. *Prurit fourmillant à l'anus.*

Nascita di Cristoforo Colombo.

441. *Dolore al perinéo.*

Scoperta dell'America.

492... Indecenza da non potersi ripetere.

Nascita di Galileo Galilei.

564. *Tutte le notti, a cominciare dalle ore due, accessi di tosse per due ore con abbondanti sputi: nella giornata tosse rara e di poca durata.*

Peste Lombarda all'epoca di S. Carlo.

577. *Dolore, tossendo, al di sopra del fianco sinistro come se vi fosse qualche cosa che volesse scoppiare.*

Passiamo ad epoche più recenti:

Nascita di Napoleone.

769. *Senso di lacerazione nel ginocchio destro.*

Sua prima discesa in Italia.

796. *Male accidentale che cagiona un dolore bruciante all'unghia del dito grosso del piede sinistro, con escrescenze carnose.*

Sua seconda discesa in Italia.

800. *Solletico nei pollici dei piedi, come se fossero stati gelati.*

Incoronato re d'Italia.

805: *Formicolio bruciante alla pianta dei piedi.*

Sua ultima caduta.

815. *Dolore trapanante in un callo.*

Sua morte.

821. *Tutta la parte destra del corpo diventa fredda (in capo a due giorni).*

Trasporto delle sue ceneri in Francia.

840. *Il soggetto è sempre o disposto ai brividi, o in sudore.*

Saltiamo all'epoca che fu profetizzata come assai probabile per la fine del mondo.

860. *Eruzione generale di piccoli bitorzoli acuminati.*

Avanti venti anni ancora.

880. *Sedendo, agitazione nel corpo ed ansietà al cuore: il soggetto è obbligato ad alzarsi ed a fare qualche giro.*

Passiamo trent'anni ancora, quando il mondo sarà veramente finito per quasi tutta la generazione vivente.

910. *Alla sera, grande spossatezza che obbliga a coricarsi: intanto non si può dormire prima di un'ora: le gambe fanno male, come se fossero troppo pesanti.*

Vediamo un bel numero tondo e magnifico, il mille.

1000. *Avvilimento, melanconia, abbattimento estremo, e mancanza di coraggio.*

Gli ultimi tre sintomi, e ho finito.

1012. *Qualunque discussione (per esempio, di politica) abbia luogo davanti al soggetto, egli resta abbastanza tranquillo, e benchè si senta offeso, evita di parlarne e di riscaldarsi (nella prim' ora).*

1013. *Tutta la giornata il soggetto è di buon umore e dispostissimo a chiacchierare: egli vorrebbe sempre aver qualcuno con cui intrattenersi.*

1014. *Tutta la giornata, grande allegrezza e soddisfazione di sè stesso.*

E così questo gran salmo *penitenziale* di mille e quattordici versetti, finisce anch'esso in gloria. Evviva!

Lettori, se io ho abusato della vostra sofferenza, incolpatene coloro i quali mi accusarono di non avere abbastanza studiato questi delirii. Ditemi: sono cose che si possano studiare? anzi sono cose che si possono confutare? Essendo ridotti all'umiliante necessità di parlarne, è possibile il farlo d'un tuono serio e scientifico?

Eccovi l'Hahnemann, eccovi la sua scienza: ve ne presento due grossi volumi, pescateci dentro dove volete e finchè volete, e se alcuno è capace di provarmi che io abbia citato passi più assurdi che non gli altri tutti, e se alcuno è capace di provarmi ch'io ab-

bia maliziosamente caricato nel tradurre alcuna frase, lo invito a darmi pubblicamente una mentita.

L'opera sulle malattie croniche da me indicata spiega le virtù di soli diciannove rimedii. Ad illustrarne duecento circa, il grand'uomo compose non so quante altre moli di libri che formano la sua *materia medica*. Non li ho mai nè studiati, nè letti, nè veduti.

Autori di strenne, le opere di Hahnemann sono una così ricca miniera di buffoneschi parodossi e di portentose stravaganze, che a farne raccolta, e distribuirle sotto varii punti di vista, e classificarle con un poco di sagacità, vi è da comporre una mezza dozzina di almanacchi d'una bizzarria tutta nuova. Utilizzate quest'avviso: chè in quanto a me sono sazio di siffatto tema fino alle vertigini e, finita questa Appendice, me ne lavo le mani per sempre.

Intanto, un'ultima osservazione sul *caustico*. Io, spendendo la parola di un chimico dottissimo, coscienziosissimo, diligentissimo, ho dato una solenne mentita all'omeopatia circa all'esistenza di questo farmaco. La proposizione era forte, grave e, benchè speciale, feconda di deduzioni immense. L'onore dei medici e dei farmacisti omeopatici era messo troppo alle strette per non degnarsi di ri-

spondere. Chi ha risposto? Bisognava provare che il *caustico* esiste. Provatelo adesso. Invitateci ad assistere all'operazione colla quale si estrae il *caustico* dalla calce, o da qualunque altra sostanza. Il signor De Kramer ed io assisteremo al lavoro, vedremo scaturirne il *caustico*, riscontreremo i suoi caratteri con minutezza descritti dall' Hahnemann: e, ve ne do parola, confesseremo pubblicamente il nostro torto. Intanto ripeto le dimande: Che cosa credono di fare i medici quando prescrivono il *caustico?* Che cosa danno gli speziali in luogo del *caustico* che non esiste? Qui non è questione di logica e nemmeno di senso comune: ma di un fatto che non ammette versatilità di interpretazioni o scappatoje. Bisogna degnarsi di rispondere, e categoricamente.

Apprendano i miei buoni oppositori che in questi anni di grazia non è lecito fare da sordi alle più tremende chiamate d'un libro inespugnabile, per poi essere tutt' orecchi a proposito di frasi inconcludenti. Apprendano che in cause tanto disperate l'unico ragionevole partito è quello di tacere del tutto per non provocar repliche troppo disgustose.

Andiamo avanti. Dalla pagina 85 fino alla 104 del mio libro dimostrai l' assurdità delle dosi infinitesimali. Impossibilità fisica

di ottenere queste portentose suddivisioni: impossibilità morale di farcene neppure una idea adequata, perchè il concetto espresso dalle cifre omeopatiche supera ogni sforzo d'immaginazione. Per rimescolamenti o triturazioni che si operino, non poter subire i farmaci che due accidenti, la *miscela* o la *combinazione chimica*. In entrambi i casi essere assurdo che il meno dia effetti maggiori del più. Assurda l'ipotesi d'una per così dire *spiritualizzazione* della materia. Essere assurdità nell'assurdità, che se fino ad un certo punto l'attenuare rinforza, ossia il meno dà più, oltre quel punto continuando ad *infinitesimare* le suddivisioni, il meno dia meno, ec. Alla dimostrazione di sì stravaganti pazzie, alle quali parmi dover applicare sì stravaganti parole, che cosa fu risposto?

Nulla, e poi nulla! Ma, fatta orecchia da mercante su tutta la questione essenziale, gridarono in coro che io dissi uno sproposito in aritmetica.

Bisogna dunque sapere che quell'errore non è stato mio .... cioè, dirò .... sono io che l'ho scritto .... però, siccome .... ecco, la cosa .... è d'uopo fare una grande distinzione ....

Ma che diamine vo io scrivendo? Vedete, miei cari lettori? Quando uno vuol difen-

dersi avendo torto, non sa nemmeno quel che si dica; perciò adesso mi accade, la prima volta da che scrivo, di mettere in carta parole tanto confuse ed inconcludenti. Pare che io sia diventato per tre o quattro righe un difensore dell' omeopatia. Qui già non v' è speranza di tentare il pretesto dell' errore di stampa, nè posso consultarvi sulla convenienza di un' *errata corrige*, perchè lo sproposito fu ripetuto e con molta enfasi e pretensione in diversi luoghi. Dunque bisogna fare una risoluzione eroica, e confessare in faccia a tutto il mondo di aver detto una grande bestialità. E fu veramente magnifica. Imaginarsi di far ridere le brigate colla scoperta di un grossolano sproposito, e in cambio dirlo io, fu cosa sufficientemente comica e originale. La prima volta che mi avventurai nel campo d' una scienza che non conosco, ho fatto un capitombolo orrendo. Che bella lezione ho dato a mie spese al giornalismo ed agli enciclopedici! Io che per la matematica ebbi sempre molto rispetto e moltissima antipatia: che quando andava al liceo, sudava di ribrezzo al solo vedere la pietra lavagna, adesso che sono diventato un *uomo grande* ho creduto di poter trattare in confidenza anche la matematica: ed essa si è vendicata della mia petulanza, e m' ha fatto

fare quella trista figura! Oh, a confutar calcoli non mi ci colgono più!

Ora udite come nacque quello sproposito. Ripassando il Fleury, là dove pone alcune ipotesi di una goccia di farmaco sciolta in tante goccie di acqua che ognuna di queste dia alcuna delle ultime attenuazioni omeopatiche, lessi le parole *dodicilione di goccie*, *sedicilione di goccie*, ec. Che pasticcio è questo? dissi io, sapendo che l'ultima attenuazione non sorpassa il decilionesimo di grano. E andai a consultare un valente matematico. Il quale mi disse che realmente la cifra dei sessanta zeri era il dicianovilione, perchè mille migliaja danno il milione, mille milioni danno il bilione, mille bilioni danno il trilione, ec. E me lo provò con citazioni ed esempi di celebri autori. Ma (e qui stette l'errore) si dimenticò di soggiungere che secondo un altro metodo di calcolo, che è l'antico, il bilione risulta dal milione di milioni, il trilione dal milione di bilioni, ec. Ond'io, che della matematica non so altro se non che è una, infallibile ed eterna, io lontano dal sospettare che essa pure abbia i suoi differenti sistemi come la medicina, credetti con tutto l'abbandono della buona fede di rinfacciare un altro sproposito all' omeopatia, e ne dissi uno io. Cioè, non fu er-

rore il mio dicianovilione, ma non lo è nemmeno il decilione degli omeopatici. Insomma, io sono reo d'una *calunnia per ignoranza.*

Ed, oh me infelice! quali scomuniche m'avrà fulminato sul capo la facoltà matematica dell'Università per un simile strafalcione! che ridere avranno fatto tanti bravi ragionieri! che pietà avrò destato agli ingegneri, e specialmente a quelli del *Genio!* Scommetto che fino i ragazzi delle scuole elementari mi avranno confutato col loro bravo *Abbachino* alla mano, e si saran divertiti a mie spese. Figuratevi poi i miei dotti avversarii!

Lettori, vi basta questa solenne confessione della mia stolidezza aritmetica? No? ebbene, io voglio lasciare un monumento commoventissimo di umiliazione spontanea, chiedendovene scusa in poesia drammatica, con musica del caro maestro Bellini. Vedete l'Opera *I Capuleti ed i Montecchi*, al grande *adagio* del tenore, che tutti sapete a memoria: *È serbata a quest' acciaro....* Conservate le note, e sostituite le seguenti parole:

È serbato alla tua fronte
Il rossor d'una sconfitta:
La calunnia è stata scritta,
Lo sa Italia, il ciel lo sa:
La tua boria adesso è fritta,
Tutta Italia fischierà.

Sì, venite, che ben lo merito, sotto alle mie finestre a cantare questa bella *arietta*, ed a fare un magnifico *charivari*, che io vi tratterò a sorbetti.

Ah! finalmente respiro. Adesso che mi sento sollevato il cuore come *Fra Cristoforo* dopo la sublime scena del pane del perdono; adesso, dico, facciamo i conti. Non basta confessare un torto, bisogna anche ripararlo. Dal decilione al dicianovilione vedete bene che la distanza deve essere immensa; sarà come dallo zero al novilione. Quindi ciò che forse in sè stesso era ragionevole e probabilissimo, io col mio sproposito l'ho fatto apparire stravagante ed assurdo. Dunque facciamo un calcolo. Per ritornare indietro dal dicianovilione fino al decilione quanti zeri bisognerà levare dalla gran cifra dei sessanta zeri? forse trenta? venti? dieci? — Nemmeno uno. — Ma allora sarà ancora dicianovilione. — Sarà tanto dicianovilione quanto decilione, secondo il metodo di computare, ossia secondo il diverso valore che si dà a questi nomi. — Dunque la questione non è di quantità, ma di sole parole: dunque l'assurdità spaventevole di quella cifra portentosa vige ancora in tutta la sua enormità. — Sicuramente: non ve l'ho già detto e ripetuto?

Eppure, mi nasce uno scrupolo di coscien-

za. Quantunque la diversità delle denominazioni riesca ad un identico risultato, non potrebbe darsi che la quantità medesima espressa piuttosto con un metodo che con un altro pigliasse un aspetto più imponente e gigantesco, e che quindi ciò che fu fatto apparire come assurdo, stesse nei termini della possibilità? Questo è quanto vedremo adesso, subito. Andate dunque alla pag. 101 del mio libro, e leggete l'ipotesi della trentesima attenuazione del grano di corteccia peruviana, espressa col dicianovilione, e poi rileggete la medesima ipotesi che qui vi ripeto, datami dallo stesso matematico colla cifra del decilione.

Supponiamo di dividere un grano di corteccia peruviana in tante parti uguali, per modo che una di esse unita ad un grano di zucchero di latte produca un grano di polvere omeopatica di china alla trentesima attenuazione. Il numero di tagli necessarii non sarebbe che di un *decilione*; determiniamo il tempo bisognevole per dare il detto numero di colpi: perciò supponiamo che una persona possa dare dieci colpi ogni tre minuti secondi: essa ne darebbe *cento milioni* circa all'anno: dato che il genere umano sia costituito di mille milioni d'individui e si occupasse tutto e sempre in tale operazione, da-

rebbe *dieci trilioni* di colpi in ogni secolo: se l'uman genere fosse *dieci mila milioni di* volte maggiore del supposto, in *dieci mila milioni di secoli* non darebbe che *mille sestilioni* di colpi: per ottenere il *decilione* richiesto, occorrerebbe che tutti gli abitanti di *cento mila milioni* di mondi, abitati ognuno da *dieci mila milioni* di volte l'uman genere, continuassero l'operazione per *dieci mila milioni* di volte *dieci mila milioni di secoli*.

Ed ecco che essendo discesi dal dicianovilione fino al decilione, la cosa assume tutt' altro aspetto di probabilità e serietà scientifica: cosicchè sarà d'uopo confessare che anche per discutere sulla teoria delle dosi omeopatiche non bastano superficiali letture, ma bisogna proprio studiarla profondamente.

Quando lessero questo calcolo molti hanno riso, e lo credettero una burla, una matta esagerazione poetica. No, cari: è pura e nuda verità: è conseguenza *matematica* delle dottrine di Hahnemann. Ora, se molti restarono indifferenti o pertinaci nei loro errori ad onta di tali dimostrazioni, io dimanderò quanta ragione avessero coloro che pretendevano da me una confutazione dell' omeopatia più strettamente scientifica. Come si trattino questi affari in faccia al popolo, non insegnatelo a me. Se io, per esempio, mi

fossi internato in minuti ragionamenti sulla teoria del *similia similibus*, i più non avrebbero capito nulla e si sarebbero annojati. Credetelo: certi grossolani errori non si vincono che a cannonate di senso comune. Per ciò uditene ancora qualche altra.

Immaginiamoci una sfera ripiena d'acqua, di cui ogni goccia contenga una decilionesima parte di grano di pulsatilla. Questa sfera non dovrebbe aver meno di *cento bilioni* (vecchio stile) di miglia geografiche di diametro. Infatti essendo il miglio geografico lungo mila ottocento cinquantun metri e cinquecentoquindici millimetri, cotesto diametro sarà *centottantacinque mila centocinquantadue bilioni* circa di metri, e la sfera di questo diametro conterrà *tremilatrecentoventitrè ottilioni* di metri cubici d'acqua. Supposta quindi ogni goccia del volume di tre millimetri cubici ed un terzo, la suddetta sfera conterrà un *decilione* di goccie, e quindi ogni goccia conterrà un *decilionesimo* di grano di farmaco; ciò che costituisce la trentesima diluzione.

Per avere una idea della immensità di cotesta sfera si calcoli in quanto tempo una palla di cannone, avente la velocità di un terzo di miglio geografico per ogni minuto secondo, potrebbe trapassarla per un suo diametro.

Cotesta palla percorrerebbe *venti miglia* al minuto, *milleduecento miglia* all'ora, *ventottomilaottocento miglia* al giorno, *dieci milioni e mezzo di miglia* all'anno. Cosicchè a percorrere *cento bilioni di miglia* dovrebbe impiegare *nove milioni e cinquecento mila* anni.

Il diametro medio dell'orbita di Urano, il più lontano dei pianeti conosciuti, è di tremila centotrentadue milioni di miglia, e quindi non è che la trentaduemillesima parte del diametro della sfera ipotetica, la quale per conseguenza non solo conterrebbe il sistema planetario conosciuto, ma ben anco le allungatissime orbite delle comete conosciute e non conosciute: e forse in quella sfera si comprenderebbe anche qualche stella fissa.

Cari lettori, questo calcolo mi piace nel complesso del suo andamento, ma termina male, male assai. Per qual motivo, dico io, le stelle fisse non hanno da entrare in quella sfera? Volete vedere a farcele entrare per forza? Vi servo a vista.

Ogni goccia d'acqua di quel globo immenso conterrebbe un intiero decilionesimo di grano di farmaco. Ma, e nel caso frequente che quella dose fosse eccessiva per un malato? Allora quella dose si fiuta, e ciò basta per guarire. Qui dunque bisognerebbe determinare la dif-

ferenza che passa tra il prendere per bocca ed il fiutare. Quanto debba essere grande, lo giudichi un affamato, che in luogo di pranzare fosse condannato ad odorare le vivande postegli sul piatto. Io, in mancanza di dati positivi di proporzione, credo di essere assai discreto con dire che il fiutare all'ingojare sta come uno a mille. Dunque ogni goccia d'acqua che contiene il decilionesimo deve moltiplicarsi per mille a fine di contenere il solo equivalente dell'odore del decilionesimo. Dunque tutta quella sfera s'ingrandirà ancora mille volte perchè ogni sua goccia riesca adattata a molti casi dell'omeopatia. Se poi dopo questo ingrandimento le stelle fisse sono tanto bisbetiche da non voler entrar a nuotare come pesciolini in quell'oceano, io mi do per vinto.

Qui taluno potrebbe rinfacciarmi essere una soverchieria questo scegliere sempre le ipotesi nell'ultima attenuazione, quella cioè del decilionesimo. Chè alle volte l'omeopatia osa dare i farmaci in dose molto maggiore, per esempio all'ottilionesimo, al sestilionesimo di grano, ed anche più.

Dunque mettiamo una ipotesi la quale in confronto alle antecedenti sia d'una meschinità e piccolezza compassionevole. Veramente, le furberie dell'arte rettorica esigerebbero

che nella argomentazione si procedesse sempre *a minori ad majus*. Ma qui si faccia una eccezione, e rinculiamo *a majori ad minus*. Già, devo ripetervi due cose: primo, che i calcoli omeopatici sono di una così enorme assurdità, che a levare dieci, venti, trenta zeri è press'a poco lo stesso, perchè si sorpassa sempre ogni sforzo di umano concetto: secondo, che confutando l'omeopatia non abbisognano mai artifizii, e che a pigliarla dal più o dal meno, dalla testa e dalla coda, riesce ognora la medesima stravaganza.

Il calcolo che sto per riferirvi risguarda l'attenuazione del solo quintilionesimo di grano. Ne sono debitore alla gentilezza d'un amico, che andò a levarmi quest'esempio non già da qualche opera frivola e buffonesca, ma dal grande dizionario di fisica di Gehler (volume IX, pag. 113), all'articolo *divisibilità*; dove, in seguito all'esposizione delle più prodigiose divisioni della materia ottenuta coi mezzi meccanici e chimici, fa la seguente osservazione:

« Queste divisioni sono ancora molto indietro a quelle che alcuni omeopatici, ignari del senso e della vera significazione delle loro espressioni, hanno voluto stabilire, probabilmente allo scopo di cattivarsi la meraviglia di quella parte del pubblico che in simili

cose fa sempre la minore autorità (notate bene, qui non è l'insolente Medico-poeta che parla: è un serio e grave scrittore). Brandes infatti calcola che la durata di seimila anni della storia umana monta a due milioni, centonovantunomila e cinquecento giorni, ossia cinquantadue milioni e cinquecentonovantasei mila ore, o con cifra rotonda cinquantatrè milioni di ore. Perciò la storia universale non comprende che uno spazio di centonovantamila milioni di minuti secondi. Ora, se la terra durante tutto questo tempo fosse stata abitata in ogni epoca da mille milioni di uomini, i quali avessero preso ad ogni minuto secondo un quintilionesimo di grano di un dato rimedio, non si avrebbero consumate che centonovanta trilioni di queste dosi, o in numero tondo, duecento trilioni. Se dunque un medico da Adamo fino a noi avesse dato a tutti gli uomini viventi in ogni minuto secondo un quintilionesimo di grano di farmaco, esso non avrebbe sino ad ora consumato che un *cinquemillemilionesimo* di grano di quel rimedio.

Adesso poi tornate a ripetermi tutti in coro e l'esempio dell'odore del muschio, e l'altro del capello di un appestato che basta per comunicare il contagio: io per sola risposta vi raccomanderò nelle mie deboli orazioni

per una distinta piazza nel Limbo fra i bambini (1).

(1) A siffatte objezioni molti rispondono sempre: - Che curati omeopaticamente provarono dopo l'amministrazione del farmaco i tali e tali altri effetti marcatissimi. - A costoro, essendo assurdità l'ammettere l'assurdo, propongo alcune ipotesi per la spiegazione di questi fatti.

Possono avere scambiato per effetti del rimedio gli accidenti proprii della malattia, come dolori, vertigini, nausee, moti convulsivi, ec., ai quali in que' momenti prestavano maggiore attenzione. Anzi in forza di sì vigilante e fiduciosa aspettativa di fenomeni nuovi possono aver rimarcato ed attribuito ai globuletti ogni sensazione minima, accidentale, ed altre volte inavvertita; come avvenne appunto all' Hahnemann che, pigliando l' ambra, provò un prurito alla pinna destra del naso, e toccando la calamita provò delle pulsazioni al pollice, e si accorse di avere i calli (motivo pel quale propone la calamita per guarire i calli).

Ma no, dicono altri; ci furono predette le tali e tali conseguenze singolarissime del rimedio, e le provammo in tutta la loro estensione. - Quand' è proprio così, vi presento un' altra ipotesi assai ovvia, e che voi stessi di buon grado afferrate come ultima tavola di salvamento al vostro naufrago buon senso.

Vi avranno dato rimedii veementissimi, e in dose tutt' altra che infinitesimale. Sì, l' omeopatia abbisognando nella propria nullità assoluta d' imporre, deve con questo mezzo sorprendere a quando a quando gli scettici, e persuaderli d' una qualsiasi efficacia delle proprie operazioni.

Ma allora io dimando: Sono medici omeopatici? No. Dunque a monte l' Hahnemann e la sua scienza che non hanno più nulla a che fare con noi. Che cosa sono questi medici? Quali vantaggi hanno sugli altri? Nel secolo della stampa e della diffusione di tutti i libri possedono forse secreti impenetrabili? La chimica e l'arte farmaceutica hanno aperto loro dei tesori esclusivi? Magendie, Thénard, Berzelius, ec., insegnano loro delle cose che il resto del mondo scientifico non possa imparare?

Finalmente alcuni per negare alla natura l'esclusiva opera delle

Ma qui voglio proporre un'altra questione per conto mio. Se dovessi fare una seconda

loro guarigioni omeopatiche, vogliono ripeterle dalle severe e minuziose prescrizioni e proscrizioni dietetiche alle quali quella dottrina assoggetta i proprii clienti. Tutte miserabili imposture.

Che nelle malattie sia d'uopo di molte astinenze e di evitare certi cibi e certe bevande; che a molti temperamenti sconvengano affatto le droghe, le sostanze spiritose, i salumi, le carni affumicate, ec. ec., sono nozioni antichissime che nè la scienza nè l'esperienza non hanno bisogno d'imparare dall'Hahnemann. Ma nulla di più arbitrario e capriccioso e matto dei mangiari che permette o proibisce costui. Perchè il bue, e non il vitello? Perchè le galline, e non i teneri pollastri? Perchè i carciofi, le fave, le patate, e non le barbabietole e le rape? Perchè tanti frutti, e non il più adatto al maggior numero degli infermi, il limone? Tutto il mondo elegante ed agiato prende il the, ed Hahnemann dichiara funesta quella bevanda. Nelle città tre quarti della popolazione prendono il caffè almeno una volta al giorno: ed Hahnemann, per mettersi sempre agli antipodi della ragione e dei fatti, scrisse appositamente un libro sui mortali effetti di questa sostanza. A quali leggi di chimica o di sperienza sono appoggiate idee così strambe?

Il fatto è, miei cari lettori, che le corpacciate fanno male ed il mangiar sobrio e sano fa bene. Il fatto è che quando noi medici antiquati ed ignoranti vi inculchiamo di guardarvi dai tali cibi e di tenere il tal metodo di vitto, non abbadate ai nostri triviali suggerimenti, per poi seguire con iscrupolo spinto al ridicolo gli oracoli della ciarlataneria. Il fatto è che a vedere uomini sedicenti ragionevoli farsi insegnare tutte le verdure e le carni che devono mangiare, e la quantità loro ed il modo di cucinarle: il vederli là a tavola sani, robusti ed affamati farsi portare un pranzo a parte e spaventarsi all'odore dell'aceto od al pensiero d'una foglietta di prezzemolo nella minestra: sono cose che la prima volta fanno ridere, e la seconda mettono nausea. Sappiano, che se pei doveri di educazione e di tolleranza sociale è vietato di muover loro rimprovero per tali fatuità, non

edizione del mio *Volgo,* il sullodato sproposito di calcolo s'avrebbe a lasciare od a to-

lasciano però di rendersi molto ridicoli, e di dare una ben compassionevole idea della dose veramente omeopatica del loro criterio.

Io sarei d'avviso che chiunque si trovi sotto al regime dell'omeopatia non debba mai nè mangiare nè bere; ma collocarsi sotto alla macchina pneumatica. Perchè è impossibile che nell'acqua o nel vino o nel pane o nell'aria stessa che si inspira non vi sieno dosi infinitesimali di molte sostanze nocive e distruggenti gli effetti salutari della cura.

Le teorie omeopatiche non sono mai falsità la di cui confutazione implichi qualche sottigliezza di raziocinio: no. Sono sempre di una stravaganza strabocchevole ed insultante. Supponiamo che Hahnemann si fosse limitato nella divisione dei farmaci al millesimo o al diecimillesimo di grano. Ciò agli occhi della ragione ed all'atto pratico sarebbe lo stesso che averla spinta al decilionesimo: perchè sì piccola cosa è negli effetti identica all'assoluto nullà. Ed io starei a patto di prendere per tutti i giorni di mia vita non un millesimo ma un centesimo di grano di qualunque eroico veleno, fosse pur anco l'arsenico. Poichè in fine dei conti ne piglierei poco più di tre grani e mezzo all'anno, e non mi produrrebbe alcun effetto.

Però, limitandosi a quel grado di suddivisione, egli almeno avrebbe evitato di urtare nello scoglio della evidente assurdità di ottenere quelle dosi alle quali vien meno ogni sforzo di umana immaginazione, non che ogni fisica possibilità di risultato. Ma siccome Hahnemann ha fatto le sue delizie dell'assurdo, che è sempre elemento indivisibile dalle sue teorie: così ha voluto andare fino alla mostruosa cifra dei sessanta zeri, per far proprio ridere anche gli sciocchi, e mettere i suoi seguaci nella disperazione di poterlo difendere.

E perciò io giudicai essere il sistema omeopatico non già un giuoco di furberia (parlo dell'inventore), chè di furberia non so vedervene; ma puro effetto di alienazione mentale.

gliere via? Voi tutti direte, e molti già me lo dissero, di levarlo. Oibò! non ne indovinate mai una. Quell'errore si dovrebbe lasciare e in tutta la sua integrità, e in tutte le sue insistenti ripetizioni, e in tutta la sua comica prosopopea. Primieramente, perchè avendo levato tanto romore, e provocato tante risate aritmetiche, acquistò una specie di celebrità sacra ed intangibile. Divenne come un oscuro e cattivo verso di grande poeta, che dopo mille commenti intesi a snebbiarlo, a difenderlo, a rettificarlo, nessuno osa mutare, e si lascia intatto per venerazione all'autore. In secondo luogo, perchè fu causa di quella nobile ed edificante abjura. Dite: senza il mio dicianovilionesimo possederebbe adesso la letteratura quella commovente confessione in poesia e in musica? Finalmente (e qui il merito non è mio) perchè quello sproposito servì, come i lazzi della civetta, a tirare gli avversarii nella pania delle risposte. Senza di quell'errore non avevano nulla affatto da oppormi che risguardasse la sostanza del libro: non c'era verso a spremere nemmeno un articoluccio che stesse in materia scientifica. E si avrebbe detto che non si degnarono di confutarmi. Ma a forza di battere le dita sul mio libro come sopra di un cembalo, trovarono in quello sproposito il loro tono, e cantarono,

e su quel tasto modularono tutti i loro trilli o strilli; mentre, che cosa d'altro abbiano scritto, io lo dimanderò a loro stessi. Dunque implicitamente confessarono tutti d'accordo, che il libro era inespugnabile. Per tutti questi motivi quel mio famoso calcolo è diventato una cosa storica, e protesto al sacrilegio contro qualunque matematico che osasse guastarmi quel felice sproposito, al quale voglio porre per epigrafe: *noli me tangere.*

Ed oh me fortunato! Quante bellezze io scopro nelle mie proposizioni mano mano che le difendo dalle censure! Perfino gli errori che cadono dalla mia penna sono rispettabili e belli, perchè conducono a magnifici risultati. Io ne sono così maravigliato che (ve lo confido a patto che la cosa resti fra noi) quando voglio vedere come sia fatta la fisonomia degli uomini grandi, corro a vagheggiarmi nello specchio.

Ora andiamo avanti. Alla pagina 104 io toccai di volo la famosa teoria Hahnemanniana sulle malattie croniche, che a di lui avviso sono esclusivamente dovuti a due soli fomiti morbosi, la scabbia e la..... Dalla assurdità di questa ipotesi io cavai uno scherzo, rivolgendomi alle signore, e facendole

inorridire delle calunniose accuse del loro Genio prediletto. Ma di tale scherzo alcuni si scandalezzarono assai, ed un mio amico giunse a scrivere che di quella pagina *era bello il tacere.* Dunque a me pare che quando si mettono fuori simili reticenze, le quali lasciano supporre tanto male, sia anzi bello il parlare, e render ragione delle proprie asserzioni. Finchè non si illumini la mia cecità su questo punto, io continuerò a riguardare quella pagina come una delle più felici del mio libro. E prego a notare che sotto all'apparente leggerezza di quello scherzo esposto in modo assai decente e velato, vi è la più formale e completa confutazione d'una teoria, intorno alla quale altri avrebbe speso una ventina di pagine senza provar nulla di più. Perchè, mettendovi là nuda e cruda l'ipotesi d'una persona stata sana fino ai settant'anni, e poi divenuta cronica dietro malattia infiammatoria, mostrai implicitamente tutta l'assurdità del solo dilemma col quale si spiegherebbe quella teoria: che cioè o l'ammalata avesse portato fin dalla nascita uno di quei due mali, e che fosse stato latente ed innocuo, lasciando goder buona salute alla paziente fino a quella età: o che a quella età avesse contratto uno dei due morbi senza che alcuno se ne avvedesse, ec. ec. Io desidero una

volta per sempre che molti si degnino leggere con minor frivolezza le mie frivolezze, ed allora vi troveranno dentro più verità che scherzi, più buon senso che pazzia.

Ora non mi resta da aggiugnere a quella pagina se non la seguente notizia, frutto dei severi e *profondi studii* da me intrapresi sulle opere di Hahnemann. E credo debito di coscienza l'annunziarla, trattandosi d' una idea molto consolante per la pubblica moralità. Sappiate dunque che sopra otto malattie croniche, almeno sette sono da accreditarsi alla scabbia (1). Sappiate che la scabbia domina egualmente nelle dorate sale che nelle carceri: non meno sul trono che nei tugurii: che probabilmente io e voi, o lettori, l'abbiamo in corpo senza saperlo (2). E non mi state a ridere, anzi pensate sul serio a fare una buona cura antiscabbiosa, fiutando

(1) « Les sept huitièmes au moins des maladies chroniques reconnaissent pour unique source la gale, tandis que l'autre huitième procède de la syphilis ». (Doctrine, ec., des maladies chron. par S. Hahnemann, Paris, 1832, pag. 24.)

(2) Idem, pag. 64. « Les individus qui échappent à la contagion de la gale sont en bien petit nombre. Nous n'avons pas besoin d'aller la chercher dans les hôpitaux, les fabriques, les prisons, les hospices d'orphelins, ou les sales demeures de l'indigence: elle se glisse jusque dans la vie ordinaire, dans la retraite comme dans le grand monde. L'ermite du Mont-Ferrat y echappe aussi rarement dans sa solitude creusée au milieu des rochers, que le petit prince dans ses couches de batiste ».

un decilionesimo di sale o di caustico, perchè tra gli altri malanni vi potrebbe cogliere un' aneurisma (1).

Andiamo avanti! Dopo aver fatto toccar con mano gli sconci della teoria, dalla pagina 106 fino alla 143 vi provai le sconfitte della pratica. Quando i medici della nuova dottrina sono incalzati dalle dimostrazioni di assurdi sopra assurdi: quando sono ridotti a rispondere se il meno sia più, se il nulla sia qualche cosa, se Hahnemann abbia mai scritto altro che compassionevoli delirii: allora si appellano ai fatti. Ed io provai che l' omeopatia non ha fatti, perchè non fa nulla, e che i di lei fatti sono o illusorii o accidentali o bugiardi. Nelle infiammazioni farsi appello d'ordinario all'omeopatia nel punto della crisi quando s' è esaurito il bisogno di cura attiva, anzi quando è urgente il bisogno di non far nulla (pag. 109-111). Essere vero che alcuni medici allopatici abusano dei mezzi curativi e dalla sola cessazione di tali abusi, cioè dal non far nulla, doversi ripetere i miglioramenti di alcuni infermi (pag. 112-114). Molte malattie riputate croniche guarire per opera

(1) Idem, pag. 119. « Les anevrysmes paraissent n'avoir pas d'autre source que la gale ».

della quiete, del tempo, della natura, come allo sviluppo della virilità, e al passare dell'età climaterica nelle donne, ec. (p. 115-118). Inconcludenti i fatti di alcune puerpere cui passò il latte sotto l'amministrazione dei globuletti, bugiardi i fatti di crup e di etisie guarite con cura omeopatica (pag. 119-125). Cenno sommario di molti avvenimenti obbrobriosissimi all'omeopatia e notissimi in Milano (pag. 124-134). A tutte quelle osservazioni nelle quali non vi è frivolezza nè buffoneria alcuna, dove io trattai il tema affatto scientificamente, dove, forse pel primo (1), diedi

(1) In una lettera scrittami da Torino venni assicurato che io non dissi nulla di nuovo, e non feci che ripetere quanto fu già stampato in molte gazzette francesi. Io non uso a rubare una sillaba a nessuno, e quando trovo sui libri o sui giornali alcuna cosa che sia al mio caso, la cito fedelmente senza farmene autore. Protesto dunque che di quelle idee già scritte da altri non ne seppi mai e non ne so nulla affatto, e non m'importa nemmeno che altri non mi creda, bastandomi di saperlo io. Siccome poi le verità sono sempre verità per quelle tali ragioni immutabili, come per quelle tali altre immutabili ragioni è assurdo l'assurdo: così non mi meraviglio punto che molte delle cose ch'io dissi sieno già state dette da infiniti altri, e non solo in Francia, ma in tutte le parti d'Europa. Anzi stupirei se fosse diversamente. Suppongasi che cento scrittori si trovassero contemporaneamente nella necessità di provare che l'uomo è fatto per esser bipede e non quadrupede: tutti addurrebbero press' a poco gli stessi argomenti ad eccezione del dottore Pietro Moscati, il quale all'epoca della Repubblica Cisalpina voleva che gli uomini camminassero carponi (che bel vedere tutta la Repubblica a passeg-

ai profani chiara ed ampia spiegazione di molti accidenti che li fanno meravigliare; a tutte quelle pagine che cosa si è risposto? Nemmeno una parola.

Dopo tante mentite da me date alla millantatrice omeopatia sui diversi generi di malori ch'essa vanta guarire, mentite alle quali, come al solito, non fu risposto nulla, nemmeno coll'oppormi un fatto solo, passai ad un breve rendiconto sugli esiti ottenuti dalla nuova dottrina in diversi paesi ove menò già tanto romore, ed ove è oramai caduta in totale discredito (pag. 135-142). Cenno breve, perchè ne ha già uno assai diffuso il Fleury che tutti possono leggere, nè era d'uopo che io ripetessi tante storie: breve, perchè cose nuove e molte non poteva dir io, che mi trovo in Milano a fare il medico, e non tengo un ufficio di corrispondenza per sapere dove e quanto e fino a quando le stranezze assurde abbiano fatto fortuna sulla faccia della terra. Ma a quella qualunque numerazione di fatti grandi e complessivi dimostranti le sconfitte omeopatiche in alcune delle principali città d'Europa, che cosa fu risposto?

giare colle mani nelle pantofole!). Così deve accadere rapporto all'omeopatia. Per quanto il tema sia vastissimo ed attaccabile su mille punti, la somma degli argomenti coi quali se ne dimostra l'insussistenza e l'assurdità è sempre la stessa.

Potevano pure gli avversarii copiare dai libercoli omeopatici un diluvio di bugie e di pretesi trionfi ottenuti qua e là, ed oppormeli. Non seppero fare nemmeno questo. Pare che il mio libro li abbia sbalorditi per modo tale da non saper più per qual parte s'immerga la penna nel calamajo.

Alla pagina 142 immaginai di rivolgermi, dopo il corso di vent'anni, a qualche signora fanatica per la nuova dottrina, e d'interrogarla se si ricorda ancora dell'omeopatia. Lo credereste? una celia così innocente e generica fu interpretata per una personalità, e almeno trenta signore credettero d'essere state prese di mira, e si disputarono l'insulto di quella pretesa allusione. Dunque dichiaro adesso formalmente che io non intesi, neppure in pensiero, di alludere a nessuna in particolare. E per qual motivo avrei io dovuto fra cento signore, altronde rispettabilissime, scegliere proprio la tale o la tal altra per nimicarmela specialmente?

Dopo questa dichiarazione soggiungo che, se mai avesse a nascer gara per essere la Sinforosa del 1860, se mai fosse ambito l'onore di sentirsi in quell' epoca a mettere la mia mano sulla spalla, ed a fare quelle dimande: io come uomo imparziale aprirò un piccolo

protocollo alle petizioni, che dovranno corredarsi dei seguenti allegati:

1.° La fede di nascita: perchè a circostanze pari l'anzianità avrà la preferenza.

2.° Da quanti anni la supplicante si sia convertita alla nuova credenza medica.

3.° Se sia stata dal marito indotta all'omeopatia, o se abbia indotto alla medesima il marito. Ciascuna vede che il secondo caso è assai più meritorio.

4.° Da quali e quante malattie sia stata liberata col nuovo sistema.

5.° A quanti taumaturghi omeopatici abbia aperto la propria casa.

6.° La somma dei danari spesi finora in medici e globuletti.

7.° La lista delle opere omeopatiche studiate, con un breve cenno filosofico sul comparativo merito degli autori.

8.° Il numero e la qualità dei proseliti guadagnati all'omeopatia.

9.° Se abbia fatto la medichessa, e quali malattie abbia guarito, e quante, e come, e dietro la scorta di qual celebre scrittore.

10.° Se abbia obbligato anche le persone di servizio a farsi curare omeopaticamente: e come la pensassero in proposito quelle teste dure e nemiche del progresso.

11.° Se siasi validamente adoperata perchè

i suoi medici favoriti rispondessero per le rime al mio libro antiomeopatico: con rapporto ragionato sui motivi pei quali il suo desiderio fu sì barbaramente deluso.

12.° Finalmente, se neppure in pensiero abbia mai vacillato un istante tra la nuova credenza ed i rancidumi delle vecchie scuole di medicina.

Colei che meglio soddisferà in questi dodici allegati, sarà la prescelta: e do promessa che non mi lascerò sedurre nella nomina della mia Sinforosa nè da raccomandazioni, nè da amicizie, nè da vezzi. Il merito, il solo merito riconosciuto avrà la palma.

Ma eccomi giunto finalmente alla sublime pagina delle scommesse o sfide omeopatiche. Annunziarvi che nessuno pensò mai di presentarsi alla prova, è inutile: tutto il mondo lo prevedeva fin da principio. Alcuni dissero che le scommesse o sfide sono argomenti sconvenevoli in quanto che per sè stessi non provano nulla. Ed io rispondo essere un gran male che alcuni piglino sempre le massime generiche come assiomi assoluti ed indeclinabili, a guisa della lezione che gli scolari devono recitare alla scuola senza aggiugnere o levare una sillaba. Concedo dunque che il più delle volte le scommesse non sono prove:

ma alcune volte *provano molto*, e il più delle volte *verificano tutto*. Quando agli omeopatici si rinfaccia l'assurdità ridicola delle loro teorie, gridano ai fatti. Quando si passa in rivista una congerie di fatti che si dimostrano o illusorii od insussistenti o indipendenti dall'omeopatia, gridano ancora ai fatti. Quando si mettono loro sott'occhio le grandi sconfitte toccate ovunque dal nuovo sistema, e gli esiti sfortunati delle cliniche, e il loro chiudersi per sempre, e l'oblio e il disprezzo in che l'omeopatia cadde, ancora gridano ai fatti. E per lusso di dimostrazione io volli proporre loro alcuni fatti da verificarsi. E li scelsi secondo le norme della loro scuola, e secondo gli esprimenti istituiti dal grande maestro. Scrivendo pei dotti, avrei creduto superfluo e sconvenevole l'argomento delle sfide dopo tanta esuberanza di raziocinii: ma scrivendo alle moltitudini che resistono indifferenti a fronte delle più vittoriose dimostrazioni, pensai che quel genere di argomentare dovesse fare gran colpo, e m'avvidi che così fu. Molti dimenticarono tutto il mio libro per non ricordarsi che delle scommesse.

Ma io m'era assunto la responsabilità di proposizioni tremende: aveva accusato l'omeopatia di mala fede, ed il di lei inventore di completa alienazione mentale. Però al tempo

stesso porsi agli avversarii l'unico mezzo di ricacciarmi in gola siffatte *turpitudini*, collo scendere alle prove da me offerte. Soccombente, io avrei dato una pubblica soddisfazione per quelle pubbliche offese: se no, no! Dunque io non ripeterò più quelle parole mie di intima convinzione, che fecero montar molti in tant'ira: ma le lascio là al loro posto, e non le ritratto per tutta l'eternità!

Un tale ha scritto non farsi luogo ad effettuare quelle sfide, perchè « l'autore che le provocò non potendo conservare la propria calma fisica e morale nel tempo della esperimentazione in causa del suo caldo odio verso l'omeopatia, correrebbe rischio d'ingannare sè stesso e gli altri ». Benissimo! questa cavatina d'ingegno mi piacque assai e mi ha divertito. Anzi devo confessare per amor di giustizia, che è la più bella e forte e concludente proposizione che sia stata opposta al mio libro. Però, vorrei dimandare: le prove da farsi sopra lui stesso non potevano effettuarsi nemmeno quelle? Era forse anch'egli agitato da altrettanto odio contro la medicina antica? In questo caso capisco bene che tra me e lui non era possibile a concluder nulla. Ma sembra che egli prevedesse anche questa objezione soggiungendo che « l'esperimento deve essere istituito su persone affatto

neutre alla questione ». Oimè! Hahnemann non ha forse fatto sopra sè stesso gli esperimenti omeopatici? era egli neutro alla questione? Cerchiamo qualche argomento migliore, perchè questo non vale niente affatto. « Spetta a chi è profondamente versato nella scienza a stabilirne (delle sfide) i giusti limiti ». Davvero? è un gran destino che non si possa proprio parlare d'omeopatia senza averla *profondamente studiata*. Per altro, io mi tenni così al largo nelle proposizioni delle mie scommesse, da lasciar tutto il campo a chi è versatissimo nella scienza di stabilirne i giusti limiti. La scelta dei giorni per le prove, e del numero dei giorni intermedii dall'una all'altra, l'ho lasciata agli avversarii. La scelta dei rimedii, agli avversarii. La scelta delle dosi, agli avversarii: e nientemeno che dalla sesta fino alla trentesima attenuazione, ossia dai dodici fino ai sessanta zeri. Prove sopra di me, e prove sopra di loro: insomma tutto a loro pieno arbitrio, eccetto la possibilità di farmi una ghermiuella. Ma questo fu appunto il mio torto.

Un altro (quello della lettera pervenutami da Torino) mi scrisse queste precise parole: « Circa le sfide che ella propone, io le dico in confidenza che fra uomini di scienza e di cuore sono indegne di noi; che simili cose

fanno ridere il volgo; ma se ella per caso volesse ridere o far ridere, questo è il mio forte, e l'assicuro che per questo lato non starò indietro». Ma che maniera di ragionare è questa mai? chi lo intende? io non ho capito altro se non che egli è forte nell'arte di far ridere; e me ne avvedo; e lo consiglio caldamente ad accingersi presto all'opera perchè colui che in questa valle di lagrime sa far ridere il prossimo, compie una bellissima ed invidiabile missione.

Considerando dunque e le buone ragioni da me addotte su questo tema e le cattive oppostemi dagli avversarii, io verrei quasi nel consiglio di esercitare un grande atto di clemenza riaprendo il concorso alle mie scommesse fino al termine di quest'anno di grazia 1841. Ma a taluni potrebbe ciò sembrare insistenza inopportuna, e quasi soverchieria: ond'io nol farò. Anzi, farò una cosa migliore e che nessuno adesso si aspetta da me. Voglio provare a difendere gli omeopatici sul punto delle sfide e trarli, se è possibile, da sì tremenda morsa dalla quale essi non seppero svincolarsi in nessun modo.

Dico dunque che potrebbe rivocarsi in dubbio se quelle sfide fossero consentanee alle teoriche hahnemanniane, perchè l'*Organo* (versione di Brunnow) non accenna mai che

le dosi da sperimentarsi dall'uomo sano debbano essere quelle minime che servono pei malati. Anzi, al paragrafo 132, dopo aver numerato i requisiti fisici e morali necessarii all'individuo che deve provare i farmaci sopra sè stesso, si leggono le seguenti parole memorabili: « La personne douée des qualités susdites prendra le médicament à essayer le matin et étant encore à jeun. *La grandeur de la dose doit être telle que la pratique ordinaire a coutume de la prescrire dans ses recettes* ». Se gli avversarii per unica risposta alle mie sfide avessero pubblicato sui giornali queste due sole righe, arrischiavano di ottenere un momentaneo trionfo sulla pagina più bizzarra e popolare del mio libro. Ma come mai scappò all'osservazione degli omeopatici una proposizione così capitale e dogmatica del loro maestro?

È bensì vero che quelle parole di Hahnemann lasciano indeterminato se per *ricette della pratica comune* debbasi intendere del *vecchio* o del *nuovo* sistema.

È bensì vero che se si trattasse di sperimentare i farmaci a dose allopatica, l'universo si convertirebbe in un immenso vaso di Pandora, perchè molte sostanze adoperate dall'omeopatia sono anche in uso presso l'allopatia, e quelle tante centinaja di orrendi

sintomi aggraverebbero giornalmente molta parte del genere umano, anzi, nell'esempio del sale di cucina, l'intero mondo.

È bensì vero che Hahnemann nello sperimentare i rimedii sopra sè stesso non otteneva risultati che dalle dosi minime, come vi ho provato coll'esempio della silice tolto dalle sue opere. E fu per un globuletto omeopatico di arsenico che egli diventò tisico; e fu per una dose infinitesimale di belladonna che si gettò nell'acqua; e fu per un ottilionesimo di grano d'argento che trovandosi in letto provò un freddo febbrile alla parte superiore del corpo ogni qualvolta alzava le coperte e prendeva aria, ec. ec.

È bensì vero che lo stesso *Organo* tradotto da Jourdan, trattando degli sperimenti sull'uomo sano, dice al paragrafo 128 queste precise parole: «Il est reconnu aujourd'hui que la meilleure manière *d'essayer* même une substance réputée faible, consiste à prendre pendant plusieurs jours de suite quatre à six petits globules imbibés de sa *trentième* dilution, qu'on humecte avec un peu d'eau, et qu'on avale à jeun».

Dalle quali osservazioni parmi dover concludere indubitatamente che quelle parole di Hahnemann accennino alle *ricette della pratica comune degli omeopatici*, cioè alle minime dosi.

Ma non può negarsi che quelle due righe dell'*Organo* tradotto da Brunnow (tanto contraddette dall'*Organo* tradotto da Jourdan: che pasticcio in questa guerra d'organi!) abbiano in sè qualche cosa d'illusorio per modo che, se gli avversarii me lo avessero opposto, avrebbero fatto colpo. Non seppero approfittare di quell'unica effimera risorsa. Uno solo di loro ne disse un motto, ma così oscuro e confuso, che probabilmente fra tutti i lettori sono stato io il solo ad intenderlo.

Clienti della nuova dottrina, veniamo tra noi ad una ragionevole transazione. La teoria omeopatica sarà il capo d'opera dell'umano ingegno: i vostri medici opereranno prodigi al letto dei malati: ma in quanto a conoscere i vantaggi della loro causa e saperli cogliere, sono pur cattivi avvocati! (E prima di finir questo libro ne darò un'altra prova luminosa). Oh come male corrisposero al vostro desiderio ardente che al mio libro fosse reso pane per focaccia! (1)

(1) A vergogna della facoltà omeopatica, ciò che non osarono i medici, l'osò un loro cliente anonimo, il quale scrisse un opuscolo che porta la data di Brusselle, col titolo *La medicina, il popolo e il buon senso.* Non essendo medico, nulla potè dire in linea d'arte, e nella deficienza d'ogni idea scientifica mise fuori tutti i pregiudizii del suo cervello, il suo odio ai rancidumi dello *scolasticismo*, il suo amore pei frutti del *progresso* e dei *lumi*, e al suo gridare sempre vuoto diede nome di *buon senso*: a

Fra alcune pagine serie e tremende per l'importanza delle considerazioni, io ne scrissi

guisa dei falliti che ragionano seriamente del loro credito. Io non avrei nemmeno accennato l'esistenza di quest'opuscolo, se i credenti nell'omeopatia non se lo fossero rubato l'un l'altro come un giojello. Più: a tacerne darei sospetto o di non conoscere tutto quanto fu scritto sul mio libro, o di schivar destramente la più formidabile batteria dei nemici. Non crediate però che io scenda a confutarlo: sarebbe impossibile, perchè quel libretto non ha nè capo nè piedi nè ragionevolezza alcuna. Chi non credesse, venga a casa mia che glielo darò da leggere. Se però volete un piccolo saggio del suo modo di ragionare, uditelo. Parlando della teoria dei *simili*, egli si rivolge a me, e dice: « Se tante generazioni hanno subíta la pestilenziale influenza dei contrarii, tollerate che cominci sulla terra il regno dei simili, il quale non è poi così cattivo come a voi corre per la fantasia, perchè a buon conto i vostri libercoli vi fruttano di quella mercanzia che è in molta relazione col bisogno di possederla: *similia similibus curantur*. Dunque se siete omeopatico per cambiar parole con denari, siatelo anche nel restante: o vi condannerete ad essere per tutta la vita un uomo che si contraddice grossamente. Ma voi siete così terribilmente allopatico; le vostre convinzioni sono così incarnate colle contrarietà, che per farvi ravvedere non ci vuole meno di un miracolo ».

Udiste, miei cari lettori? Costui dopo avermi imitato nel frontistizio del libro, vuol imitarmi anche nel fare il brillante e l'ameno. Oh, non è proprio il suo genere! Che la mia scuola possa avere i suoi seguaci, lo credo benissimo: ma credo anche che quest'anonimo sarà sempre il più infelice de' miei *Petrarchisti*. Appena potrebbe contendergli la palma quell'altro che diede la famosa classificazione dei *Genii*, dividendoli in genii congeniti, e genii sviluppati sotto l'influsso di avversa sorte, e collocando me in quest'ultima categoria. Oh bravi! A vederli comparirmi dinanzi con tanta ingenuità a corvettare di facezie, è proprio una piacevolezza.

una (pag. 154) diretta ai ricchi, la quale, per la sua dolorosa evidenza, riconoscibile da qualunque profano, meritava d'essere riportata da qualunque giornale, a costo di sagrificare un logogrifo, od un articoluccio sui furori di qualche ballerina. Tra le altre cose io rimproverai ad alcuni medici la *vergognosa debolezza di accettare consulti coll'omeopatia e venire a transazioni con lei.* Ma questo disordine non cessa: per lo che voglio dirne alcune parole, benchè forse inutilmente. Credete, o medici, che l'omeopatia sia una scienza? No. - Credete che si possa mai andare d'accordo coll'omeopatia nei mezzi curativi? No.-

Ma se io trovo lo scritto di quell' anonimo (che potrebbe essere persona altronde rispettabilissima) immeritevole di risposta in linea di raziocinio, lo apprezzo dal lato del cuore che lo dettò. Aveva profonde convinzioni in materia d'altissima importanza, e come seppe meglio le espose, e credette coscienziosamente di portare il suo secchio di calce al grande edifizio dell'omeopatia. Perchè non fecero altrettanto i medici? Perchè lasciarsi rubar la palma da un profano? Si vociferò pure dopo la pubblicazione del mio libro che si stavano preparando confutazioni magistrali da Tizio e da Sempronio: e poi si disse che non avrebbero confutato il mio libro, che ne era indegno, ma quello di Fleury. Tutte fiabe sparse per guadagnar tempo e lasciar cessare quel tumulto di reazione. Conoscitori del cuore umano, sapevano bene che dopo quell'appello violento alla ragione, molti sarebbero ritornati allo scetticismo, ai capricci, alle debolezze, come i marinaj ritornano alle bestemmie dopo la burrasca. Di risposte *mediche* e *ragionevoli* al mio libro o a quello di Fleury non ne escirono e, fidatevi di me, non ne escirà mai una!

Credete che il linguaggio omeopatico possa fornirvi sullo stato di un malato migliori lumi di quanti ve ne darebbe il più rozzo infermiere? No. - Insomma, sarà mai possibile in linea di scienza e di coscienza scendere ad accomodamenti colla nuova teoria? No, no, no! - Perchè dunque si rappresentano queste farse? Il ricevere qualunque ammalato che rinunci all' omeopatia è per noi un sacro dovere di umanità, quand'anche si preveda essere inevitabile la morte, quand'anche abbiasi a subire dai maligni e dagli ignoranti la taccia d'essere stati i di lui uccisori. Ma trattare scientificamente al letto degli infermi coi medici omeopatici, questo è un assurdo. Nulla meglio desiderano costoro quanto l'insinuarsi e il comporsi a poco a poco con noi; per poi accomunarsi anche colle moltitudini. Ma se v'è speranza di finirla totalmente con questo delirio funesto, sta nell' isolarlo ed abbandonarlo a sè stesso. Io che osai provocare un nembo di antipatie per avere coraggiosamente difeso la medicina ed i medici da tante stolte accuse del volgo: io adesso movo lagnanza a costoro per questo procedere, benchè limitato a pochi: e dichiaro che al medico geloso del proprio decoro non è mai lecito di patteggiare coll'assurdità, fosse anche allo scopo di umiliarla. Se ho torto, desidero

vivamente di essere confutato su questo argomento.

Ho anche accennato allo sconcio inconcepibile di chi per avventura pretendesse di amalgamare le due teorie omeopatica ed allopatica, od esercitarle a vicenda. Eppure quest'assurdo s'è tentato di difenderlo. Si cominciò col dare un prospetto statistico dei risultati di una clinica. Io non mi ricordo di quelle cifre, ma ammetto di buon grado che fossero soddisfacentissime. E ciò che cosa prova? Null'altro se non che quella clinica fu sempre trattata coi metodi comuni; e non potè essere altrimenti, essendo espressamente vietato di adoperare l'omeopatia negli stabilimenti sanitarii. Fu scritto che il salasso si riguarda dagli omeopatici come sussidio puramente meccanico. Che gerghi sono questi? Nessuno questiona se il salasso sia rimedio meccanico o chimico o metafisico come i globuletti. Il punto sta in ciò che Hahnemann dichiara solennemente non essere mai necessario il levar sangue in nessuna malattia. E dove sarebbe il *similia similibus* nella flebotomia? Fu citato l'*Organo* di Rau, come il libro al quale l'autore uniforma le proprie opinioni. Ma chi è questo Rau? E quanti sono questi organi? Non sarebbe meglio che ogni medico novatore si attenesse al proprio? Stando

coll' autorità di Hahnemann si ha almeno l'appoggio di un nome divenuto famoso. È forse che l'omeopatia sia cosa perfezionabile? Abbandoniamo questo superficiale esame di uno scritto che non paga la noja di più minutamente vagliarlo.

Qui piuttosto mi nasce un singolare capriccio. In via d'ipotesi voglio mettermi per un istante nella brutta condizione di chi fosse ridotto a difendersi dalla taccia di medico proteiforme nelle credenze e nella pratica. Mi pare che sarebbe disinvolto partito il fare la seguente giustificazione. — A nessuna persona di buon senso può mai venire il dubbio che un medico eserciti ad un tempo l'allopatia e l'omeopatia. Quando io assisto malati che abbisognano di cura attiva, è superfluo il dichiarare che impiego i veri mezzi dell'arte mia. Nei casi poi di lievi incomodi di malati immaginarii, di individui ipocondriaci o isterici o leggieri di cervello; in piccole affezioni nervose, reumatiche, gastriche, gottose, ec., che compiono il loro periodo senza necessità di ricette; per le quali bastano il riposo e qualche astinenza dietetica: allora, se queste persone sono smaniose delle novità mediche, io non voglio perderne la clientela e, potendolo fare senza loro danno, piego alle velleità umane ed ai capricci della moda. —

Non crediate, lettori, che siffatta scusa sia buona: l'uomo avveduto le applica subito l'*anathema sit.* Pure sarebbe tale da sorprendere e soddisfare il grosso criterio delle moltitudini.

Dico che la massima è affatto erronea perchè non è mai lecito usare di un' impostura *sistematica.* Supponiamo che tra i miei clienti vi sia, come non di rado occorre, uno spirito pusillanime ed inquieto, uno che con ottima ciera e buon appetito creda sempre di essere malato, che per ogni poco di malessere si dia per morto e pretenda un recipe: in questi casi l'ingannarlo anche cento volte di seguito o con polverine di gomma, o con pillolette di succo di liquirizia, o con qualche fatua decozione, sarà ottimo consiglio. Perchè quando una mente esaltata non si può correggerla, è d'uopo assecondarla nel miglior modo possibile: ed in mano del medico onesto ed avveduto l'impostura stessa, se qui è lecito usar questa parola, assume talvolta dignità di sapienza. L'ammalato creda pure d'andar debitore di sua guarigione a quei nonnulla. Egli intanto sarà sempre sotto al dominio della mia volontà, e se arriverà il giorno del vero conflitto tra l'arte e l'inferma natura, potrò farmi ubbidire nell'uso dei mezzi forti ed efficaci.

Ma il far credere ad un cliente ch' egli risani de' suoi mali in virtù di un sistema assurdo ed insussistente (impostura sistematica) ciò non può esser lecito mai: perchè quell' infermo diventerà fanatico per la nuova dottrina, e diffonderà il contagio del proprio errore e, quando si ammalerà da senno, rifiuterà ostinatamente i soccorsi della scienza per perire vittima della ciarlataneria. Intendete?

Dunque quella giustificazione che io immaginai non regge in via di logica, perchè riescirebbe funesta e quindi immorale in via di pratica. Pure, benchè antilogica, potrebbe stare nelle convinzioni di una testa di poco criterio e di molta coscienziosità: per lo che era l'unica tavola di salvamento nel caso di doversi scolpare da quella taccia: e, replico, avrebbe fatto buon effetto sulla pluralità dei lettori. Ma non si seppe trovarla. E che cosa si è fatto di meglio? Ostinarsi a rinnegare il buon senso; e per voler difendere uno sproposito, dirne molti.

Alla pagina 157 toccai l'accusa che vien data popolarmente a qualche medico omeopatico di comporre egli stesso e somministrare i farmaci. Tale abuso (severamente vietato dalle leggi) sarebbe gravissimo perchè ne conseguirebbero l'impunità certa d'ogni igno-

ranza e l'impunità probabile di ogni malvagità. Or bene: nella prefazione di Brunnow alla versione dell'*Organo* si prova lungamente che il medico della nuova scuola non deve e non può mai affidare a mani altrui la preparazione dei rimedii (1). Le conseguenze all'accorto lettore.

Alla pagina 161 invitai solennemente i medici italiani a pronunciare un giudizio pubblico sull'omeopatia all'occasione del congresso scientifico in Torino. Credo di aver accompagnato la mia preghiera con buone ragioni: ma fui inesaudito. Dei sommi ed urgenti bisogni della medicina insozzata dai ciurmadori non si disse una parola; mentre si disputò per una settimana sulla gran questione se la segale cornuta sia stimolo o controstimolo. Che altro di meglio ha fatto la facoltà medica in quella memorabile adunanza? So ben io quello che fo a tenermi indegno di partecipare ai congressi dei dotti. Quando Yorick nel suo *Viaggio sentimentale* presentò la propria parrucca al giudizio del parigino La Fleur,

(1) «Peut-on bien, sans être injuste, prétendre du médecin homœopathique, qu'il confie une charge aussi importante à des mains étrangères, et qu'il expose aux chances du hazard et sa propre réputation et celle de sa méthode?... J'aime trop la vérité pour la dissimuler. Oui: l'adoption générale de la méthode homœopathique fera cesser l'institut des pharmaciens», ec. ec.

costui gli disse gravemente: *è troppo al di sopra e al di sotto dell' arte mia.* Fo caldi voti perchè una così bella e giovane istituzione, incoraggiata dal patrocinio generoso di principi illuminati, non diventi una vana palestra alle gare dell' amor proprio, e non assuma troppo presto que' caratteri di fiacchezza e decrepitezza arcadica che rendono meno stimate molte accademie italiane.

Alla pagina 163 dissi che qualche omeopatico si sarebbe rivolto all' idropatia: e così fu. Uno de' nostri taumaturghi, mancatigli i clienti, andò non so dove a fondare uno stabilimento idropatico. Di siffatte profezie, colla scorta d'un po' di buon senso, se ne possono far molte. Se si eccettui il caso d'una momentanea aberrazione del criterio avvenuta in buona fede, quando un medico rompe una volta il freno della ragione per render culto all'assurdo, non ritorna più sulla retta via. Mano mano che un pazzo sistema cade di moda e cessa di fruttare, s' appiglia ad un altro: *abyssus abyssum invocat:* si fa successivamente idropatico, magnetizzatore (1), negromante: fa da Cagliostro

(1) Il Magnetismo animale è un' altra trappola per pigliare i gonzi, vecchia e già disusata, alla quale l' infaticabile ciarlataneria sta ora scuotendo la polvere della dimenticanza; e pare che molti sieno per cascarci dentro ai nostri giorni illuminati. Perciò, stimando opportunissimo il darne alcuna idea, rimetto i miei lettori alla nota che troveranno in fine al presente discorso.

e da Robert-Macaire: tutto tenta e fa anzichè darsi vinto e confessar nobilmente l'errore.

E con ciò parmi avere esaurito ad un tempo la rivista, la difesa, il panegirico del mio libro. Ora voglio richiamare alcune critiche generali.

Diversi medici mi dissero essere inutile l'inveire contro i pregiudizii popolari e confutarli, perchè debbono inevitabilmente fare il loro corso per poi cadere da sè: aver proclamato io stesso: *mundus vult decipi*; *veritas odium parit*. Ecco uno di que' raziocinii dettati da mera irriflessione, che praticamente condurrebbero alle più immorali conseguenze. Guai alla società se la caduta degli errori fosse totalmente abbandonata all'opera di una lunga e crudele esperienza! Guai se il soffio della ragione non si levasse violento a diradarne le tenebre! Il mondo vuol essere ingannato, è vero: e v'ha chi medita giorno e notte per trarlo in inganno. Ma coloro cui Dio concesse un cuore ed una penna devono volere il trionfo della verità: e volerlo con efficacia ed insistenza indomabile. Chi non può o non osa militare in queste guerre, si tiri in disparte e lasci fare a chi osa e può: ma non tenti avvilire con agghiacciate parole l'entusiasmo di chi affronta volonteroso gli odii per la santa causa della scienza e del pubblico bene.

Alcuni rimproverarono la lingua del mio libro, molti lo stile. Accuse affatto estrinseche alla materia, sulle quali per giunta alla derrata non è male lo spendere quattro ciarle, tanto per incominciare a ridere un poco.

Circa alla lingua, dicono che quando io scrivo nel mio dialetto, via! mi difendo mediocremente bene. Ma quando presumo di elevarmi al linguaggio della nazione, allora riesco oltremodo meschino. — A queste verità io non ho nulla da opporre, perchè siamo perfettamente d'accordo. Anzi, dirò assai più: la lingua di cui mi valgo non solo è di cattiva lega, ma non è nessuna lingua, e ve lo provo in poche parole. La lingua italiana *non esiste*: la toscana non l'ho mai imparata. Dunque in che lingua scrivo io? I pochi scrittori di Toscana non osano adoperare la loro lingua come si deve, perchè hanno soggezione del resto d'Italia. Gli scrittori del resto d'Italia, quando vogliono scrivere il pretto toscano, non è raro che eccitino ora il riso, ora la nausea. Insomma è un viluppo, del quale io non capisco altro se non che, quando abbandono il mio dialetto, m'è duopo rinunciare ad ogni pensiero di lingua. Ma, vorreste che io parlassi di questioni scientifiche in milanese, o tacessi utili cose per grettezza d'eloquio? Ecco dunque la necessità di straripare come fiu-

me gonfio dal natural mio letto. Perciò in questi casi, non sapendo far di meglio, ingrosso e allungo e allargo il mio vernacolo in *ando*, in *ato*, in *ente* in *ore* in *ire*, e lo fo diventare un bastardume orribile di lingua anomala ed anonima: tale però da poter essere benissimo intesa da tutta Italia. Dunque ritenete questa massima che io scrivo solo per darvi idee e non parole: vi do farina e non *crusca:* quando vogliate vera *crusca*, leggete i libri del *coso* e del *damo*.

Circa allo stile.... oh, qui l'affare cambia specie. Lo stile è il ritratto dell'autore: è il riverbero del suo modo di vestire, di andare, di atteggiarsi: è identico alle condizioni della sua fisonomia, del suo cuore che batte con quella tal forza e frequenza, del suo fegato che separa quella tale quantità e qualità di bile. Insomma, lo stile è l'uomo. Ora, siccome l'uomo non si cambia, così non si cambia lo stile, ed è inutile il criticarlo. Ma queste idee me ne suggeriscono un'altra magnifica. Se io riescissi a provare che il mio stile è bello, colorito, robusto, pienotto, vivace, felice, ec., non verrei nel tempo stesso a provare che io pure possedo queste invidiabili qualità? Ma via, ditemi le magagne del mio stile. Fu trovato rozzo, villano, triviale, plebeo. Oibò! dalle prėmesse dovrebbe risultare

tutta l'assurdità di queste taccie. Pure, vediamo un esempio di siffatte pecche: ed io colla mia buona fede andrò a prendere il peggiore, quello che vi ha maggiormente scandalezzato. L'esempio sta proprio nell'ultima pagina del libro, ed è una similitudine a proposito di poemi epici. Io non oso ripeterla per non farvi grattare il capo. Andate a cercarla e poi ditemi: Se la più sconcia parola di quel periodo si adattasse ad una sciarada, le neghereste un posticino in fondo alla quarta pagina di un giornale? Pensateci bene nel rispondermi, perchè la dimanda è stringente e terribile. Quando l'Alighieri nell'Inferno parla di Taide, vi ricordate del titolo che le infligge, e dell'epiteto che dà alle di lei mani? Chi oserebbe accusarnelo di trivialità? Direte che Dante è spesso rozzo e plebeo. Vi perdono questa bestemmia volgare su quel Grande cui nessuno, nemmeno il Petrarca, eguagliò nei modi dilicati e graziosi quand' era luogo d'usarli. Il Parini, allorchè parla degli spurghi notturni della città in riscontro alla salubrità dell'aria campestre, non vi fa egli passar sotto al naso *le vaganti latrine?* Credete che quell'elegantissimo poeta, quello scrittore *emunctæ naris*, non avrebbe saputo trovare una decente perifrasi per presentarvi quell'idea? Ma no: egli aveva lo scopo di ec-

citarvi ribrezzo, e perciò mise là quelle parole nude, grafiche, che sono quel che sono, e non si dimenticano più. Ed è in questi accorgimenti che sta riposta la magia e la potenza dello stile. Ora, venendo al mio caso, credereste mai che con quella similitudine io pretendessi dire un complimento gentile? Era mia intenzione di muovervi a nausea, e il vostro esservi nauseati fu l'elogio di quel periodo. Di siffatti paragoni, se tanto vi spiacciono, non ne farò più: ma quello là lasciatelo al suo posto, chè sta proprio bene. Miei cari, voi volete guastarmi anche lo stile: ma non ci riescirete; come spero che non vorrete mai guastarmi nè la faccia, nè il fegato, nè il cuore.

E che dirò di coloro che al vedere le frivole accuse messe contro al mio libro, e all'udire le vuote ciarle in che si sfogava il malumore degli avversarii, si spaventavano per me, e mi chiamavano imprudente e impolitico, e mi dimandavano smarriti se avevo preveduto tanta reazione? *Gente cui si fa notte innanzi sera!* Avreste dimandato a Buonaparte s'egli trasaliva al battere dei tamburi? Io nuotava beato nel mio elemento: io assaporava un mese di vita: intendete?

Ed è oramai tempo che io irrompa in una pagina inspirata, e ritornando poeta canti senza inciampo di metro l'inno del trionfo.

Lungi, o profani! *Odi profanum* Vulgus *et arceo.*

Svanite come larve notturne le speranze e le castella della fantasia giovanile, già da molti anni la mia vita scorreva monotona ed inerte. Non cattedre, non onori, non poteri, non ricchezze, non viaggi, non odii; nemmeno amori! Assistere alcuni malati, far qualche libercolo, tirar tabacco, andare a zonzo, chiacchierare, mangiare, dormire. Non era un vivere, ma un vegetare: nel che mi diportai a meraviglia, come vedete, perchè il poco che mi lasciano fare lo fo bene.

La mente ed il cuore in orrendo sbilancio colla effettiva nullità della posizione sociale. Parevami d'essere una macchina a vapore della forza di cento cavalli stoltamente adoperata a menare innanzi indietro un carro di sabbia.

Pensate se io bramassi un' opportunità per darmi qualche violenta sensazione ed inebriarmene. L'occasione venne, e magnifica: la guerra omeopatica.

Determinatomi alla pugna, diedi mano alla penna, e pregustai il tripudio della certa vittoria. *La procellosa e trepida — Gioja d'un gran disegno, — L'ansia di un cuor che indocile* — Freme di santo sdegno ... — *Tutto*

provai!... L'inquietudine di chi scrivendo non vorrebbe dir troppo poco, e sa di non poter dir tutto: la fretta dell'accampare ed ordinare le argomentazioni che a schiere si presentavano e disputavansi la prima fila: le sollecitazioni dei medici: il voto dell'Università che caldamente applaudiva al mio dettato: l'aspettazione molta del paese... Tutto provai!

Finalmente il mio libro escì alla luce: o meglio, accadde il *fiat lux* del mio libro. Udite.

Erano i primi di marzo del quaranta. Cominciava il ministero Thiers sulla grande scena politica di Parigi: stava per terminare il ministero Cerrito sulla grande scena teatrale di Milano. I discorsi ed i palpiti del pubblico erano divisi su quelle due celebrità colossali.

Il Medico-poeta col suo libro fra le mani gettò uno sguardo geloso sull'uomo grande e sulla bella fanciulla: *Ei fe' silenzio, ed arbitro — S'assise in mezzo a lor.*

In breve quei due astri impallidivano, ed il mio sfolgoreggiava. L'aerea fanciulla poteva rassomigliarsi alla luna, a Diana; l'uomo grande rappresentava la terra, ossia l'Umanità: ma il sole, l'Apollo era io.

In breve assorbii come vapori tutte le ciarle e le esclamazioni della città. Nei caffè, nelle

sale, nei teatri, per le vie, non si parlava che del mio libro. I partiti si accozzarono furiosamente. I figli contro i genitori, le mogli contro i mariti, gli amanti contro le belle, gli sciocchi contro gli uomini di spirito. Perfino le piccole invidie letterarie alzarono le loro voci in quel coro disarmonico e clamoroso.

Oh che bel libro! — Oh che indecente puerilità! — Questo è vero ragionare! — Non prova mai nulla. — Che lucidezza e forza di idee! — Che buffoneria triviale ed insipida! — Oh come si è reso benemerito! — Ha scritto un libricciattolo che lo scredita per sempre! — Quanto coraggio! — Briccone sfacciato! — Che franco carattere! — Che bestia feroce!

Dite: si può essere di più a questo mondo? si può ottenere importanza maggiore? non era quello un vivere? E voi osaste guastarmi quei preziosi momenti di vigorosa esistenza.

Palpitaste per i miei sonni? Furono sempre placidi e soavi come quelli dell'innocenza. Tremaste per le mie digestioni? Furono quotidianamente sublimi. La coscienza, quest'intimo e supremo giudice delle azioni, mi applaudiva, e... (premio de' magnanimi) mi facea crescer di peso.

Beato per tanto parapiglia, diceva a me stesso: « Questo nuovo genere di guerra civile è tutt'opera mia: sono io il Nettuno di sì fiera burrasca! I venti delle passioni sono tutti scatenati. *Quos ego.... sed motus præstat componere fluctus* ». Scrissi che, finito quel gridare, avrei ricominciato io, e.... ammutolirono tutti!

Ma che furono mai quelle critiche spolpate in confronto alle ovazioni che sursero d'ogni parte spontanee e calde? Giunsero, è vero, un po' tardi, ed a battaglia consumata: ma arrivarono in tempo di seppellire i morti (1).

Intanto, gemevano i torchi a Novara, gemevano i torchi a Torino. In capo ad un mese tre edizioni del *Volgo* innondavano la penisola. Onore non desiderato che, dopo la santa convenzione per la proprietà letteraria, non mi sarà più dato di vantare.

Fu vera gloria? ai posteri — L'ardua sentenza: noi... Noi intanto vincemmo, e que-

(1) Non si creda che con questo scherzo cerchi esonerarmi dal debito di gratitudine ai molti che vigorosamente difesero il mio opuscolo. Gli scritti destinati a repertorii mensili, o pervenuti da lontano, non potevano pubblicarsi nei primi giorni. Rammento con sensi di speciale stima e riconoscenza gli articoli della *Biblioteca Italiana*, della *Rivista Europea*, delle *Effemeridi delle scienze mediche*, del *Giornale di Pavia*, della *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, del *Messaggiere Torinese*, dell'*Iride Novarese*, del *Vaglio*, ec.

sto lo può giudicare anche l'età presente. Alcuni, illusi dagli unissoni pregiudizii del loro piccolo crocchio, imbaldanziti dai fuochi fatui di qualche gazzettino, mi credettero sconfitto e perduto. Sognavano, infelici! che battessero le ultime ore del mio Waterloo; ed erano le mie prime Campagne d'Italia.

In linea stratégica non v' ha esempio di guerra più rapidamente e completamente guadagnata. *Veni, vidi, vici.*

Ma, e gli effetti? l'omeopatia non esiste ancora fra noi? Sì, esiste come il cerchio di carta, attraverso al quale passò il giocoliere: lacera e à lembi. Io, io saltai per quella botte di carta, anima e corpo: anima sdegnosa, e corpo da cento chilogrammi. Imaginate che squarcio! La materia prima, anzi la stoffa c' è ancora tutta (la furberia, ordito; la dabbenaggine, tessuto), ma a brani; e la rattoppi chi può.

La magia della novità e del mistero fu rotta in cospetto del popolo. Udita l'enorme assurdità del sistema, oh quanti che per leggerezza l'avevano abbracciato, ritornarono alla ragione! Oh quanti prossimi a cadere, sostarono spaventati sull'orlo dell'abisso!

Da coloro, la cui bocca irruppe tante volte al vilipendio della medicina, che troppo dissero e fecero pel trionfo dell'errore, poco era

da sperarsi, ed io nulla sperai. Tra questi l'omeopatia troverà ancora alcune vittime, *quærens quem devoret*, prima di toccare al suo natural fine come quei tisici che promette di guarire.

Intanto, non più polemiche violenti, non più menestrelli che vi assordano colle storie di miracoli, non più missione, non più apostolato. Le onde gonfie e spumose di quel torrente andarono a seppellirsi nell'oceano.

Non ci illudiamo. L'omeopatia doveva cadere per sè stessa, come assurdo: e vel dissi. Ma discendeva a passo di formica. Fu il mio *Volgo*, fu il mio *quousque tandem abutere patientia nostra* che la mise al trotto vivace. E ne avrò eterna compiacenza, come Marco Tullio delle sue Catilinarie.

Avrò io altrettanto frutto da questa Appendice? leverà dessa pari strepito? Cielo, cielo, un altro mese di quella vita forte e sublime! e poi.... e poi non precisamente *morire:* ma ritornare per mezzo secolo all'esistenza monotona e sonnacchiosa di prima.

E qui finisce l'inno. È un po' barrocco e grottesco, ma per ciò appunto piacerà.

Ora riepiloghiamo.

1.° Io fui, sono e, salvo il caso d'impazzire, sarò sempre intimamente convinto che

l'omeopatia è in tutto e per tutto un funesto assurdo.

2.° Perciò come medico e scrittore credetti mio sacrosanto dovere di mettere a profitto la penna concessami dalla providenza, per concorrere alla più pronta caduta di quel sistema.

3.° E con tanto più di confidenza mi accinsi all'opera, in quanto che vedeva la natura di quegli assurdi prestare un bel campo all'indole del mio ingegno, ed alle manovre del ridicolo.

4.° Questa maniera di scrivere, che per altro non fu mai scompagnata dalla più rigorosa argomentazione, offriva due grandi vantaggi: far superare la noja delle disquisizioni scientifiche, costringendo alla lettura per mezzo della curiosità: e sgomentare e confondere gli spiriti leggieri ed insensibili ai colpi della nuda ragione.

5.° Se mi occorrerà di trattare popolarmente altri temi di medicina, prometto alle persone di buon senso che lo farò sempre coll'identico sistema *di frivolezza*, il quale è di una efficacia magica. In Milano l'opuscolo di Fleury, infinitamente superiore al mio per erudizione omeopatica, per copia di dimostrazioni, per raccolta di esperimenti e di fatti, non giunse neppure a sfiorare la pelle dell'omeopatia. Il mio *Volgo* le trapassò il cuore.

6.° Previdi le noje, le vessazioni, le denigrazioni d'ogni genere che mi avrebbe procurato l'opera mia: previdi che l'odio degli avversarii avrebbe tentato ogni mezzo per danneggiare alla mia pratica medica: e che nessun utile le avrebbero recato coloro che sono del mio parere. Perchè i nemici fanno sempre tutto il male che possono: gli amici non pensano quasi mai a fare il poco bene che dovrebbero. Fortuna che, scrivendo, io non ho mai la mira di servire a nessun partito; ma solo alla causa della verità.

7.° Ebbi però largo compenso alla mia fatica nella confortevole certezza d'aver diffuso utili semi di ragione e di buon senso fra il popolo, e di avere strappato molte vittime all'errore. Seduto al tavolo, io resi alla patria nell'arte mia maggiori servigi di quanti ne abbiano prestato alcuni operosissimi medici in molti anni di pratica lodevole e fortunata.

8.° Dunque se, conosciute le conseguenze tutte prodotte dal mio libro, io potessi ora far in modo che non fosse stato scritto, che cosa farei? Vi do la mia parola d'onore che tornerei a scriverlo, e in quei termini precisi: sopprimendo appena alcuni pochi periodi per le ragioni già addotte. Siccome però il libro non è da farsi, perchè è fatto da

molto tempo: così non mi resta che pregare i miei avversarii di una grazia. Vadano a prenderlo in libreria, gli levino la polvere di un anno, e lo rileggano. Forse adesso colla scorta di tanti commenti troveranno che non è poi del tutto un' indegna ragazzata, come lo giudicarono allora. E non credano di far tanto un favore a me, quanto un benefizio a sè stessi se procureranno d'intenderlo meglio. Poichè io devo dar loro un annunzio. Alcuni, per non averlo letto o capito, furono miseramente puniti colla pena di morte, eseguita col sistema di Samuele Hahnemann.

Ora dimando: v'è di che gloriarsi per aver riportato quel trionfo sull'omeopatia? Risponda per me il non mai abbastanza citato Fleury. « Senza le tristi e numerose vittime che ogni giorno mi passarono sotto gli occhi, avrei vergogna e dispetto di essermi posto contro simili avversarii. Mi abbisognarono gli incoraggiamenti di uomini gravi ed autorevoli per impegnarmi a sostenere una lotta dove la vittoria è così vergognosa come la disfatta » (pag. 77).

Sì: che guerra fu mai questa mia? la guerra delle evidenti verità contro gli evidentissimi assurdi. Fu come prendere d'assalto una fortezza dipinta sulla tela. Bastò l'esporre i principii di quel mostruoso delirio per fare la più

amara satira alla dabbenaggine umana. Se non vi è mai stato esempio di controversia data per vinta più miseramente e prestamente, è perchè non v' è stato mai neppure l'esempio di stravaganza meno difendibile su nessun punto. Perciò, restandomi il convincimento d'aver fatto un'opera ardita e forte sotto al rapporto delle tante malevolenze ch'io mi suscitai contro, protesto (per ogni effetto di ragione) che i miei vanti di vittoria furono meri scherzi.

Sui quali scherzi, che gli oppositori fingeranno di pigliare sul serio, avrà la loro buona fede un bel campo da sfoggiare. Se attaccheranno per questo lato la mia Appendice, sarà bello il vederli a farmi comparire pel più superbo e pazzo uomo del mondo. Io li consiglio caldamente a non distaccarsi da questo punto di vista: perchè impegnandosi in raziocinii scientifici, oh davvero non potranno che accumulare spropositi sopra spropositi. Ad ogni modo, voglio consolarli con una buona notizia. D'ora in avanti il campo è tutto per loro: io non risponderò più: per far entrare forzatamente la ragione in capo altrui, non voglio perdere la mia. Coll'omeopatia chiudo i miei registri per sempre.

Però, intendiamoci: non voglio più parlarne sul serio. Ma dal lato del ridicolo, vedete bene che questa nuova scienza è una

troppo bella e bizzarra mitologia, perchè io nelle mie opere future non debba valermene per similitudini, per esempi, per cavatine d'ingegno, in quella guisa che un poeta veramente classico fa eternamente appello alle castalie dive, al biondo nume, al faretrato arciero.

Lettori, adesso bisognerà che m'accinga a compensarvi di tante noje e tetraggini scientifiche con qualche libro tutto allegro e matto. Sì, bisogna pensare seriamente a ridere. Perciò, dopo qualche mese di riposo su'miei passati allori, metterò mano al gran *Catalogo delle mie opere future*, che spero di potervi dare entro il presente anno. E siccome mi corre questo debito non solo cogli amici vicini, ma anche coi lontani, così continuerò a sagrificare le veneri del mio dialetto, per darvi ancora questa lingua che non ha nome.

Intanto è d'uopo ch'io chiuda il presente discorso col raccontarvi un altro piagnisteo. Io ho perdonato tutto a' miei avversarii: tutto, meno una che m' hanno fatta così fiera, che m' è proprio impossibile il non serbarne eterno rancore. Sapete come hanno qualificato il mio santo libro? Alcuni lo chiamarono *libriccino*, altri *libercolo*, altri *libricciattolo*, altri *libricciuolo*. Nè crediate che io mi sia offeso dei peggiorativi: no, di questi non m' importa

nulla. Sono esclusivamente i diminutivi che m' hanno trafittó il cuore. Se avessero detto *libraccio*, sarei felice: ma quel tentare di far parer piccolo il mio grande lavoro, fu proprio un toccarmi nel debole, un tradire il mio secreto. Io che vorrei farmi credere un Briareo della letteratura, uno di quegli straordinarii uomini che scrivono a vapore, e sulla cui operosità incredibile il rispettabile pubblico inarca le ciglia: io che non ho mai dubitato di far passare come libri due o tre fogli di stampa molto larga ed interlineata: sono riescito finalmente a comporre un'opera così lunga ed ostinata che non terminava mai. Un gran volume in ottavo di cento e non so quante pagine, che io ad ogni patto voleva dividere almeno in due tomi, e compiuto il quale tremai per la mia salute, ricordandomi il trattato di Tissot sulle malattie degli uomini di lettere che si rovinano studiando troppo.

E dopo tanto scrivere e scrivere e scrivere ho da sentirmi ancora a dire che ho fatto un libriccino? Ah, sono disperato come la rana d'Esopo, che per quanto bevesse udiva sempre a ripetersi che non valeva la millesima parte di un bue.

A questo conto io dunque non farò mai un libro in vita mia. Credete proprio che un libro per potersi dir tale debba caricarsi sulle spalle

di un facchino? Non sapete che io conosco opere immani di peso, e che tuttavia sono libercoli perchè non dicono nulla nè di nuovo nè di buono? Non sapete che i più grandi libri del mondo sono tutti tascabili? Per comporre libri di gran mole e far crescere il prezzo dei cenci, non si può scappare dal seguente dilemma. O impiegarvi intorno gran tempo; ed io non ho tempo da perdere. O farli ben cattivi; e questo non sarà mai il mio caso. O finalmente (è un dilemma e mezzo) rivendere cose vecchie, cioè ripetere la sesta, la decima, la dodicesima edizione di molti altri libri ricuciti e raffazzonati insieme; e questa è operazione da rigattieri.

Taluno dirà che io stesso diedi alle mie opere il nome di opuscoli, e perfino di libercoli. Ma questa, s'intende bene, è tutta modestia dell'autore. E gli autori non sono mai modesti che a patto d'essere contraddetti. Guai se date loro ragione in cose tanto dilicate! Allora si confutano furiosamente da sè medesimi. Un pensatore scriverà che egli porta come sa meglio la sua pietruzza alla grande riedificazione della macchina sociale, e che è tutta gentilezza del pubblico se i suoi debolissimi sforzi sono compatiti. E voi dovete tutti rispondere che egli è per lo meno il capomastro di quella gran fabbrica. Se mai

foste così astratti da approvare le di lui parole, e concedere che davvero qualche volta è necessaria molta bontà a tollerarlo, udireste che lamentazioni da Geremia! Griderebbe ch'egli è addirittura l'architetto della moderna torre di Babele, e che la società è stolta e ingrata a non capirlo, e che la più orribile disgrazia di questi tempi in Italia è quella di essere un uomo grande.

Voglio addurvi un magnifico esempio storico. Cicerone, che in mezzo a' suoi talenti ammirabili fu il più vanitoso Umanitario dell'antichità, e che coglieva ogni destro per parlar sempre e seriamente di sè stesso, diede principio alla sua orazione *pro Archia poeta* nel seguente modo: *Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio quam sit exiguum: aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum....* Poverino, eh? un avvocatuccio di cortissimo intelletto, e debitore al lungo tirocinio forense d'essere pervenuto alla mediocrità! Ma egli sapeva che quei gonzi ascoltanti avrebbero sclamato in cuor loro: *Non meno modesto che grande!* Fate un po' l'ipotesi che i magistrati gli avessero rotto il filo del periodo, sclamando tumultuosamente: *Bene, optime dixisti! ingenium exiguum! bis, bis!* Io sono pronto a scommettere con chicchessia che Marco Tullio

dimenticati gli affari di Archìa, e la propria missione di patrocinare i galantuomini ed i birbanti, si sarebbe precipitato dalla tribuna, ordinando: *la carrozza!* e corso a casa di galoppo, avrebbe espressamente composto un'orazione assai migliore di quella *pro domo sua* (perchè nei dotti superbia vince avarizia) onde dimostrare che egli era il più sapiente personaggio della terra, che Roma era indegna di possederlo, e che tutti quei venerabili giudici erano un branco di somari.

E questo è precisamente il mio caso. Io posso e voglio dire che le mie opere sono opuscoli od anche libercoli; ma gli amici e gli stessi nemici devono sempre chiamarle col nome di libri. Anzi, v'è ancora di peggio. Ogni qual volta mi verrà il ticchio di provarlo, vedrete che i miei libercoli non solamente sono libri, ma per colmo di prepotenza sono anche libri santi.

NOTA SUL MAGNETISMO ANIMALE.

Il Magnetismo animale è uno dei tanti delirii sistematizzati che segnalarono i traviamenti dell'umana ragione. Ora si tenta di diseppellirlo dall'obblio di mezzo secolo al quale lo aveva condannato il buon senso dei nostri nonni. Giovi dunque il porgerne qualche cenno al buon senso della generazione attuale.

Ma, oimè! io devo premettere l'ingenua confessione di avere studiato questo tema non già poco, ma nulla affatto: meno ancora che l'Omeopatia. Perciò io non potrei parlarne che dietro la scorta dei più grossolani elementi della logica. Dunque credo bene di riportarvi l'autorità altrui, anche per riposare un poco della dura e monotona impresa di dir sempre insolenze per conto mio. Quindi vi metto sotto gli occhi l'intero capitolo sul magnetismo, levato dal Dizionario delle scienze mediche (opera tradotta dal francese), che per essere composto da una grande riunione d'insigni celebrità contemporanee, rappresenta quanto di meglio possiede la scienza ai nostri giorni.

« Zoomagnetismo, o magnetismo animale. Si nomina così l'arte di far nascere la sonnolenza, il sonno, uno stato convulsivo ed il sonnambulismo, colla ferma volontà ed il vivo desiderio di ottenere questi fenomeni, e mediante gesti che consistono nel far iscorrere le mani sopra diverse parti del corpo umano, tanto toccandole, come rimanendo a certa distanza da esse; si dà lo stesso nome allo stato con tali processi eccitato.

» Il *sonnambulismo magnetico*, detto da G. Frank *sogno artificiale*, è caratterizzato dalla vista, che si effettua senza il soccorso degli occhi, dalla facoltà di udire la sola persona che pose in tale stato, dalla insensibilità esterna spinta al grado straordinario, o dallo esaltamento prodigioso del tatto, dall'esaltazione della immaginativa, dal valutamento istintivo del tempo, dalla mancanza di coscienza dello stato in cui l'individuo si trova, dalla facoltà di riconoscere la condizione degli organi malati in sè stesso o negli altri, e di discernere i rimedii che al caso convengono, dalla coscienza degli altrui pensieri, dalla previsione degli avvenimenti, e per ultimo dalla dimenticanza di quanto si provò nell'accesso subito che se ne uscì.

» Per tal guisa un sonnambulo vede, secondo Rostan, l'ora indicata da un orologio posto dietro il suo occipite; non ode le persone che lo circondano, eccettuata quella che lo magnetizzò; gli viene applicato un ferro rovente, al dire di Dupotet, senza che se ne accorga, oppure ogni lieve contatto diverso da quello delle mani del magnetizzatore gli apporta una sensazione spiacevole; ha parecchie visioni, per divisamento di Bertrand; risponde alle interrogazioni fattegli dal magnetizzatore; parla con certa eloquenza, sceltezza di espressioni e nobiltà tale mai per l'addietro in lui riscontrate; si esprime, assicura Bertrand, con lingue straniere che non conosceva; misura il tempo con la precisione dell'orologio; non si meraviglia del suo nuovo stato, nè lo paragona punto al suo stato abituale di veglia; distingue, giusta l'asserzione di Deleuze, che evvi certa bile nello stomaco, o (attenendosi a quella di Georget) che il suo polmone è epatizzato, che fa d'uopo salassarlo, purgarlo certo giorno, in determinata ora, e bagnarlo (a norma dei dettami di G. Frank) in tale fiume piuttostochè in altro; patisce le stesse sofferenze che comportano i malati coi quali lo si pone a contatto, ove prestiamo fede a Bertrand; indica qual è la natura e la sede del loro morbo, come pure i mezzi valevoli a guarirli; annuncia che in certo giorno ed in determinata ora patirà parecchie convulsioni, e che se lo s'immerga entro un bagno freddo nel momento dell'accesso, risanerà infallibilmente, *locchè si verifica* per asserzione di Georget; legge nella mente del magnetizzatore, non che in quella degli assistenti; distingue così la loro malevolenza, ne soffre certo disturbo e della impazienza; indovina l'avvicinarsi del magnetizzatore che per anco se ne sta nel cortile della casa, senza che si possa supporre, soggiunge Georget, che egli ne sia stato avvisato; sente il potere della volontà del magnetizzatore anche attraverso di una porta, di qualche tramezza, a quanto ne asseriscono Dupotet ed Husson; uscito per ultimo da questo stato, non si ricorda nè di ciò che disse, nè di quanto tollerò, nè delle domande che furongli fatte; ma se più tardi si torni ad immergerlo nel sonnambulismo, si rammemora subito in modo meraviglioso delle interrogazioni che gli vennero addrizzate, e di quanto incontrò nell'accesso precedente.

» Sono questi taluni dei fenomeni i meno sorprendenti ed i

più ordinarii, osservati, dicesi, nei sonnambuli magnetici. Non parleremo della facoltà di distinguere il sapore di una focaccia posta sull'epigastrio, attestata da Petetin, o di leggere una lettera contenuta in una cassetta collocata sopra questa stessa parte, narrata da Deleuze, ma ci limiteremo a soggiungere che il magnetismo animale, dicesi, valga a guarire dalla cateratta per divisamento di Koreff, dalle lussazioni del femore per avviso di Deleuze, e ad allungare una gamba troppo corta di tre pollici, giusta la testimonianza dello stesso Deleuze.

» *Molte donne, parecchi damerini, non pochi letterati, diversi militari, varii ricchi oziosi, certa gente dabbene, ed alcuni medici* prestano fede al magnetismo; magnetizzano essi non solo i malati, ma eziandio i vestiti, l'acqua, gli alberi, dice Puysegur, e questi oggetti diventano mezzi curativi più validi del salasso, dell'oppio, della china e dell'emetico; imperocchè la potenza del magnetismo campeggia specialmente nei mali incurabili.

» Non sono d'accordo i magnetisti intorno ai mezzi valevoli a provocare il sonnambulismo. Gli uni, come Puysegur e Deleuze, pretendono che sia indispensabile la volontà; altri, fra cui Nasse, dicono che essa basti; dei terzi opinano alla foggia di Bertrand che sia inutile, e che riescano a tal uopo sufficienti i gesti e lo sguardo; vogliono il maggior numero che dapprima vi si creda, e pretendono che non si determini verun effetto magnetico, se innanzi non vi si presti ferma fiducia; sono tutti unanimi nel dire esser bastevole la presenza di un curioso, di un malevolo, di qualche incredulo, per impedire o sconvolgere la operazione.

» Tanto poi gli avversari che i partigiani del magnetismo animale parlano de' suoi pericoli. Sono essi reali, ma non per questo il magnetismo animale esiste come lo s'intende, ma sibbene attesochè non è mai cosa indifferente lo eccitare i sensi, l'esaltare l'immaginazione, il velare e falsare la ragione. Checchè però si faccia, le pratiche magnetiche gioveranno sempre alle brame dei libertini che si sgraveranno per esse di ogni taccia, e si copriranno colla maschera della castità; nè saravvi cosa valevole ad impedire che genti oneste non sieno accecate dal desiderio di giovare al proprio simile, e che certi *ribaldi* non ispeculino e lucrino sopra questo ramo di ciarlatanismo.

» Le teoriche inventate per ispiegare la produzione dei feno-

menti magnetici sono tutte assurde, al pari che i pretesi fatti per la cui spiegazione furono immaginate.

» Ove taluno fosse tentato di credere al magnetismo animale, lo consigliamo, per risanarsene, di leggere le opere scritte sopra questa materia dai corifei dell'arte, quali sono Mesmer, Puysegur, Deleuze, Weinhold e Nasse.

» Lo stesso Georget dice: *doversi a priori escludere qualunque fatto contrario alla costante osservazione*, e l'uomo sensato si atterrà mai sempre a tale principio.

» Allorquando il sonnambulismo magnetico non è furberia, consiste soltanto in una varietà del delirio, sviluppatosi in due persone credule, la cui immaginazione si esalta ad un tempo, mediante la concentrazione del proprio pensiero sopra di uno stesso oggetto; costituisce il mutuo insegnamento della follia.

» Nè si alleghi a favore del magnetismo animale lo annoverare esso parecchi seguaci fra uomini che diedero prove incontrastabili di scetticismo; mentre si sa essere sempre l'uomo credulo per sua natura, sia qual si voglia il lato da cui lo si pigli.

» Se ci arrossiamo oggidì per le generazioni precedenti (dice Henin di Cuvillers, segretario della Società del Magnetismo di Parigi) stante la sua facilità nell'accordare fede ai prestigi dell' antica magia, devono i magnetisti attuali aspettarsi che la loro credulità presente apparecchi alla posterità eguale confusione. Già abbiamo il diritto di rimproverare ad essi certe opinioni, varii dogmi, ed una dottrina che ricondurrebbero alla credenza degli spiriti, dei sortilegi, delle ossessioni, e che comporrebbero della pratica del magnetismo animale uno strumento di fanatismo; ricevendo codesta pratica una direzione tanto perniciosa, ne guiderebbe insensibilmente al grado di considerare la superstizione come religiosa, e la ignoranza per moralissima.

» Tutto ciò che si conosce in natura è suscettivo di dimostrazione; e tutto quello che non può essere dimostrato devesi a dirittura escludere. Che i magnetisti ne provino di avere bene osservato; che si astengano da ogni ipotesi; che si accordino intorno a quanto videro, e sopra i mezzi di vedere con essi, e dopo di essi; che non richiedano fede prima delle prove; che ripetano le loro osservazioni migliaja di volte, dinanzi migliaja d'increduli; che soddisfacciano a tutte le precauzioni volute da

gente che temono di essere gabbate, ed allora si crederà perchè si saprà il vero: fino a che non si verifichi tutto questo, il magnetismo rimarrà bersaglio ai sarcasmi di quelli che sono valenti nel colpire il lato ridicolo delle cose, e riescirà indegno degli altri che si pascono dei soli studii accigliati ».

Io qui adesso vorrei che i benevoli lettori m' insegnassero due cose: la prima: come si possano studiare siffatte pazzie che non sono nemmeno organizzate in un qualsiasi mostro di corpo scientifico. Tutta la storia consiste in ciò che da una parte alcuni gridano: — A fare così e colà accadono i tali e tali prodigi. — Dall'altra parte il senso comune e l'esperienza gridano: — Fate pure quanto volete, e vi sarà impossibile di ottenere l'assurdo. — La scienza magnetica è compendiata qui. Tutto il resto non può comporsi che di narrazioni di fatti naturali svisati; di molte ipotesi intese a spiegarne le parti insussistenti: di bugiarde asserzioni, simili ai mille e quattordici sintomi che produce il *caustico* degli omeopatici.

L'altra cosa che vorrei apprendere è questa: come mai, trattandosi di *molte donne, di parecchi damerini*, e, ciò che è peggio, di *non pochi letterati*, come, dico, si possa persuadere tutta questa brava gente che gli assurdi non accadono mai. Che, per esempio, nessuno parla lingue che non conosce; che nessuno sa quanto avvenga di strano nelle budella altrui, e nemmeno nelle proprie, se non per analogia, o rivelazione di sintomi; che il predire qualche cosa del futuro è solo concesso all'induzione logica, e non mai alla negromanzia; che la facoltà di vedere è per antico ed universale consenso affidata esclusivamente agli occhi, ec. Come potrò io persuadere teorie tanto sottili e difficili a capirsi?

La tendenza a credere i portenti è una specie d'istinto o di bisogno per alcuni spiriti i quali sarebbero egregiamente definiti col volgare appellativo di *teste false*.

Vediamo però se la face di una grossolana critica possa portare qualche luce in questo tenebroso caos di pazzie e d'imposture.

Che sotto l'influenza di cause fisiche o morali alcuni possano toccare ad un' insolita esaltazione della fantasia e dell'eloquio, come accade nei maniaci, e come in grado più leggiero avviene nel primo stadio dell'ebbrietà e nell'impeto delle passioni;

Che sotto varie circostanze alcuni sensi possano fino ad un certo punto snpplire allo scopo di altri sensi, come avviene in que' ciechi che leggono i più marcati caratteri dei libri e distinguono i colori mediante il tatto reso squisitissimo dall'esercizio;

Che fra le alterazioni della salute esistano l'*estasi*, il *coma* (*) ed il *sonnambulismo* coi loro moltiformi accidenti;

Che qualche individuo proclive a questi stati morbosi possa cadervi anche per effetto d'imaginazione esaltata e per influenza di fiducia nelle smorfie d'un magnetizzatore;

Che il tedio delle cose solite, l'amore del meraviglioso, la voglia di singolarizzarsi, la moda, l'ozio, l'ignoranza adnlata, ec., rendano contagiose le più stravaganti credenze e la stessa pazzia, cosicchè molti isolatamente o combinatamente finiscano davvero a persnadersi di operare prodigi, operando stoltezze;

Che specialmente alcune donne dotate di sistema nervoso mobilissimo, esaltate da insipienti letture, possano in buona fede prestarsi alle scede magnetiche, e per accessi di vera mattezza presentare alcuno degli effetti annunziati;

Che l'avvednta ciarlataneria agglomeri tutti questi elementi o li colga in istanti opportuni, e li proclami come frutti della propria virtù;

Che qualche medico di campagna, per darsi rinomanza e procurare avventori all'osteria del paese, se l'intenda con alcuna femminetta, e l'addestri al sonno ed al sonnambulismo artificiale, e dia lo spettacolo di farle prodigiosamente indovinar molte cose mediante segni di convenzione da praticarsi anche a qualche distanza, ec. ec.

Tutti questi e consimili altri fenomeni che non ripugnano al senso logico li ammettiamo di buon grado: o, per meglio dire, alcuni accadono certamente, altri probabilmente, nessuno tocca i termini dell'assurdità.

Ma che le dita e gli occhiacci e le gesticolazioni di un furbo o di un matto valgano a sconvolgere le fondamentali ed eterne

(*) Coma, catàfora, carò, catalessi: nomi indicanti diversi gradi di sonnolenza o sonno morboso, ora con abolizione de' sensi, ora con facoltà di rispondere alle interrogazioni, ec. Sono sintomi di alterazioni del sistema nervoso, o di lente flogosi del cervello, ec.

leggi della natnra, sarebbe frivolezza il solo discuterne la possibilità.

Intanto dimanderò: per quali motivi certi grossi miracoli non accadono mai nelle nostre città, ma solo in qualche remoto villaggio, dove non accorrono a verificarli che persone di una buona fede *preadàmitica*, e perciò troppo facili ad esserne persuasi? Milano ha pure la fortuna di possedere qnalche magnetizzatore e molti magnetizzati. Chi fra costoro ha letto una sillaba sola senza il sussidio degli occhi? chi ha parlato turco od ebraico? Chi ha divinato il futuro? Qual persona di sano e fino intelletto mi sa ridire alcuna cosa mirabile avvenuta in sua presenza?

In Parigi, dove la turpe ed impunita ciarlataneria ha sì vasto e proficuo campo di esercizio, si sparse alcuni anni addietro la fama di una giovinetta (*M.lle Pigeaire*) che per opera di magnetismo leggeva ad occhi chiusi. Finchè quel prodigio fu proprietà del volgo non è a dirsi lo strepito che se ne menava. Quando la fanciulla fu esaminata all'Accademia delle scienze, e le si bendarono gli occhi colle debite precauzioni, indovinereste?... non lesse più nnlla. Diversi giornali riferirono i risultati di quella seduta e pubblicamente smascherarono l'impostura.

Sul *Journal des Débats* trovai in questi ultimi mesi ripetuto almeno una dozzina di volte l'avviso seguente. « *Sonnambule*. Madame Chappe, magnétisée par un docteur en médecine, reconnait toutes les maladies au seul contact des malades ou sur l'envoi d'une mèche des leurs cheveux. Les moyens simples et naturels dont elle conseille l'emploi réussissent surtout contre la goutte, les névralgies, les ulcères, les maladies de poitrine et de bas-ventre, etc. etc. Rue Meslay, n.° 36 ». Se questa miserabile *pitonessa* ha la convenienza di far inserire ne' fogli pubblici siffatti annunzii, è segno che trova dei gonzi che comperano a buoni contanti i di lei responsi.

Vediamo frequentemente sui fogli francesi riferirsi i casi ora di sordo-muti guariti col magnetismo, ora di persone che pretendono di leggere gli scritti attraverso alle pareti delle scatole, ec. Cose tutte che, sottoposte all'esame della facoltà medica, sono sempre riconosciute falsissime. I quali conati instancabili della menzogna se il più delle volte sono sostenuti dallo spirito di truffa, qualche altra presentano caratteri tali, che si possono credere provenienti da mera pazzia.

Trovandomi in una società di colte persone, udii difendere la causa del magnetismo con questo raziocinio: — Essere impossibile che non siavi qualche cosa di assolutamente vero in un qualunque ordine di idee che ferma l'attenzione e la credenza di molti intelletti non volgari. — A questa speciosa objezione risponderò con un solo esempio fra tanti che ci somministra la dolorosa storia degli umani delirii. Credete nelle streghe? credete che abbiano esistito mai? Ebbene, lo credettero per molto tempo non dirò le intelligenze volgari, ma perfino i Codici che d'ordinario rappresentano il massimo grado di saggezza e coltura dell'epoca loro. Alcuni secoli indietro le streghe si abbruciavano legalmente.

Ma io voglio anche qui adoperare uno di quei tali argomenti di senso comune che mi valsero contro l'omeopatia. Mesmer (il Samuele Hahnemann del magnetismo) salì in fama per le sue teorie venti anni prima della Rivoluzione. Dunque sono oramai tre quarti di secolo circa che quelle scoperte caddero in proprietà universale, e sotto la gelosa tutela dell'interesse comune. Io dimando: è credibile che in questi tempi di pubblicità e di stampa una scoperta, una qualunque verità trovata una volta, fosse anche inutile e di mera curiosità scientifica, possa andare negletta e smarrita? Eppure Mesmer (*) sopravvisse gran numero d'anni alla propria celebrità e, se non povero (chè seppe in tempo tesoreggiare nelle miniere della dabbenaggine), morì oscuro e disprezzato nel 1815, quando il suo nome non era più per la società che una umiliante reminiscenza. E non ci volle meno che l'esempio della voga in che salì l'omeopatia per imbaldanzire i ciurmadori al punto da rimestare ai nostri giorni quella vecchia

(*) Chi desiderasse più minute notizie sulla storia del magnetismo, veda la *Biografia universale antica e moderna* (tradotta, s'intende, dal francese) *Venezia*, 1827, *tip. Molinari*, *vol.* 37, al capitolo *Mesmer*. È prezzo dell'opera il leggerlo e per essere nel suo genere un curiosissimo documento storico, e perchè è tale da guarire la più cronica ostinazione in questi pregiudizii. Siccome però l'opera per la sua gran mole è molto rara, consiglierei caldamente qualche giornalista filantropo a riprodurre quel cenno biografico che, oltre all' essere dilettevole meglio di qualunque più bizzarra novella, concorrerebbe al santo scopo di mettere in guardia la buona gente dal contagio della pazzia o dai lacciuoli della malvagia impostura.

sozzura. Onta ai medici (se pur ve n'ha alcuno tra noi) che non arrossiscono di calpestare il buon senso italiano e le grida della propria coscienza, prestandosi a trar profitto in così indegni modi dalle miserie fisiche e morali del loro prossimo!

Sembrerà a molti che io abbia speso troppe parole intorno a così futile argomento. Ma appunto l'omeopatia deve renderci avvertiti che non bisogna mai sdegnare d'abbassarsi alla confutazione d'un errore perchè sia troppo grossolano e spregevole. Per quanto io posso giudicare da varii sintomi, siamo alla vigilia di vedere anche fra noi molte persone a tentare la cura magnetica. Se ad alcuno di costoro io potrò aver risparmiato le beffe e forse i danni di pratiche tanto superstiziose e per lo meno inutili, crederò molto bene ricompensate le mie intenzioni.

In poche parole si potrebbe istituire un confronto fra il magnetismo e l'omeopatia. Quanto alla loro assurdità, l'uno val l'altra, Mesmer e Hahnemann sono due celebrità dello stesso valore: se non che è onesto credere che il secondo sia solamente pazzo; mentre la storia ne convince che il primo era anche briccone. Quanto ai mali che occasionarono questi due delirii come metodi di cura, l'omeopatia riescì incomparabilmente più funesta del mesmerismo. Un sistema medico che non fa entrar proprio nulla in corpo nè per di sopra nè per di sotto, non può diffondersi largamente. D'un decilionesimo di grano di *sale*, via l'si può accontentarsi. Ma le gesticolazioni e le occhiate da ossessi non saranno mai credute medicina sufficiente a molti mali.

Io però, nel tempo stesso che dichiaro di non creder nulla affatto del magnetismo, non vorrei intercludere a me stesso la via d'illuminarmi nella cognizione di alcun fenomeno reale. Perciò invito pubblicamente chichessia a farmi conoscere qualche bel fatto, e se i fatti veduti ed esaminati da me saranno tali da modificare in qualche grado le mie convinzioni, prometto di rendere pubblica testimonianza alla verità.

Non voglio chiudere questa nota senza raccontarvi un caso di magnetismo, l'unico che io abbia veduto in vita mia e che, parola d'onore, vi narro senza aggiungervi un neo di caricatura. È un aneddoto comico al quale pongo per titolo:

L'UOMO GRANDE ED IL NANO.

Trovandosi a Milano nell' estate del trentotto il celebre romanziere Balzac, mi avvenne di vederlo più volte in casa di un nobile signore, di lui ospite ed amico. Caduto il discorso sul magnetismo, asserì d'essere valentissimo magnetizzatore, e d'aver operato meraviglie a Parigi. Io osai sorridere ed interrogarlo se dicesse da burla o davvero. – Ne volete una prova? – Sì. – A vista. – Vediamo. – E fu chiamato un cameriere. Fattoselo sedere davanti, e sedutosi egli stesso, cominciò l'operazione. Faceva occhiacci e modacci da spiritato: disegnava, misurava, trinciava gesti colle mani: sudava e trafelava per l'intensione dell'anima e del corpo in quel lavoro. Io era stupefatto, e pensava – Come sono piccoli gli uomini grandi! – Il paziente faceva una cera di mezzo sorriso tra l'incredulo e il meravigliato, e non batteva palpebra. Dopo mezz'ora di inutili sforzi, Balzac si alzò, dicendo che l'individuo era poco adatto a subire i fenomeni magnetici, e che sarebbe stata desiderabile una persona fiacca, e meglio ancora se rachitica. Allora gli dissi: – Io conosco un povero nano che m'arriva all'umbilico, gobbo davanti e di dietro, e bistorto in modo che al suo confronto il vostro *Majeux* è un Apollo. Volete che ve lo conduca qui? – Sì, domattina alle nove. – Restammo in questo, e corsi pel nano.

Costui è uno di quegli omicciattoli che stanno sulla porta delle chiese a vendere i libretti e le imagini ne'giorni di concorso; ed è un mio conoscente antico, fin da quando io era cherichetto e *biricchino* da sagrestie. Trovatolo, gli dissi: – Gattino, vuoi tu buscare una buona mancia! – Dio lo volesse! – Ebbene, dimani mattina alle nove precise lasciati vedere sul ponte di porta Orientale, dove io verrò a pigliarti. – Al momento indicato il nano passeggiava già da mezz'ora sul ponte. – Andiamo. – Dove si va? – In casa di un gran signore. – Ma a che fare? – Ecco.... ti dirò io,... questo signore ha fatto la scommessa ch'egli è buono di addormentare una persona seduta, facendogli cogli occhi e colle mani certi segni: ma bisogna che questa persona sia.... di una statura piccola: perciò mi sono rivolto a te. – Gattino, sospettando qualche gherminella, s'impennò, e, piantatosi in mezzo

alla strada, non voleva più seguirmi a nessuno patto: tentai invano di persuaderlo, cosicchè poco mancò che non me lo portassi sulle braccia, come Plutone quando fece il ratto di Proserpina. Infine gli gridai: – Ma qual male vuoi tu che ti si faccia? Sono un galantuomo, e mi conosci da tanti anni: se vuoi venire, ben per te che guadagnerai una buona giornata; se no, vattene alla malora, ch'io vo subito a pigliarne un altro più bello e ragionevole di te. – E finsi di abbandonarlo. Allora mi corse dietro, mi placò, mi seguì fino alla stanza del grand'uomo, che al vedere quello scherzo di natura, balzò dal letto, sclamando: *c'est magnifique!* Indossò rapidamente le mutande e la veste da camera e si pose all'opera. Il cencioso nano adagiato in una ricca seggiola a bracciuoli, e l'uomo grande a lui dinanzi seduto su di una scranna. Lavorò seriamente e lungamente secondo i precetti dell'arte. Metteva fuori dalle orbite due occhi da ammaliare chicchessia: ma Gattino era intrepido come una statua. – *As tu sommeil?* – *Èe?* – *As tu envie de dormir?* – *Comèe?* – Ed io – *Te gh'ee sogn?* – *Mi no!* – e Balzac ricominciava la stregoneria. Mi passò per la mente il pensiero che si pigliasse giuoco di me: ma agiva con troppa cordialità: e poi io girava, leggeva, sedeva, andava alla finestra, mentr'egli stava là fisso, tutto pendente in avanti, e tremava e ansava per lo sforzo della volontà e dei moti tendenti ad operare l'incantesimo. Insomma, passarono quasi due ore, in capo alle quali il nano non solo non si addormentò, ma non provò nemmeno alcun senso di magnetica felicità, se si eccettui quello di star comodo e non far nulla. Balzac allora cessò, confessando che il soggetto era un po' duro: ma dietro quella seduta preparatoria sperava di riescirne a meglio, e mi pregò tornassimo l'indomane all'ora istessa. Intanto, non so se per distruggere gli effetti non avvenuti, o se per fermarli al loro posto, fece rapidamente sul nano alcuni gesti in senso inverso del solito, cioè dal basso all'alto, e dall'interno all'esterno.

Gattino al giorno seguente non fece più il prezioso: aveva avuto un fiorino, doveva toccarne un altro: così la *scommessa* fosse durata almeno un anno! La seconda seduta non ebbe esito diverso della prima: Udii più volte il grand'uomo irato a sclamare: *Il y a quelque chose de maladroit dans ce sacré bossu!*

Fortuna che il buon gobbetto non intendeva nulla; altrimenti nasceva una disfida, ed avrei corso pericolo di dovergli esser patrino. Fui pregato di assistere ad una terza prova. Trattandosi di compiacere al signor Balzac e di vedere come sarebbe finita quella scena, ritornai all'indomane col piccolo amico. Credereste? Dopo una mezz'ora di lavoro, Gattino cominciò a presentare una fisonomia più goffa del solito, a decrivere un piccolo cerchio colla bocca, ed a lasciar cadere le palpebre adagio adagio. Era un silenzio sepolcrale. In quell'istante io leggeva un libro. Balzac fece dei segni per chiamarmi, e poi impazientito battè un piede in terra. Accorsi, ma il nano era ritornato più desto che mai. Mi furono narrati i fenomeni avvenuti: lo interrogai – Hai tu dormito? – Rispose che veramente no, ma stava per addormentarsi, per essere così bene adagiato e senza pensieri. Queste poche parole lo rimisero in attenzione e dopo non ci fu più mezzo di fargli chiudere gli occhi. Passata un'ora, partimmo senz'altri inviti: e non udii più Balzac a parlare di magnetismo.

Nel giorno appresso verso mezzodì sento battere all'uscio, e mi vedo a comparir davanti Gattino che si lagnava di essere stato tre ore sul solito ponte ad aspettarmi inutilmente. – Ma non ti ho detto che la scommessa era finita? ti piacciono i fiorini, eh? – Mi conduca ancora da quel signore, che se fa bisogno di dormire, dormirò! – Ah briccone! sai tu chi è quel signore? è uno, vedi, che è nominato quasi come Napoleone: ha messo alla stampa tanti bei libri, e quando va per le strade tutti vogliono vederlo. Sei fortunato di essere stato alla sua presenza tanto tempo. – Ma non potei capacitarlo di questa parte della sua felicità, ed ebbi un bel da fare a levarmelo d'intorno.

Se alcuno de' miei lettori benevoli fosse alquanto indispettito con sè stesso per aver creduto nell'omeopatia, si consoli. Balzac, di cui sono veramente invidiabili l'ingegno e la celebrità, ha creduto nel mesmerismo.

INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI.

A chi bramasse unire i due opuscoli in un volume si fa noto che l'edizione milanese del *Volgo* è conforme alla presente. Rivolgersi alla ditta Sambrunico-Vismara.